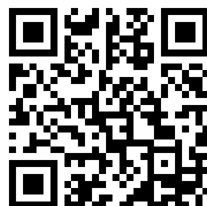



UC-NRLF
B 2 897 000


SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

Anno XIV. Gennaio-Marzo 1914. Fasc. I.

BOLLETTINO

DELLA

SOCIETÀ PAVESE DI STORIA PATRIA

SOMMARIO



PAVIA
MATTEI & C. EDITORI
Corso Vitt. Emanuele 63
1914

AVVERTENZE

Il **Bollettino** della *Società Pavese di Storia Patria* si pubblica in fascicoli trimestrali di non meno di otto fogli di stampa per ciascuno. Il prezzo d'abbonamento annuo è di L. 10 — per i Soci, di L. 14 — pei non Soci. L'articolo 8 dello Statuto prescrive ; « Chi nel mese di Settembre non avrà presentato le dimissioni da socio contribuente, si intenderà ascritto alla Società anche per l'anno successivo ».

Dei libri ed opuscoli spediti in dono alla Società sarà dato l'annunzio: di quelli che riguarderanno la storia lombarda o pavese, sarà fatta recensione o dato un cenno bibliografico.

I manoscritti ammessi alla pubblicazione non si restituiscono. Gli autori avranno diritto a 25 estratti delle Memorie da loro pubblicate nel Bollettino: qualora però gli Autori ne desiderassero un numero maggiore, dovranno rivolgersi alla **Prem. Tipografia Successori Fratelli Fusi in Pavia,** Largo di Via Roma, N. 7), che si obbliga di fornirli in ragione di L. 5— per ogni foglio di stampa e per ogni numero di 25 copie.

Sono disponibili alcune copie delle prime 13 annate del Bollettino al prezzo di L. 14 — per ciascuna annata.

Per ciò che riguarda la collaborazione, rivolgersi al prof. Giacinto Romano della R. Università di Pavia.

Per ciò che riguarda l'Amministrazione, rivolgersi alla **Libreria Editrice Mattei & C.** in **Pavia,** Corso Vitt. Emanuele 63.

BOLLETTINO

DELLA

SOCIETÀ PAVESE DI STORIA PATRIA

VOLUME QUATTORDICESIMO

1914



PAVIA
MATTEI & C. EDITORI
Corso Vitt. Emanuele 63
1913

NUOVE RICERCHE

SULLA DOMINAZIONE VISCONTEA IN PISA

Da molto tempo desidero di condurre a termine uno studio definitivo sulla caduta della Repubblica pisana e sul suo asservimento ai Visconti prima, a Firenze poi. Avrei così modo di rifondere nei primi capitoli riguardanti i domini di Gian Galeazzo e Gabriele Maria una mia vecchia memoria stesa nei primissimi anni di università (1), in molte parti manchevole e difettosa, anche perchè novizio come ero in fatto di ricerche storiche, poco avvezzo a compulsare registri, impacciato nel decifrare antiche scritture, non ero neppure soccorso da nessuno di quei notevoli studi sulla costituzione pisana del secolo XIII e su Gian Galeazzo Visconti, che furono pubblicati dopo la stampa del mio lavoro.

Recentemente il prof. Silva, che in molti suoi scritti ha gettato luce completa su tanti punti della storia politica ed economica di questa città, valendosi di un registro dell'Archivio Capilare a me ignoto e di alcuni documenti di un'altro registro da me consultato, che mi eran completamente sfuggiti, ha integrato il mio lavoro « nella parte, che riguarda l'ordinamento governativo ed amministrativo e la vita interna di Pisa sotto i Visconti » (2).

Grato al Prof. Silva pel modo riguardoso col quale egli parla della mia monografia, mi piace esaminare, discutendoli in qualche punto, i resultati cui egli è pervenuto; ne traggo anzi occasione

(1) S'intitola *La dominazione viscontea in Pisa*; fu inserita a pag. 423 degli *Studi Storici*, vol. III, fasc. IV, Pisa 1894.

(2) Pietro Silva, *Ordinamento interno e contrasti politici e sociali in Pisa sotto il dominio visconteo* in *Studi Storici*, vol. XXI, fasc. I, 1913.

per aggiungere qualche nuova osservazione sull'argomento, per soffermarmi su qualche particolare ignorato, e per pubblicare un nuovo documento relativo a quel periodo di storia pisana.

Nella prima parte del suo lavoro (1) il S. esamina minutamente il modo in cui avvenne il trapasso dalla Signoria di Gherardo d' Appiano a quella del Conte di Virtù. Tale trapasso fu effettuato per mezzo di una regolare compra vendita e di una conseguente occupazione militare del territorio acquistato; ma fu legalizzato da una esplicita sottomissione dei cittadini al nuovo dominatore. Gli Anziani licenziati da Gherardo il 21 gennaio 1399 per timore gli ostacolassero i suoi disegni, il 19 del mese seguente, dopo che « illustrissimus princeps dominus Dux Mediolani etc. assumpsit dominium liberum dicte civitatis Pisarum eiusque comitatus et districtus », ad istanza del capo delle milizie viscontee, Antonio Porro, « repositi fuerunt in offitio Antianatus et in palatio eorum domicilium fecerunt » (2).

Costituito così una specie di governo provvisorio, il 17 febbraio furono eletti, certo con le dovute forme, alcuni Sindaci per trasferire il dominio nelle mani stesse di Gian Galeazzo; e la cerimonia fu celebrata solennemente a Pavia il 31 marzo (3). Solo da quel giorno comincia la regolare vita della nuova amministrazione.

Ciò prova, come acutamente osserva il S., che anche per Pisa il Duca di Milano volle seguire il procedimento da lui adottato nell'annettersi alcune città del Veneto; egli considerava come veri

(1) Pag. 1-24.

(2) Riporto le parole del *Breve Vetus Antianorum* (*Arch. d. St. in Pisa*, A 214, c. 251 t), che confermano la notizia desunta dal Silva da un passo del Sardo. Che fin dal primo momento si tenesse a dimostrare, che la cessione della città al Visconti era stata approvata anche dai cittadini, lo provano le parole con le quali Antonio Porro annunciava al primogenito del Visconti l'acquisto della città : Hodie... nomine illustrissimi domini domini Ducis.... beneplacito domini Gerardi et omnium civium Pixanorum huius urbis liberum dominium absumpsi (Scaramella, op. cit., pag. 468 e sg., doc. V).

(3) L'atto di cessione *incondizionata* rogato anteriormente ad un altro, nel quale Gian Galeazzo stabiliva le norme di governo, in Rousset Suppl. al *Corps diplomatique* del Du Mont, vol. I, p. II, pag. 328.

proprietari della città soltanto i cittadini, non i Signori, semplici detentori temporanei del dominio; voleva perciò che i primi col loro voto riconoscessero legalmente la sua dominazione si da « formare la base giuridica della nuova Signoria » (1).

La cessione del 31 marzo fu fatta senza alcuna restrizione (2). Una città comprata a danaro contante e già occupata militarmente non poteva dettare alcuna condizione, come avevano invece fatto prima di assoggettarsi alcune città del Veneto; tutto al più il nuovo padrone dopo essere entrato legalmente in possesso del nuovo dominio elargiva ai cittadini una certa partecipazione al governo. Perciò il Conte di Virtù solo dopo aver ricevuto il *libero dominio* della città nella sua qualità di *Pisarum dominus* « de sua innata clementia et benignitate obtulit et se observaturum promisit » alcune concessioni ai Sindaci pisani (3), che non le accettano come cosa convenuta ma le ricevono come favore (4).

Queste concessioni, colle quali son fissate le norme che avrebbero regolata la vita politica e amministrativa di Pisa, sono nuovamente esaminate dal S. (5), che in sostanza non dà notizie nuove, nè viene a conclusioni diverse da quelle cui ero pervenuto io stesso; solo lumeggia il contenuto delle norme in maniera diversa. È questione, direi, di prospettiva. Tanto per me

(1) Silva, op. cit., pag. 8.

(2) I Sindaci *tradiderunt* al nuovo Signore *plenum, verum et liberum dominium civitatis Pisarum*. Istrumento di cessione cit.

(3) Sono edite dal Rousset di seguito all'atto di cessione; op. cit., pag. 330. Noto per incidenza che il Visconti usò lo stesso procedimento nell'annettersi Siena; prima ne accettò la sottomissione, poi stabili il funzionamento del nuovo governo. Rousset, op. cit., pag. 294 e 296.

(4) Ipsas *oblationes* et pacta predicta Sindici... humiliter et cum omni reverentia, tanquam dictae Civitati salubria acceptaverunt, de ipsisque summe rengratiati fuerunt et rengratiantur ». Concessioni cit. pag. 301. Non comprendo perchè il S., che a pag. 8 osserva giustamente « il Conte di Virtù stabilisce i patti e li fa accettare ai quattro plenipotenziari », altrove parli di *patti ai quali doveva essere informata la sottomissione della città ai Visconti* (pag. 6), o addirittura di *patti concordati a Pavia il 31 marzo* (pag. 11).

(5) Silva, op. cit., pag. 9-23.

che per lui, Gian Galeazzo, nello stabilire come sarebbe stata retta la città recentemente acquistata, vuole ad un tempo rendere assoluto il suo dominio e conservare per quanto era possibile la forma degli antichi ordinamenti repubblicani: ma mentre io m'ero studiato d'insistere su tutte le limitazioni con le quali il Conte di Virtù era riuscito a rendere onnipotente la sua autorità pur lasciando sopravvivere le magistrature ed i Consigli cittadini, il S. si è soffermato a mettere in luce quanto degli antichi ordinamenti pisani il Duca di Milano conservò pur imponendo nella sostanza un governo strettamente personale. Con tutto ciò il nuovo esame dell'atto del 31 marzo 1399, corroborato dal riassunto degli Ordinamenti promulgati il 26 aprile seguente dal Luogotenente ducale e dagli Anziani per renderne più facile l'applicazione (1) e da un bel raffronto del procedimento seguito dal Visconti nell'impiantare il suo governo in Pisa con quelli praticati da lui e dai suoi antenati nell'aggregarsi altre città, non solo corregge alcune inesattezze sfuggitemi (2), ma mostra all'evidenza, che Gian Galeazzo cerca anche qui di alterare il meno possibile l'ordinamento governativo e amministrativo a lui pre-

(1) Tali ordinamenti, che pur si trovano in un registro da me consultato e largamente sfruttato (*Arch. di Stato in Pisa*, A, 197), m'eran passati completamente inosservati!

(2) Così nel mio lavoro (pag. 437) affermavo, che il Duca aveva concesso di servirsi di soli 10.000 fiorini annui, sottraendoli agli eventuali avanzi delle entrate, per estinguere il debito pubblico; in realtà se il sopravvanzo superava i 20.000 fiorini il di più doveva essere devoluto allo stesso fine, detrattene però tutte le spese occorrenti al mantenimento d'una galea in Porto Pisano; tale mantenimento, se i redditi fossero stati minori, gravava per soli 10000 fiorini sul bilancio della città a titolo di contributo (*subsidium*). Quest'ultimo particolare non è stato rilevato neanche dal Silva.

Parimente (pag. 439) da una provvisione del luglio 1401 traevo erronee conclusioni sul modo di eleggere gli Anziani. Le istruzioni invece mostrano chiaramente, che queste dovevano continuarsi a fare col metodo delle imborsazioni *come nel periodo antecedente*. Avremo però occasione di vedere che non concordo col S. nel ritenere la provvisione anzidetta una semplice applicazione di norme stabilite in precedenza. Esso le modifica profondamente; anzi io per nuove considerazioni attribuisco al documento un'importanza maggiore di prima.

esistente. Sotto Gian Galeazzo, Pisa continua ad avere un'amministrazione non solo del tutto separata da quella delle altre città viscontee, ma completamente conforme a quella goduta sotto le Signorie cittadine immediatamente antecedenti. Il Conte di Virtù (eccezione fatta per la nomina delle principali cariche giudiziarie che egli avoca a sè (1)) conserva i vari Consigli e gli Anziani con tutte le loro attribuzioni: vicino a loro, è vero, pone un suo Luogotenente con l'incarico di badare alla difesa di Pisa, di regolare l'elezione degli Anziani sì d'averli sottomessi ai suoi cenni, di presenziare le loro adunanze con diritto a doppio voto per sorvegliare e dirigerne le deliberazioni e le nomine cui dovevan procedere; ma questo Luogotenente, che rappresenta in Pisa la persona del Duca e ne comunica le volontà ai Consigli o agli Anziani perchè le sanzionino col loro voto, non ha posizione giuridica, nè attribuzioni differenti da quelle di Pietro Gambacorta e Iacopo d' Appiano, i Signori precedenti il dominio visconteo; anche essi infatti, pur regolando a loro modo l'andamento della pubblica cosa, si limitavano ad apparire collaboratori delle magistrature cittadine, dalle quali avevano fatto emanare il loro potere (2).

Salvo la persona del Signore nulla dunque, a prima vista, viene cambiato in Pisa quando essa passa dalle mani di padroni domestici in quelle del Conte di Virtù.

Eppure, e questo il S. non ha notato, come non avevo avvertito io stesso nel mio vecchio lavoro, un radicale mutamento vi fu, sì che tutta la vita cittadina ne fu alterata: arbitro dei destini di Pisa cessa di essere un concittadino, portato al potere da uno solo dei partiti locali e costretto ad indulgere ai suoi partigiani e ad opprimere gli avversari per mantenere il suo governo, e gli

(1) Accenno all'Esecutore di Giustizia e al Podestà: questo era scelto dal Duca tra una quaterna proposta dagli Anziani, che doveva rinnovarsi finchè Gian Galeazzo non trovasse in esso persona di suo gradimento. (*Concessioni del 31 marzo 1399* cit.).

(2) Sulla posizione giuridica dei Signori pisani cfr. SILVA, *Il governo di Pietro Gambacorta* etc., Pisa 1911, pag. 94 e seg.

subentra nel dominio un forestiero, che può governare (come invano avevano tentato il Gambacorti e il D'Appiano) *all' infuori e al di sopra dei partiti e delle loro lotte, compiendo quell' opera di pacificazione delle varie classi, che è propria e caratteristica dei governi signorili* (1).

Questo è per me l'intento di Gian Galeazzo: contentare tutti nei limiti del possibile, rendere tutti uguali davanti al Signore, eliminando le preminenze, evitando i soprusi e quindi le ragioni di dissidio. E poichè il S., che pure ha sì lucida visione delle caratteristiche delle Signorie in genere e di quella dei Visconti in specie, viene a conclusioni del tutto opposte, solo per spiegare alcune concessioni elargite da Gian Galeazzo al medio artigianato, e asserisce che il Conte di Virtù « *procurava di rendere più sicura la sua dominazione col fomentare indirettamente e astutamente le cause di divisione e di contrasto già esistenti nella cittadinanza* » (2), mi soffermerò brevemente a dimostrare il mio asserto con argomenti tratti in parte dall'esame delle stesse concessioni analizzate dal Silva.

Comincio coll' escludere che la Signoria del Visconti in Pisa sia sorta coll'appoggio di un partito cittadino.

I due partiti politici dei Bergolini e dei Raspanti, all'uno dei quali aderiva la classe dei mercanti e degli armatori, all'altro quella dei produttori, erano senza dubbio inclinati i primi a seguire una politica fiorentineggiante, i secondi a combattere economicamente e persino colle armi la metropoli toscana. Ma, non essendo ormai Pisa in condizioni di assumere da sola la lotta, era naturale che i Raspanti e i produttori fossero propensi ad allearsi coi nemici di Firenze e per conseguenza coi Visconti. Da questo antagonismo tra i cittadini fu causata la caduta del governo di Pietro Gambacorta, fedelissimo a Firenze, e l'assunzione al potere di Iacopo d'Appiano completamente ligio a Gian Galeazzo (3).

(1) Riporto a bella posta le parole con le quali il S. (*Il governo di Pietro Gambacorta* etc., pag. 115) delinea l'ideale politico, cui i Gambacorta miravano, ma che non poteron raggiungere appunto perchè essi avevano avuto il potere « *in delegazione da un partito* ».

(2) *Ordinamento interno* etc. pag. 28.

(3) Circa la formazione e l'azione dei partiti *visconteo e fiorentineggiante* in Pisa cfr. SILVA, *Il governo* etc. cit., cap. VI e VIII e passim.

Non è però a credere, che gli aderenti del D'Appiano fossero propensi ad accettare la signoria del Conte di Virtù; come i *fiorentineggianti* non avrebbero mai pensato a una dedizione di Pisa a Firenze, così i loro avversari non volevano sottomettersi ai Visconti, ma solo esserne gli alleati; se è permesso il bisticcio e il termine, più che *viscontei* erano *visconteggianti.* Tanto è vero, che quando il Duca di Milano nel 1397 tentò di togliere il potere al D'Appiano, servendosi di un presidio che aveva in Pisa e di pochi cittadini stretti in congiura, il figlio di Iacopo, Gherardo, *e tutto il popolo sonata la campana a martello assalirono Paolo Savello e sua brigata; chi fecie resistenza fu morto*; *gli altri son tutti rimasti in farsettino e messi fuori di Pisa* (1); e poco dopo Gherardo, se, dopo molte esitazioni, volle vendere la città al Duca, dovette proclamarsi Signore assoluto e sciogliere gli Anziani (2).

Ottenuta così la città per danaro dall'antico Signore, che si affrettò ad andarsene, Gian Galeazzo non si trovò legato a nessun partito e si trovò nelle condizioni più favorevoli per mostrarsi imparziale con tutti; e a questo concetto informò la sua condotta verso i Pisani.

Già nel marzo 1400 egli per mitigare lo spopolamento del contado e della città « cum multi cives occasione bannorum et condemnationum deseruerint civitatem et comitatum et bonum et utile sit civitatem et comitatum repleri hominibus » aveva concesso agli Anziani di condonare parzialmente molti bandi e pene applicate dai governi precedenti (3).

(1) Cfr. la mia *Dominazione Viscontea*, doc. IV, pag. 466.

(2) Ibid. pag. 434.

(3) Tale concessione era stata fatta per scritto il 5 marzo 1400 a due ambasciatori degli Anziani inviati fin dal 9 febbraio. Vedila in *Liber consiliorum... Pisani communis* etc., *Arch. di St. in Pisa*, A, 197 c. 223. Nella stessa lettera Gian Galeazzo confermando una deliberazione del Luogotenente e degli Anziani del 9 gennaio (reg. cit., c. 222) dispone che l'Esecutore di custodia non s'intrometta nelle questioni civili e criminali di pertinenza del Podestà e delle Curie mercantili, purchè « non comictantur contra tranquillum et saluberrimum statum sue Celsitudinis ». Egli impedisce così all'Esecutore da lui nominato di limitare la giurisdizione dei vari tribunali già costituiti esorbi-

Ma nel giugno dello stesso anno egli pensa addirittura a una pacificazione generale di tutti i cittadini, richiamando gli esuli politici e riavvicinando Bergolini e Raspanti. Quando il Conte di Virtù era venuto in possesso di Pisa trovò, come sopra abbiamo accennato, predominante il partito dei Raspanti, che dopo la caduta di Pietro Gambacorta confezionando le *tasche* degli Anziani a loro piacimento (1) avevano riunite nelle loro mani tutte le cariche pubbliche; i Bergolini invece erano debolissimi e i loro antichi capi, i Gambacorta, cacciati da Pisa, macchinavano invano con Firenze ai danni della città natale e del Visconti (2). Con tutto ciò Gian Galeazzo non mostrò nessun rancore contro i suoi avversari, e decise di render la patria ai Gambacorti e di assicurare ai Bergolini ampia partecipazione agli uffici pubblici. Infatti il 20 luglio 1400 i Consigli Pisani « pro adempIendo intentionem gratiosissimam et rectam illustrissimi domini Ducis » notificata con lettera diretta al Luogotenente ducale, revocavano una deliberazione del 20 agosto 1369 (3), *presa*

tando dal compito attribuitogli dalle leggi d'invigilare sulla stabilità e sicurezza del governo (cfr. SILVA, *Pietro Gambacorta* etc., pag. 101 sg.). Anche questa decisione conferma l'intenzione del Duca di non intromettersi nelle questioni d'interesse privato.

(1) Queste tasche o borse, che contenevano i nomi degli Anziani necessari a ricoprire la carica durante un periodo di tempo di circa due anni e dalle quali si estraevano ogni due mesi dodici polizze, venivano a intervalli rinnovate da una commissione speciale nominata dagli Anziani stessi. (Cfr. RIZZELLI. *Gli Anziani nel governo del Comune Pisano*, in *Arch. St. It.*, 1907, vol. I, pag. 60). Era facile perciò al partito o al Signore dominante ottenere che venissero designati Anziani loro favorevoli. (Cfr. SILVA, *Pietro Gambacorta* etc. pag. 88-89; *Ordinamento* etc. pag. 17 seg.); dato poi che agli Anziani era demandata la nomina di tutte le altre cariche della città, ne conseguiva, che tutti gli uffici pervenivano a creature di coloro che primeggiavano in Pisa. (SILVA, ibid.).

(2) Sulle vicende dei Gambacorta dalla uccisione di Pietro (1392) al loro richiamo in Pisa (1400) v. SILVA, *Pietro Gambacorta* etc., pag. 290, n. 5.

(3) La deliberazione citata nel documento di cui a nota seguente, si dice presa *die undecimo Kalendas septembres* del 1370 (a. I.). I Gambacorta erano allora rientrati in Pisa, esiliandone i D'Agnello, che cercavano in ogni modo di riprendere il potere perduto. (Cfr. SILVA, *Il governo* etc., Introduzione, 2° e 3°).

all'inizio della Signoria di Pietro Gambacorta, evidentemente in suo favore e in odio ai suoi antagonisti, secondo la quale « omnes cives banniendi non possent in perpetuum per provisiones, consilium vel quocunque alio modo rebanniri, nec a bannis eis datis eximi et liberari » ; e in conseguenza sempre in ossequio alle lettere ducali, richiamavano i Gambacorti in città (1). Nello stesso giorno (e la connessione dei due provvedimenti è evidente) gli stessi Consigli concedono generale balìa agli Anziani di stabilire norme diverse da quelle praticate fino a quel momento per la designazione dei nuovi Anziani; l'Anzianato allora *providendo per quietem et pacem civium Pisanorum* non solo semplificano il procedimento delle elezioni affidandola a soli 48 sapienti direttamente da loro eletti (2), ma scelgono questi 48 in parti uguali tra i Bergolini e i Raspanti e ne formano due gruppi distinti ognuno dei quali doveva designare nell'ambito del proprio partito un egual numero di Anziani (3). In tal modo, a differenza di quel che si era sempre praticato in Pisa, veniva riconosciuto per legge a tutte le due frazioni politiche egual partecipazione ai

(1) Vedi l'atto col quale i Consigli Maggiore e Minore degli Anziani ratificano, riportandole, le decisioni dei Consigli del Senato e di Credenza in *Provvisioni luglio-agosto 1401* (a. I.), *R. Arch. d. St. in Pisa*, A, 190. Nella mia *Dominazione Viscontea*, pag. 439, avevo accennato fugacemente alla cosa.

(2) Secondo le norme fissate il 27 aprile 1399 (Silva, *Ordinamento* etc., doc. I, pag. 44 seg.) i 48 sapienti dovevano essere scelti dagli Anziani insieme con 200 cittadini da loro designati.

(3) « Eligantur... sapientes quadraginta octo populares de melioribus et sufficentioribus videlicet duodecim per quodlibet quarterium, videlicet in quolibet quarterio *sex Raspantes et sex Bergulini*, ... qui .... nominent et nominare possint et scribi facere in et pro prioribus Antianorum *quilibet de et pro parte sua*... et quod facta dicta nominatione... eligant et cernant de dictis nominatis priores in quolibet et de quolibet quarterio *sive Raspantes Raspantes et Bergulini Bergulinos* ». Così da un documento incompleto (*Arch. di St. in Pisa*, A, 197, c. 223t) che avevo già pubblicato nella mia *Dominazione Viscontea* (doc. VIII. pag. 472) traendone però conseguenze del tutto disformi da queste e completamente errate. Esso però non è affatto, come si vede, un'applicazione delle norme del 27 aprile 1399 sull'elezione degli Anziani. Tutt'altro! Cfr. pag. 6 n. 2.

pubblici uffici (1). Nessun'altra misura io credo potrebbe testimoniare più favorevolmente dell'imparzialità di Gian Galeazzo.

Eppure, nè i Bergolini, nè i Gambacorta furono molto grati al Conte di Virtù del beneficio ottenuto, e nell'ottobre del 1401 daccordo con Firenze volevano cacciare il presidio visconteo e impadronirsi del potere: avevano macchinato di « levar rumore e questione contro dei Raspanti » per dar modo ai Fiorentini di intervenire in loro favore. Il Luogotenente ducale viene a conoscenza di tutto, rafforza la città e confina « a Milano, a Luccha, e altro' moltissimi cittadini pisani *bergolini e raspanti* » (2); ritenendo forse che la protervia di questi ultimi avesse indotto gli avversari a congiurare contro il dominio visconteo, per ridare pace alla città esilia da Pisa anche i capi dei suoi antichi aderenti. Come si può pensare che Gian Galeazzo si valesse a suo favore delle divisioni esistenti tra i Pisani?

Eguale imparzialità egli mostra rispetto ai contrasti sociali, che non mancavano davvero nella città. L'alta borghesia, che aveva sempre predominato nel governo, col nome generico di *mercatores* col quale si denotavano gli appartenenti agli Ordini del Mare (armatori), dei Mercanti e della Lana, era scissa profondamente, perchè i primi due Ordini volevano agevolati i traffici con Firenze, loro principale risorsa, l'altro cercava di ostacolare l'importazione di merci fiorentine, che facevano una concorrenza insostenibile ai prodotti pisani; desideri questi, come si vede, non conciliabili. D'altra parte in antagonismo coi *Mercatores* si trovava l'*Universitas* delle Sette Arti (3), il medio artigianato pisano, che aveva sempre partecipato scarsamente al governo e risentiva più

(1) Le disposizioni antecedenti sull'elezione degli Anziani assicurano solo una determinata proporzione nell'Anzianato alle varie organizzazioni economiche cittadine (Mercature e Sette Arti); non mai ai partiti politici, cui non era riconosciuta esistenza legale. Confronta in proposito più avanti la n. 2 a pag. 118.

(2) Di quest'episodio avevo dato incidentalmente notizia nella mia *Dominazione viscontea* (pag. 441) parlando dei tentativi di Firenze contro il Duca. Cfr. le fonti ivi citate e specialmente il Sercambi, *Croniche di Lucca*, II, § 3 9 (vol. III, pag. 41, ed. Roma, 1894), di cui riporto alcune espressioni.

(3) Notai, cuoiai, tavernai, vinai, fabbri, calzolai, pellicciai,

degli altri il gravame dei pesi pubblici ognora crescenti (1). Di fronte a tanti interessi opposti il Conte di Virtù non si pronunzia in favore di nessuna delle organizzazioni economiche legalmente costituite; cerca solo di mantenere a ciascuna classe le garanzie concesse loro dai vecchi ordinamenti e d'impedire che alcune di esse distrugga le prerogative delle altre.

I *Mercatores* avevano ottenuto da Gian Galeazzo la conferma dei loro ordinamenti nello stesso giorno in cui egli ricevette solennemente in dedizione la città, anzi nello stesso strumento col quale fa concessioni a tutti i cittadini (2). In esso, subito dopo aver dichiarato di voler conservare gli Anziani con tutte le loro attribuzioni, il Duca stabilisce: « quod provisiones, reformationes et statuta illius civitatis observentur et tam de iure reddendo in pallatio potestatis, quam etiam ea quae respiciunt Mercatores et negotia Mercadantiae » ; egli in altre parole riconosce così intimamente connessa la vita delle tre Mercature con quella del Comune, che riconfermando la suprema magistratura dell'uno sente il bisogno di sancire i privilegi delle altre.

Nè d'altra parte egli s'immischia nei rapporti tra i vari Ordini mercantili; così quando i commercianti verranno in contrasto coi fabbricanti di lana circa un divieto d'importazione di stoffe forestiere, il Signore non interviene, e lascia, che l'Anzianato e una commissione eletta dagli Anziani risolvano la questione in modo favorevole agli industriali pisani, ma dannoso non solo ai commercianti della città ma anche all'industria laniera delle altre terre soggette ai Visconti (3).

(1) Sull'antagonismo tra lanaioli e trafficanti e tra l'alta e media borghesia v. Silva, *Il governo* etc., (in specie l'introduzione e il cap. III); e *Intorno all'industria e al commercio della lana in Pisa*, in *Studi Storici*, vol. XX, 1910, pag. 329 sgg., cap. III e IV. Sull'artigianato pisano v. il bel lavoro del compianto Brugaro in *Studi Storici*, vol. XVI, 1907, pag. 185 seg. e 271 seg. Sulla partecipazione dell'artigianato alla cosa pubblica vedi più avanti.

(2) È l'atto del 31 marzo cit. più sopra.

(3) Questo episodio è dell'aprile 1402; fu studiato e illustrato da Silva, *Intorno all'industria* etc. pag. 366 seg.

Nella concessione del 31 marzo 1399 non era fatta menzione dell' Universita delle Sette Arti ; eppure la loro organizzazione economica era legalmente riconosciuta, e considerata in qualche modo organo dello Stato (1); nessuna meraviglia quindi, che le Sette Arti mandino apposita ambasceria al Duca per giurargli fedeltà (2). A loro richiesta a Gian Galeazzo elargì alcune concessioni (3) che si possono riassumere: 1. nella conferma dei loro brevi e nell' uso della Chiesa di S. Sisto per le loro riunioni; 2. nella facoltà d' inviare senza consenso del Luogotenente e degli Anziani ambascerie al Duca a spese del Comune; 3. nella riduzione della metà di certi dazi di consumo, raddoppiati nel 1397 da Iacopo d'Appiano per sopperire alle spese; 4. nel condono di multe pecuniarie.

Per il S. dal contenuto di queste concessioni « si ha l'impres- « sione, che le Sette Arti vogliano costituire quasi un'amministra- « zione a sè, separata e anche avversa a quella dello Stato; e « questa impressione si accentua, se si pensa che la Chiesa di « S. Sisto si trovava sulla stessa piazza, ove era il palazzo degli « Anziani; pare che anche con la loro sede le Sette Arti vo- « gliano dimostrare la loro separazione e il contrasto cogli or- « gani dello Stato (4) »; anzi mentre « non erano mai riuscite, « durante il periodo della vita comunale ad avere una grande « importanza nel governo cittadino.... alla Signoria straniera del « Visconti toccò il compito di mutare quello stato di cose e di « concedere maggiore autorità politica all' artigianato » (5).

(1) Brugaro, op. cit., pag. 190-192; anche i Capitani e i Priori delle Sette Arti erano considerati ufficiali pubblici, tanto è vero che eran pagati dallo Stato (id. pag. 199-200 e 196); tale consuetudine perdurò sotto il dominio visconteo. (Cfr. una provvisione degli Anziani del 1° settembre 1400 in *R. Arch. d. St. in Pisa*. A, 188).

(2) Giurarono il 14 giugno 1399. Cfr. la mia *Dominazione Viscontea*, pag. 435; il regesto del giuramento in Romano, *Atti notarili di Catelano Cristiani*, in *Arch. St. Lombardo*, 1894, pag. 320, n. 468.

(3) Il diploma del 20 giugno fu pubblicato dal Silva, *Ordinamento*, etc., pag. 46; da questo desumo i passi citati nelle note seguenti o inseriti nel testo.

(4) Silva, op. cit., pag. 26.

(5) Pag. 29.

Io sono di parere del tutto opposto. In primo luogo nella chiesa di S. Sisto, la chiesa ufficiale del Comune Pisano (1), le Sette Arti si erano sempre riunite da vecchia data e fin dal 1305 vi conservavano i loro Statuti, i loro Brevi, i loro atti (2); erano stati gli Anziani e il Luogotenente ducale a cacciarle dalla loro sede, approfittando evidentemente del cambiamento di governo, per concederla ai Frati dei Servi (3). Le Sette Arti, offese da quest'atto e forse anche da altri provvedimenti macchinati ai loro danni nei primi mesi del dominio visconteo da chi governava a nome di Gian Galeazzo (4), gli chiedono il semplice ripristino di diritti fino a quel tempo goduti. E il Signore risponde « Placet nobis et volumus quod *observetur* predictis Septem Artibus in Ecclesia predicta Santi Sixti *id quod ipsis per tempora retro actata solitum est servari* ». Si tratta dunque non di nuove

(1) Si vedano i privilegi concessi alla Chiesa di S. Sisto « cum ab ipsius ecclesie fundatione iure patronatus ad Commune Pisanum pertineat » nel *Breve Pisani communis*, L. II, rubr. 1, tanto nella redazione del 1286 (Bonaini, *Statuti Pisani*, I, 345), che in quella del 1313 (*Ibidem*, II, 270).

(2) Le Arti infatti avevano chiesto: « in qua quidem ecclesia Septem Artes... *stent et morentur cum eorum solita cancelleria et locis pro eorum consiliis fiendis, ut antiquitus servatum et consuetum est.* » E a ragione, perchè nel *Breve septem artium* del 1305, rubr. XXVIII (Bonaini, III, 1188) si obbligavano i Capitani a convocare annualmente a S. Sisto i componenti l'Università per giurare fedeltà al loro Breve e al Comune; dalla rubrica XXXIII dello stesso Breve (pag. 1189) sappiamo che doveva esser collocata in S. Sisto una cassa (*soppedaneum*) « in quo reponantur Breve et acta et omnes scripturas dictarum Artium »; era perciò naturale, che ivi e non in Duomo, come dice il Brugaro (op., cit. pag. 289, n. 5), essi tenessero le loro adunanze quindicinali, che dovevano riunirsi *in certo loco* (*Breve* cit., rubr. XII, pag. 1178); nel Duomo infatti non erano convocati i Capitani, ma solo il Consiglio Maggiore delle Arti (*Ibidem*).

(3) Questo espongono gli ambasciatori delle Arti al Duca: « Quod ecclesia Santi Sixti pisane civitatis, *que dicitur concessa fratribus ordinis de Servis per Locumtenentem et Antianos Pisani Populi*, sit et remaneat in eo statu, in quo erat antequam concessa foret ipsis fratribus, *et dicta concessio nihil valeat et teneat, sed in totum sit cassa* etc.

(4) « Ipse Artes septem *in pristinum statum reponantur* et confirmentur cum eorum honoribus et consuetudinibus » supplicavano gli Ambasciatori, segno che onori e consuetudini eran stati manomessi.

concessioni ma di semplice conferma di antichi privilegi, che Luogotenente ed Anziani avevano violato per infrangere l'organizzazione economica delle classi medie, evidentemente a vantaggio degli abbienti.

Più grave apparirebbe la facoltà concessa ai Priori e ai Capitani delle Arti di inviare ambasciate al Duca « sine conoscientia vel licentia aliqua alicuius Locumtenentis presentis et futuri, Antianorum, et offitialium quorumcunque prefati Domini ». Ma in fin dei conti era naturale che fosse libero a tutti l'adito al Signore lontano per protestare contro i soprusi, che i funzionari ducali o le magistrature cittadine commettessero a danno di altri cittadini. Anziani e Luogotenente governavano a nome di Gian Galeazzo: come poteva essere legittimamente impedito l'appello a lui in caso di giustizia? Gli Anziani erano stati messi al sicuro da possibili prepotenze del Luogotenente ducale col permettere loro di dirigere a spese del Comune lettere o ambasciatori al Duca, proprio « *sine coscientia, licentia et consensu domini Locumtenentis* » (1). I principali cittadini avevano giurato personalmente fedeltà al nuovo padrone (2); al suo cospetto erano stati ammessi probabilmenti allo stesso scopo i membri del clero, che ne avevano riportati esenzioni dalle imposte (3), al pari degli ambasciatori dei Comuni del Contado (4). Che meraviglia dunque se le Sette Arti oppresse fin dai primi giorni del governo dei Visconti e col consenso del Luogotenente ducale dall' Anzianato, emanazione dell'alta borghesia, chiedono, nel timore di nuove rappresaglie, il modo d' informare liberamente il Duca dei loro interessi?

(1) Concessioni del 31 marzo cit. Anche il SILVA (op. cit. pag. 11) pone in rilievo l'importanza di questa facoltà data agli Anziani.

(2) Cfr. la mia *Dominazione Viscontea*, loc. cit., e ROMANO, op. cit., pag. 317 sgg.

(3) Una lettera ducale del 10 luglio 1399, che notificava la ratificazione di un « capitulum nobis exibitum *per ambaxiatores cleri nostri Pisani, qui hic ad nos fuerunt* » è trascritto in una provvigione degli Anziani del 26 luglio 1401 (a. J.), ove si accordano in conformità della lettera stessa degli esoneri agli ecclesiastici cittadini (*R. Arch. di St. in Pisa*, A, 190 cit., c. 6).

(4) *Dominazione*, cit. pag. 435, 437 e doc. VII.

Si obbietterà, che non consta che i *Mercatores* ottenessero altrettanto. È vero; ma a parte che questo non può essere escluso *a priori* (troppi documenti del tempo si sono dispersi, sì che della maggior parte delle concessioni abbiamo conoscenza di seconda mano, solo perchè interessavano l'amministrazione del Comune (1)); noi sappiamo, che gli interessi dei *Mercatores*, i cui diritti eran stati confermati dal Duca fin dal 31 marzo (2), erano abbastanza tutelati dagli Anziani, che non risparmiavano lettere o legazioni in loro favore per assicurarne la preminenza. Ad esempio, nel maggio del 1401 l'Anzianato inviò ambasciatori al Conte di Virtù per assicurare gli antichi diritti alle *Curie* dei tre Ordini della Mercatura, e nell'agosto dello stesso anno sollecitò per mezzo di un suo rappresentante Gian Galeazzo a far sottomettere gli Artigiani alla giurisdizione delle Curie stesse (3). Ai medi artigiani invece, malvoluti dai ceti più ricchi, che li opprimevano in Pisa e certo non si sarebbero fatti interpreti dei loro voti a Pavia, viene concessa la grazia di esporre direttamente i loro desideri a Gian Galeazzo « totiens quotiens necessarium fuerit »; ma non puó dirsi che per tale concessione venga loro accordata *autorità politica*; le loro richieste infatti, anche se ritenute giuste, non potevano realizzarsi se non attraverso a decisioni dell' Anzianato o a proposte di Gian Galeazzo da san cirsi dagli Anziani (4), che rimanevano dunque arbitri della vita politica pisana.

D' altra parte la facoltà concessa ai capi delle Sette Arti di mettersi in comunicazione diretta col potere centrale in determinate circostanze era stata loro riconosciuta per lo meno fino dal 1305. Secondo il *Breve Septem Artium* compilato in quell'anno, i Capitani e i Priori erano obbligati « quotiens fuerit op-

(1) Per es. di quelle in favore del clero cui abbiamo accennato sopra e di altre riguardanti privati, di cui nella mia *Dominazione* pag. 438.

(2) Vedi sopra a pag. 13.

(3) Ciò si rileva dalle risposte del Duca, riportata negli *Ordinamenti aggiunti al Breve dell' Ordine del Mare*, XVI (Bonaini, III, 642). Intorno a questo documento v. anche Brugaro, op. cit., pag. 286.

(4) Silva, op. cit., p. 19.

portunum et natura negotii exegerit, componere quandam petitionem dandam ab eis pro Comuni et Universitate dictarum Artium Antianis » intorno all' equa distribuzione della gravezze pubbliche « tam super extimo faciendo quam prestationibus et aliis exationibus » ; e « si iidem Capitanei et Priores presenserint vel presciverint, quod compositio alicuius date vel collecte, extimi vel prestationis, fiat vel fieri debeat in civitate Pisarum..... debeant bene et prudenter invenire et componere modum et formam tenendam..... in premissis, quem quidem modum teneantur scribi facere et porrigere, dare Anthianis statim sine aliqua dilatione, ex quo presenserint vel presciverint suprascriptam impositionem fieri debere (1) ».

Questa facoltà, anzi quest' obbligo fatto dagli antichi ordinamenti pisani ai capi delle Sette Arti non deve stupire: se esse per la loro mediocre condizione economica non avevano ragione d' immischiarsi troppo nelle direttive politiche del Comune e perciò i loro componenti entravano solo come minoranza nell' Anzianato e nei Consigli cittadini (2), non si

(1) *Breve Septem Artium*, rub. XI (Bonaini, III, 1177). Nei capitoli finora pubblicati del lavoro del Brugaro non si accenna, nè ai diritti, nè alle funzioni politiche degli iscritti alle Arti o dei loro capi, ai quali ultimi però egli riconosce qualità di pubblici ufficiali (*op. cit.*, pag. 201-202; v. anche più sopra a pg. 14, n. 1).

(2) Secondo la rubrica CXIV del *Breve del popolo e delle compagne* (Bonaini, II, 605) e secondo le provvigioni del 1357 e 1361 pubblicate dal Rizzelli (op. cit., doc. 2 e 3, pag. 84 sgg.) un certo numero di Artigiani dovevano far parte delle commissioni incaricate di designare i futuri Anziani; ma tale clausola è soppressa in una deliberazione del 1373 e in altre di anni successivi tutte relative al rinnovamento dell' Anzianato, che si trovano nel reg. A 197 dell' Arch. di St. in Pisa. Degli Anziani prescelti 8 su 27 secondo il Breve, $^1/_3$ secondo le provvigioni dovevano appartenere alle Sette Arti. Sebbene le norme relative alle nomine degli Anziani fissate il 27 aprile 1399 (Silva, pag. 44, doc. I) non dican nulla in proposito, da una verbale di estrazione di Anziani avvenuta il 21 agosto 1400 (*R. Arch. di St. in Pisa*, reg. A. 190 cit.) risulta che questa proporzione fu mantenuta anche durante il dominio visconteo. Gli Artigiani però non eran mai scrutinati come priori degli Anziani, e per molte cause potevano essere dichiarati incompatibili coll' ufficio.

Ai consigli cittadini partecipavano i Capitani e i Priori delle Sette Arti, ma i rappresentanti dei *Mercatores* erano in numero prevalente.

poteva invece negare, che esse fossero direttamente interessate in materia tributaria: in questo campo si trovavano in contrasto diretto coll'alta borghesia dominante, che nei suoi rapporti cogli altri Stati seguiva una politica ora liberista, ora protezionista, a seconda che prevalevano al governo i trafficanti o gli industriali, ma in fatto di politica finanziaria interna cercava di gettare tutto il peso sulle classi medie ed infime, si opponeva all'applicazione di imposte proporzionali alle ricchezze basate su un *estimo* preventivo degli averi dei cittadini, e riforniva le casse dello Stato con continui aumenti dei dazi di consumo gravissimi per i meno abbienti (1). Perciò i capi delle Sette Arti molti anni prima del dominio visconteo avevano acquistato il diritto, nell'interesse proprio e del ceto più basso non organizzato in Arti, di esprimere il proprio parere al potere centrale ogni volta si dovesse escorgitare o applicare una nuova tassa; ed adesso vogliono *conservare* il modo di manifestare direttamente al reggitore della città e non ad intermediari ostili ed interessati le proprie vedute in fatto di imposizioni.

E che a questo si limitassero i loro desideri, il cui accoglimento non attribuisce davvero al loro sodalizio il diritto di opporsi agli organi dello Stato, ma offre soltanto, *come pel passato*, il modo di limitare l'oppressione dell'alta borghesia che dominava negli organi stessi, è provato dal fatto, che le Sette Arti non richiamarono *mai* l'attenzione del Signore, se non su questioni di tasse, come può vedersi da vari documenti (in gran parte riassunti o pubblicati dal Silva) dai quali può rilevarsi altresì, che Gian Galeazzo non si piegò sempre alle richieste dell'Artigianato, nè sempre si oppose ai soprusi delle classi più ricche.

Infatti, oltre la riconferma delle antiche guarantigie e l'au-

(1) Sui tentativi di estimo di Pietro Gambacorta, sempre frustrati dalla resistenza delle classi abbienti e in specie dai trafficanti allora potentissimi, vedi Silva, *Il governo di Pietro Gambacorta*, cit., pag. 114-118 e 124-126; il Gambacorta allora dovette raddoppiare le gabelle alle porte di Pisa « *cietto che la mercantia* », come dice un anonimo cronista (Silva, *ibid.*). Il documento che noi esaminiamo ci dà notizie di nuovi aggravi sui dazi di consumo imposti da Iacopo d'Appiano, che si appoggiava invece sui produttori.

torizzazione a comunicare direttamente con Pavia, gli ambasciatori delle Sette Arti nel presentar giuramento di fedeltà non impetrarono se non la riduzione dei dazi di consumo, raddoppiati dal D' Appiano due anni prima, e il condono di tasse arretrate o di multe inerenti a pagamenti di tributi non effettuati (1).

Quando poi nel 1401 i Consoli del Mare, dei Mercanti, della Lana esigevano che gli Artigiani si sottomettessero alla giurisdizione delle loro Curie « quod ipsi habent in eorum Curiis statuta antiqua que semper usi sunt *in reddendo ius unicuique in ipsis Curiis* » confermati col replicato consenso dello stesso Gian Galeazzo, e gli Artigiani volevano sottrarsene « dicentes et allegantes quod per antiquam consuetudinem numquam potuerunt compelli in dictis Curiis », citando anche essi la ratificazione concessa dal Conte di Virtù ai loro Brevi, le Sette Arti non pensano di rivolgersi al Duca, ma questi è sollecitato ad intervenire dagli Anziani « pro evitatione scandalorum »; ed egli senza sbilanciarsi sentenzia « servetur id quod solitum fuit servari in dictis Curiis antequam haberemus dominium dicte nostre civitatis, quia non intendimus quod in predictis Curiis ..... aliquod contra solitum innovetur ». La risposta, volutamente ambigua, pare fosse interpretata a favore delle Mercature, tanto che i Consoli del Mare la trascrissero in calce ai loro privilegi; nè le Arti avanzarono alcuna protesta (2).

Esse invece entrano direttamente in causa quando nell'aprile del 1402 si resero necessarie nuove misure per provvedere alle finanze della città (3).

(1) Diploma del 20 giugno 1399 cit. in SILVA, *Ordinamenti* etc. cit. pag. 47 a 49.

(2) Per tutto questo vedi la già citata lettera di Gian Galeazzo in *Ord. Agg.*, XVI (BONAINI, III, 642) cit.

(3) Quasi tutte le notizie intorno alle pratiche di assettamento delle finanze pisane svoltesi in quest'anno e al contegno delle Sette Arti, degli Anziani, di Gian Galeazzo e dei suoi ufficiali ho desunto da atti e deliberazioni dell'Università delle 7 Arti, ritrovati dal Silva nell'Archivio Capitolare Pisano e da lui riportati o riassunti nella memoria che è oggetto del nostro esame; di essi egli si serve per lumeggiare efficacemente i contrasti esistenti tra l'alta

Le condizioni deplorevoli delle industrie e dei commerci pisani (1) avevano senza dubbio diminuito il gettito delle entrate, mentre crescevano le spese per provvedere alla difesa di Pisa e del suo contado dai tentativi di Firenze. Le vecchie imposizioni non bastavano più, non ostante che la diminuzione dei dazi di consumo promessa da Gian Galeazzo alle Sette Arti non fosse stata attuata (2). Gli Anziani inviano allora un'ambasciata al Duca

e la media borghesia pisana. Questi atti, cui rimando per la documentazione di quanto verrò esponendo, riguardano:

I. Discussione in seno alle Sette Arti per inviare un'ambasceria a Gian Galeazzo e istruzione relativa agli ambasciatori — aprile 1402 — (SILVA, *Ornamenti* etc., pg. 33-35, note).

II. Deliberazione delle 7 Arti e loro lettera di protesta al Duca, perchè le volontà di lui non eran state rispettate — 26 luglio 1402 — (pg. 36 e doc. III).

III. Nuove deliberazioni delle Arti sui metodi di applicazione d'imposte, contrari alle decisioni dei Consigli cittadini — agosto 1402 ? — (pg. 38 note).

IV. Istruzioni delle Arti ai loro ambasciatori alla Duchessa di Milano per ottenere uno sgravio di gabelle — agosto 1403 — (doc. V).

V. Lettera agli stessi ambasciatori a Milano per chiedere che fosse attuato il metodo di tassazione fissato al tempo di Gian Galeazzo — 8 settembre 1403 (doc. IV).

Quest'ultima lettera, ove si pongono nuovamente in rilievo i mezzi usati dai ceti più ricchi per opporsi a decisioni favorevoli ai meno abbienti, è riferita dal Silva al settembre 1402 e considerata perciò anteriore ed indipendente dall'ambasceria dell'agosto 1403 (v. SILVA, pag. 39). Invece essa è trascritta a c. 99 del codice dopo le istruzioni agli Ambasciatori inviati in quell'epoca a Milano, istruzioni che si trovano a c. 90, ed è diretta alle medesime persone (Simone di Montefoscoli e Bandino Giunta). Si rifletta inoltre che essendo morto Gian Galeazzo il 2 settembre 1402, era impossibile che l'8 dello stesso mese si trovasse già a Milano un'ambasceria inviata dalle 7 Arti coll'istruzione *preventiva* di riferire alcuni desideri alla Duchessa e ai figli (... *antequam discederetis quedam discretioni vestre commissimus portanda et referenda celsitudini illustrissimorum dominorum nostrorum domine Ducisse eiusque illustrissimorum filiorum*). La lettera dunque è del settembre 1403.

(1) È proprio di questi mesi il contrasto tra lanaioli e rivenditori di stoffe illustrato dal SILVA nel lavoro più volte cit.

(2) Gli Ambasciatori delle 7 Arti supplicavano nell'agosto 1403 la Duchessa di mettere in attuazione le grazie di Gian Galeazzo « interventu expectate pacis sub cuius umbra tanta beneficia siluerunt » Doc. in SILVA, *Ordinamenti* etc., pg. 56.

per chiedere poteri straordinari in materia di finanza. Le Sette Arti temono che l'alta borghesia macchini nuovi aggravi a danno della povera gente, che pensi addiritura di togliere ogni diritto di intervento alle Arti stesse in materia di imposte dipingendole al Duca come discordi fra loro e ostili al suo dominio; e, come gli Anziani rifiutano di promettere di astenersi dall'imporre altre tasse prima che sia fatto un estimo, che servisse di norma alle imposizioni, e si oppongono che un rappresentante delle Arti si aggiunga alla loro Ambasceria e riferisca al Duca i desideri degli Artigiani *da manifestarsi preventivamente all' Anzianato,* le Arti inviano propri ambasciatori per chiedere, che le conferme dei privilegi ottenuti nel 1399 « in suo robore et firmitate perdurent » e per sostenere la necessità di un estimo col controllo di alcuni componenti delle Sette Arti (1).

Al disavanzo pisano Gian Galeazzo provvede con l' ordinare alcune economie (2) e coll'affidare il controllo della cassa pubblica a 4 delegati, tre delle tre Mercature, uno delle Sette Arti; senza il loro sigillo non doveva essere approvata alcuna spesa. Così le organizzazioni economiche pisane potevano regolare l'entrata e le spese. A questa commissione di sorveglianza, come a tutti i Consigli pisani, parteciparono dunque anche le Sette Arti, ma in assoluta minoranza; e i rappresentanti delle Mercature si prevalsero della loro superiorità numerica e « ordinari fecerunt quod sigillum camere teneatur per eos solos qui sunt numero tres et unus *(delle Sette Arti),* qui cum eis deputabatur ad idem, hoc sigillum non habeat, et insuper qui sigillum habuit

(1) Vedi i doc. in SILVA, pag. 34 e 35, note. Gli Artigiani partecipavano anche anteriormente alla compilazione degli estimi: così a quella dell'estimo del 1387 (SILVA, *Governo di Pietro Gambacorta* etc., pag. 125) presero parte un Ghiudovano vinaiolo e molti notai (SARDO, *Cronaca Pisana*, in *Arch. St. It.*, S. I, v. VI, p. II, pg. 210-211).

(2) Furono soppressi alcuni assegni personali sulle casse dello Stato. Cosi resulta da annotazioni aggiunte in calce ai decreti di concessione nel reg. A 197 del R. Arch. di St. in Pisa. La formula è la seguente: *cassa est dicta provisio... et dicta cassatio facta est vigore responsionis domini ad capita ambaxiatorum pisani Communis D. I. A. 1403, ind. V, die vigesimo maij.*

cum uno sociorum, quem secum voluit, possit libere administrare »; e per di più negarono alle Arti il rimborso delle spese per l'ambasceria a Gian Galeazzo. Le Arti si limitano ad un ricorso al Luogotenente; l'idea di una nuova ambasciata è messa da parte; si scrive supplichevolmente al Duca per chiedere il rimborso delle spese sostenute et « quod nostros super administratione camere deputandos in honore reponant ita quod a dicta administratione excludi non possint »; ma le lettere del luglio 1402 non ebbero risposta favorevole, perchè a un mese di distanza dovettero essere replicate (1). Questo inane intervento dell'Artigianato in una questione puramente economica e il contegno indifferente di Gian Galeazzo, non fa pensare davvero « ad una ascensione politica dell'Artigianato ostacolata dalla borghesia » (2), ma invece a nuove vessazioni escogitate dai ceti più ricchi ai danni delle Sette Arti senza che Gian Galeazzo vi si opponesse.

E infatti l'oppressione della media borghesia continua: l'estimo votato dal Consiglio generale era mandato in lungo; alcune taglie proporzionali alle presunte ricchezze dei cittadini, imposte per far fronte alle spese finchè l'estimo non fosse compiuto, furono pagate solo per breve tempo dalle classi abbienti, e furono sostituite da altre tasse distribuite tra tutti i cittadini ad arbitrio dei più ricchi; gli ufficiali del Duca si rendevano complici di queste soperchierie senza prestare orecchio ai lamenti degli Artigiani, procedendo essi stessi ad indicibili estorsioni per assicurarsi il pagamento degli stipendi; alle Sette Arti non rimaneva che la magra soddisfazione d'inviare a Gian Galeazzo, e, lui morto, ai suoi successori lettere che rimanevano senza risposta, o ambascerie inascoltate, per chiedere, che fossero rispettate, *in materia di tributi*, le decisioni dei Consigli cittadini e non prevalessero le mene dei più ricchi concordate *per plura privata consilia* in odio al ceto medio e agli infimi (3).

(1) Doc. in SILVA, *Ordinamenti* etc., pag. 50-51, doc. III, e pag. 36.

(2) SILVA, pag. 37.

(3) Doc. in SILVA, pg. 38 note; e pag. 51, app. IV e 53, app. V. Per la cronologia dei documenti stessi v. n. 3 a pag. 20.

Credo d'aver dimostrato a sufficenza, che le Sette Arti, durante il dominio del Conte di Virtù, non aumentarono per nulla la loro ingerenza nella direzione politica dello Stato; ma godettero solo, come già in passato, del diritto di manifestare i loro desideri, che erano in naturale contrasto con quelli delle classi predominanti, sull'applicazione dei gravami pubblici (1); d'altra parte il Signore non solo non impose che tali desideri venissero accettati, ma lasciò che le magistrature cittadine e gli stessi suoi funzionari calpestassero gli interessi dei meno abbienti; in altre parole non aizzò, ma subì contrasti insanabili, che preesistevano alla sua Signoria ed egli, se mai, avrebbe voluto togliere.

Il S. dunque, a parer mio, non è stato del tutto felice nel determinare la politica interna di Gian Galeazzo in Pisa; ma, a parte tale questione particolare, la seconda parte della sua memoria (2) presenta un interesse veramente notevole. Coi pochi documenti più volte ricordate egli sa ricostruire la vita interna dell'Università delle Sette Arti assai più compiutamente di quel che non fece il Brugaro; e con grande efficacia perviene a mettere in luce i contrasti, se non politici, economici, tra le Mercanzie e le Sette Arti, tra produttori e trafficanti, tra grassa borghesia, medio artigianato e proletariato, acuiti dal malessere generale di tutta la cittadinanza: le campagne desolate, i commerci interrotti, le industrie in decadenza, cittadini e villici che abbandonano case e campagne per sottrarsi alle insostenibili gravezze pubbliche, schiere nemiche che giungono alle porte di Pisa, soldatesche viscontee dedite anch'esse ad estorsioni e saccheggi! E l'anarchia divampa, quando muore il Conte di Virtù e la città rimane senza capo effettivo; le condizioni si fanno anche peggiori: i funzionari ducali gareggiano nelle rapine coi soldati, l'emigrazione cresce, millecinquecento case sono completamente

(1) Anche dopo la morte del Duca una loro ambasceria si reca dalla Duchessa per chiedere una diminuzione dei dazi d'entrata (doc. in SILVA pag. 56, app. V) e per reclamare l'applicazione dell'estimo (pag. 52, app. IV). Giunto poi Gabriele Maria in Pisa le Sette Arti chiedono la sospensione dell'incarceramento per debiti (SILVA, pag. 40, n. 2).

(2) Pg. 24-43.

ruinate, e, ciò non ostante, i cittadini continuano ad accanirsi l'un contro l'altro! « Non uno, conclude il S., non uno manca « degli elementi dai quali la ruina di uno stato è cagionata: la « vita della città va inaridendosi e quasi spegnendosi in un fosco « tramonto, in cui gettano bagliori sanguigni le lotte e le contese « intestine » (1).

Con la descrizione delle sciagurate condizioni di Pisa dopo la morte di Gian Galeazzo cessa l'interessante lavoro del S. Triste eredità toccava dunque al figlio naturale Gabriele Maria che però soltanto un anno dopo la morte del padre prendeva le redini della città.

Quale era stata la condizione giuridica di Pisa in questo frattempo? In nome di chi era stato esercitato il governo, anzi il mal governo dei funzionari viscontei? Nuove mie ricerche ed alcune frasi dei documenti pubblicati dal S. mi permettono di rispondere a questa domanda meglio di quel che non abbia fatto nel mio precedente lavoro (2). Gian Galeazzo nel suo testamento (3) aveva lasciato Pisa a Gabriele Maria a patto che giurasse fedeltà e omaggio al fratello primogenito Giovanni Maria e promettesse di essere pronto a cambiare il suo dominio con un eventuale *nuovo* acquisto visconteo di reddito uguale o maggiore (4). Gabriele durante l'età maggiore sarebbe stato soggetto

(1) Silva, cit., pg, 42 e 43.

(2) *La dominazione* etc., pag. 443.

(3) Si trova in Osio, *Documenti diplomatici tratti dagli Archivi Milanesi*, vol. I., pag. 318, Milano, 1864. Mi sembra fuor di dubbio, che l'atto pubblicato dall'Osio sia una copia del testamento del 1401, di cui il Corio (*Storia di Milano*, Venezia 1554, pag. 286) dà un riassunto. Prima di tutto esso non è redatto nel 1397, come crede l'Osio, ma non prima del novembre 1399, perché Gian Galeazzo vi si proclama *Senarum dominus*. In secondo luogo contiene tutte le disposizioni cui il Corio accenna.

(4) Erra adunque il Roncioni (*Storie Pisane* in *Arch. St. It.*, I S., vol. VI, p. I, pag. 970) affermando, che Giovanni Maria era autorizzato a riscattare Pisa pagando 200.000 ducati; il testamento gli concedeva questa facoltà solo per la città di Crema, destinata anch'essa a Gabriele; ma un codicillo aggiunto da Gian Galeazzo in punto di morte liberava Gabriele da quest'obbligo (Corio *loc. cit.*).

ad un Consiglio, cui era stata affidata la tutela dei fratelli legittimi, colla differenza però che gli non doveva essere soggetto, con loro alla vedova del Conte di Virtù, Caterina Visconti, ma ad uno dei consiglieri, Francesco Barbavara. Invece la Duchessa, profittando della confusione seguito alla morte del Duca mandò in lungo la consegna (1) e assunse il governo di Pisa in nome suo e dei figli: e infatti dal settembre 1402 gli Anziani di Pisa si dicono eletti *tempore regiminis Guidonis de Bagno. . locuntenentis in civitate Pisana pro ill. principibus dominis domino Iohanne Maria duce Mediolani etc. comite Anglerie, ac Bononie, Pisarum, Senarum, Perusii domino et domino Filippo Maria, comite Virtutum et Verone domino* (2).

Ma nel gennaio 1403, essendosi nel frattempo stabilita la divisione dell'eredità paterna tra i due fratelli, Pisa viene attribuita al primogenito: e la città viene retta a nome della Duchessa e di Giovanni Maria « ducissae et ducis Mediolani etc. Papiae Anglerieque comitisse et comitis Anglerie et Bononie, Pisarum, Senarum et Perusii dominorum » (3).

Segue un pentimento: tanto Giovanni, che Filippo tornano a proclamarsi Signori di Pisa nel luglio 1403 (4); ma il pentimento ha la sua spiegazione. Si prepara la rinunzia dei due fratelli in

(1) Sullo scopo di questo ritardo e sull'intenzione di Caterina di cedere Pisa a Firenze v. *La dominazione* etc., pag. 444.

(2) I cancellieri degli Anziani registravano in due registri i nomi degli Anziani in carica; così furono compilati i due *Breve vetus Antianorum civitatis Pisane* che tuttora si conservano nell'Arch. di Stato in Pisa (A 214 e 215). Quando incominciarono le Signorie i Cancellieri premisero talvolta ai nomi degli Anziani quello del Signore o del suo luogotenente, talora poi dettero ragguaglio di qualche avvenimento importante del tempo. Il Bonaini pubblicò gli elenchi degli Anziani (*Arch. St. It.*, S. I, vol. VI p. II), tralasciando di trascrivere le altre indicazioni. I nomi di Giovanni e Filippo Maria Visconti pei mesi settembre 1402 - aprile 1403 sono nel *Breve* A 215, c. 280 sgg.

(3) Così nel Breve A 214, c. 259 pel gennaio - giugno 1403; in un registro d'elezioni di ufficiali di quei mesi (*Arch. Pis.* A, 43); in una lettera agli Anziani riportata in una provvigione del 21 febbraio (*ibid.* A, 191); e pel maggio-giugno nel *Breve* A 215, c. 250.

(4) *Breve* A 215, c. 259 t.

favore di Gabriele Maria. Alla fine di luglio o ai primi di agosto la Duchessa notifica solennemente ai Pisani di aver stabilito mictere ad gubernationem et regimen dicte sue Civitatis pisane generosissimum dominum dominum Gabrielem Vicecomitem pisanum dominum » (1). Per il momento Gabriele è un mandatario della Duchessa; tanto che il nome di questa precede il suo negli atti pubblici (2), e gli ambasciatori devono rivolgersi a lei e ai suoi figli prima che a Gabriele (3), cui non è concesso di recarsi nel suo dominio. Alla fine, in specie per le premure della madre Agnese Mantegazza, egli potè pervenirvi nel novembre e farsi riconoscere unico e legittimo Signore (4). La volontà di Gian Galeazzo era così esaudita; e, d'altra parte, la città riacquistava la sua autonomia.

Il cambiamento non le portò fortuna, nè il nuovo dominio ne portò al suo Signore, che in poco tempo si trovò ad essere inviso ai cittadini, combattuto dai Fiorentini, schiavo del Luogotenente francese a Genova (5). Scoraggiato pensò di vendere la città a Firenze; di fronte a questa minaccia i Pisani ritrovarono la loro fierezza, dimenticarono i rancori, si riunirono Bergolini Brassanti, e si restituirono a libertà (6).

Si oda il canto della vittoria, della ultima vittoria pisana, da un testimonio oculare, il cancelliere Michele di Cascina, assunto quel giorno stesso in sostituzione di un messer Framuccio sbandito come creatura di Gabriele Maria. In tutti i due registri degli Anziani egli volle tramandare ai posteri il ricordo del Signore cac-

(1) Questo consta da un'istruzione dei Capitani delle Sette Arti agli Ambasciatori a Milano in Silva, op. cit., 54.

(2) P. es. nelle lettere di nomina del Luogotenente (10 agosto 1403) in reg. A, 43 cit.

(3) V. la già citata istruzione agli Ambasciatori delle Sette Arti e una lettera scritta loro dai Capitani nel settembre (Silva cit., app. V e IV).

(4) « Tempore illustrissimi et excellentissimi domini domini Gabrielis Marie Vicecomitis de Mediolano Dei gratia Pisarum domini ». Così il *Breve* A 214, c. 261 (nov. e dec. 1403).

(5) *Dominazione* etc., pg. 445 pgg.

(6) *Ibid.*: v. altre notizie nel mio commento al *De Captivitate Pisarum* del Palmieri. Città di Castello, Lapi, 1904, pg. 9 e 10.

ciato dal popolo via dal palazzo da lui usurpato agli Anziani (non ostante le guardie e le catene con cui aveva asserragliato la piazza) e costretto a rifugiarsi nella cittadella, delle fortezze cittadine espugnate ad una ad una, delle milizie genovesi respinte (1). Il suo rozzo latino par che ascenda a dignità d'epopea. Lasciamogli la parola:

BREVE VETUS ANTIANORUM
A 214 c. 263 t

Assit nobis gratia Sancte et Individue Trinitatis tempore suprascriptorum dominorum Antianorum die vigesima Iulii hora sexte (*sic*) diei lune, Sancti Vittorij solenitas existens, cum Pisanus Populus multiplices gravedines et amarissimos morsus foret perpessus a tiranide Gabrielis Marie eiusque matris civitatem falso nomine dominantium, nec non sentiret suprascriptum Gabrielem civitatem Florentinis pessimis et inimicis nostris cordialibus vendidisse (2), inspirante grasia (*sic*) impetrata nobis per virginem Dei genitricem Mariam, Populus ipse Pisanus vittoriossis-

BREVE VETUS ANTIANORUM
A 215 c. 255 t

Nota quod tempore suprascriptorum Anthianorum dum Pisanus Populus multas et infinitas oppressiones et gravedines et delusiones passus esset a suprascripto domino Gabriele Maria et in veritate presentiret ipsum dominum Gabrielem deliberavisse vendere civitatem Pisarum Florentinis, ingenui et Ytalici sanguinis non oblitus, reducens preterea ad memoriam suam insignia et antiqua bene gesta Pisanorum, timore postposito et favente Deo et beata Dej genitrice Maria, advocata et protectrice civitatis Pisarum, rumore suscitato, dictum dominum Gabrielem Ma-

(1) *Breve vetus Ant.* A 214, c. 263 t., A 215, c. 255 t. Il Roncioni (op. cit. pg. 970-71) si serve del racconto del *Breve* ma l'attribuisce a Ser Framuccio; le note invece son di carattere di Michele da Cascina. Il Silva (*Una fonte delle storie Pisane di R. Roncioni*, in *Studi Storici*, vol. XX, 1912, pagina 202 n.) riporta solo il brano del reg. A 214, segnalandolo come fonte del R.; questi invece attinge ad ambedue i registri, anzi, cosa sfuggita al Silva, avverte il lettore dell'origine delle sue notizie. Io ripubblico, collazionato sull'originale, il tratto edito dal S. di fronte a quello del reg. A 215, perchè dall'uno e dall'altro si apprendono nuovi particolari sulla cacciata di Gabriele Maria, appena accennata dai vari scrittori salvo che dal Sercambi (*Croniche*, II, 83; vol. III, pg. 87).

(2) Le parole *nec non.... vendidisse* sono aggiunte in margine.

sime contra eorundem tirannidem insurrexit et demum fortilisias (*sic*) Porte de Plagiis, Pontis de Spina, sancti Marci, Kintice, sancti Egidij, Pontis veteris, Parlascij, Pacis et Calcesane nec non Plateam catenis et stanghis vallatam cepit, et ipsum de Palatio dominorum Antianorum vittoriosissime expulit; qui Dominus cum matre cittadellam intraverunt eodem die. Sequenti vero die, capte fuerunt fortilitia Stampacis, Porta Degatie, Porta Leonis. Die vero tertiadecima Augusti dominus Gubernator Ianuensium mittebat galeam unam armatam hominibus et fultam vittualium pro mictendo in dictam cittadellam homines et vittualia; ipse Popolus armatus exivit et dictam galeam et multa alia navigia secum in captivitatem conduxit, et, quod consecutum postea fuerit, suis temporibus edicetur.

riam de civitate fugavit die vigesimo Iulij suprascripti (1).... Eodemque die vigesima Iulij dictus populus victoriosus accepit per vim fortilitia Portarum Sancti Marci, de Plagis, Calcisane, Parlascij et Leonis et fortilitium situm et per ipsum (2) dominum Gabrielem Mariam factum supra Ponte veteri. Die vero sequenti accepit inexpugniabile fortilitium Stampacis, et porte Degatie de mari ex latere hoc. Die vero tertiadecima Augusti predicti, dum dominus Iohannes Lemengre dictus Bouciquaut, gubernator Iannensium pro domino Rege Francorum mitteret per flumen Arni galeam unam et multa alia navigia armata pro fulciendo cittadellam Pisane civitatis hominibus, armis et rebus necessariis ad victum, quae cittadella tunc tenebatur per dictum dominum Gabrielem Mariam, Pisanus Populus predictus exivit contra suprascripta navigia et eis viriliter expugnatis, Pisani nudi se in Arnum proiecentes dictam galeam cum tribus ex alijs navigijs acceperunt.

Pisa, 31 dicembre 1913. GINO SCARAMELLA.

(1) A questo punto è intromessa, evidentemente a commento della lista degli Anziani luglio agosto 1406 (s. p.) riportata nella stessa pagina, la frase seguente: « In quo rumore captus fuit Iohannes Assopardus prior suprascriptus et die vigesima tertia Iulij suprascripti dominus Augustinus Lantis fuit electus prior loco suprascripti Iohannis ducti Ianuam per suprascriptum dominum Gabrielem Mariam in captivum ».

(2) Segue *fact* con segno di espunzione.

GLI EUSTACHI DI PAVIA

E LA FLOTTA VISCONTEA E SFORZESCA

NEL SECOLO XV (1)

Parte I. *Sommario.* — Il porto di Pavia — Discussione sull'origine della famiglia degli Eustachi — Vari membri di essa — Ingresso di Pasino degli Eustachi nella direzione del naviglio — Sua elezione a capitano generale — Difficoltà all'inizio della sua carriera — Ufficio del capitano del naviglio — Porti sul Po, sull'Adda, sul Lambro, sul Ticino, sulla Sesia — I navaroli — La darsena — Privilegi concessi dal duca Filippo Maria a Pasino degli Eustachi — Pasino degli Eustachi capitano generale del naviglio e commissario per le fortificazioni sul Po presso Cremona — Battaglie navali sul Po del 1426 e 1427 con i Veneziani — Pasino degli Eustachi capitano generale del naviglio nella battaglia del 1431 con i Veneziani sul Po presso Cremona — Nuovi preparativi navali e il Marchese di Mantova — Spedizione navale contro i Veneziani sul Lago di Garda — Trattative di pace e Bianca Maria — Pasino degli Eustachi e le precauzioni per la peste — Pasino degli Eustachi come cittadino — La sua famiglia e stato economico di essa — Nascita di Pasino degli Eustachi — Pasino degli Eustachi, che, verso gli ultimi del 1478 o i primi del 1479, chiede soccorso alla duchessa Bona e a Gian Galeazzo Maria Sforza, è nipote del gran capitano — Stemma gentilizio degli Eustachi — La vera data della fondazione del loro sepolcro e interpretazione dell'epigrafe di esso.

Nel medio-evo, le vie di terra, malagevoli e malsicure, erano posposte a quelle di acqua.

Per la Lombardia, le due arterie principali erano il Po e il

(1) Nel corso di questo lavoro, per rendere più semplici le citazioni, ho creduto opportuno notare colle iniziali maiuscole il nome de' vari archivi, onde ho tratto il materiale e, per togliere ogni dubbio o confusione, faccio precedere la nota seguente:

Ticino, e Pavia, posta non lungi dalla confluenza di questi due fiumi, fin dai più remoti tempi, ne fu lo scalo principale.

Il suo porto era sempre affollato di navi, che giungevano o che partivano, di mercanti, che scaricavano o caricavano la loro merce, di passeggieri di arrivo o di transito.

Quivi era la darsena o porto militare, donde partivano i galeoni bene armati e in pieno assetto di guerra.

A Pavia, scalo di Milano, da Venezia, da Genova, dall'Italia centrale e meridionale giungevano i primi annunzi lieti o tristi di pace o di guerra, di sconfitta o di vittoria e perciò quivi i rappresentanti di altri paesi che erano alla corte di Milano, o essi stessi aspettavano gli ordini dei loro governi o, stando a Milano, mantenevano persone di fiducia per esserne informati al più presto possibile.

Pavia era anche uno dei mercati principali della Lombardia, a cui principi e privati dei territori vicini mandavano a vendere i prodotti dei loro campi. Di ciò abbiamo qua e là parecchi accenni ne' documenti del tempo e di un certo interesse mi sembrano alcune lettere di Sigismondo degli Asinelli, agente del marchese di Mantova. Egli, il 26 aprile del 1449, scrivendo da Pavia al marchese, suo signore, dice: « al presente non c'è vendita di derrate, sono giunte molte navi cariche di cereali, ma

A. C. P.: Archivio Comunale di Pavia.
A. N. P.: Archivio Notarile di Pavia.
A. S. S. M. P.: Archivio dello Spedale di S. Matteo di Pavia.
A. P. S. F. P.: Archivio Parrocchiale di S. Francesco in Pavia.
P. S. P.: Pergamene del Seminario in Pavia.
A. C. C. P.: Archivio della Camera di Commercio in Pavia.
A. C. B. P.: Archivio del Collegio Borromeo in Pavia.
A. S. M.: Archivio di Stato in Milano.
A. N. M.: Archivio Notarile di Milano.
A. C. C. M.: Archivio della Congregazione di Carità di Milano.
A. C. M.: Archivio Civico di Milano.
A. C. T.: Archiv. Capitol. di Tortona.
A. C. C.: Archivio Comunale di Como.
A. C. V.: Archivio Comunale di Vigevano.
A. C. Piac.: Archivio Comunale di Piacenza.
A. C. Piz.: Archivio Comunale di Pizzighettone.
A. N. Cr.: Arch. Notarile di Cremona.
A. S. Mant.: Arch. di Stato di Mantova.
A. S. Br.: Arch. di Stato di Brescia.
A. C. Br.: Arch. Comunale di Brescia.
A. S. Ven.: Arch. di Stato di Venezia.
A. S. Mod.: Arch. di Stato di Modena.
R. A. C. P.: Regesti dell'Archivio Capitolare di Pavia.

i miei soltanto si possono vendere, perchè degli altri si deve fare il pane per l'esercito. (L'esercito sforzesco in questo momento era contro Marignano). Perciò spero di venderle presto e bene, senza metterle in granaio e cercherò di far denari. Se avessi voluto venderle a credenza, sarei già spacciato ». Nello stesso giorno: « Ho ricevuto la vostra lettera e veggo che insistete perchè venda le derrate, fino ad ora non ho venduto che dieci sacchi di frumento a grossi trentasette il sacco e sacchi sei di segale a grossi ventisei il sacco. Riguardo ai marinai o paroni, non ho fatto alcun contratto perchè con essi contrattarono il rettore e Albertino per venti ducati ogni cento moggia e io ebbi commissione di dare a detti paroni il resto, che dovevano avere; sicchè giunti che furono a Pavia, dovetti dar loro ventisei ducati e feci così, perchè altrimenti mi avrebbero costretto; così si usa in questa città. I denari me li ha prestati quel mercante, a cui fece scrivere Abertino da Alberton da Milano. Pel prestito e per non vendere il frumento a basso prezzo ho dovuto dare un sacco di frumento. Abbiate pazienza e cercherò di vendere come meglio potrò. Appena avrò fatto denari ve li manderò. Se non potrò vendere il frumento e gli altri cereali, li terrò in nave e mi regolerò secondo il tempo ». In un'altra lettera del 28 aprile dello stesso anno dice: « Ho dovuto mettere le derrate in granaio, perchè delle navi venute da Cremona hanno portato più di 200 moggia di frumento e l'hanno messo a grossi trentacinque il sacco. Son sicuro che hanno fatto così perchè io vendessi a minor prezzo; ma io ho messo tutto il frumento nel granaio di Giacomo da Baio, uomo da bene; ho fatto così anche perchè in nave incominciava a soffrire per l'umidità. Son sicuro che il prezzo tra breve diventerà maggiore, perchè, appena venduti questi cereali, non ci sono che i miei. Sono arrivate due navi, cariche di frumento da Ferrara, ma anche di queste non s'è venduto nulla. Se avessi voluto vendere al minuto e non a navido (?) avrei venduto parecchio » (1).

Al commercio dei cereali si deve aggiungere quello del sale.

(1) A. S. Mant., Milano.[3]

delle anguille fresche e delle anguille salate, dei pesci freschi e dei pesci salati (1), dei panni, delle spezie, dello zucchero e di altre mercanzie e il trasporto dei passeggieri che specialmente venivano da Venezia (2); e basti dire che tutto il commercio, che oggi si fa per mezzo delle strade ferrate, delle strade comunali e provinciali, allora si faceva per mezzo del Po e del Ticino e lo scalo principale ne era Pavia; quindi ognuno facilmente può comprendere quale fosse il movimento del suo porto. In questa febbrile attività, in quella parte della città che si stendeva lungo le rive del Ticino, si andò formando una popolazione dedita alla pesca e alla navigazione; i navaroli e i pescatori. I pescatori, generalmente, attendevano alla pesca e alle altre occupazioni affini, i navaroli, generalmente, conducevano le navi da guerra o mercantili. Ma navaroli e pescatori formavano una sola classe e, quando il bisogno lo richiedeva, dovevano salire sui galeoni da guerra e prestare l'opera loro.

Oltre a questi c'era una schiera di piccoli e di grandi commercianti, che da questo movimento navale e commerciale traevano la loro esistenza e la loro prosperità.

Molte furono le famiglie, che, nel secolo XV, dovettero la loro potenza e la loro fortuna a questo movimento navale e commerciale: ma tutte le superò quella degli Eustachi. Io ho tentato d'illustrare questa famiglia e ho diviso il lavoro in due parti; la prima, che va dagli ultimi decenni del 1300 agli ultimi anni della prima metà del 1400, comprende la vita di Pasino, che fu uno dei membri più cospicui e più fortunati di questa famiglia e colui, che le spianò la via a più glorioso avvenire; la seconda dagli ultimi anni della prima metà del 1400 ai primi del 1500.

Agli studiosi ed ai dotti pavesi, a cui principalmente dedico queste mie fatiche e a coloro, che studiano e s'interessano di

(1) Vedi in *Appendice. Contratto stipulato fra Pasino degli Eustachi Giov. de Rotatio e Antonio de Eustachio con Bartolemeo de Pendaliis, agente del Marchese di Mantova.* 23 agosto 1435.

(2) A. N. P., *Rogito di Agostino Baracchi 20 febbr. 1442 Calcolo e commissione fra Antonio Eustachio, mercante e Battista Tassino o de Tassi e figli.*

cose pavesi e lombarde toccherà di dire se le mie buone intenzioni siano state coronate dal successo. È certo che da parte mia non ho risparmiato nè tempo, nè fatica, nè, mi sia permesso aggiungere, danaro.

Ho esaminato i documenti dell'archivio civico e notarile, quelli dell'archivio dello spedale, della parrocchia di San Francesco, il registro degl'istrumenti e la rubrica del Collegio dei Mercanti, esistente alla Camera di Commercio, le pergamene del Seminario, quelle dell'Università e del Collegio Borromeo, il regesto dei documenti dell'archivio capitolare, i rogiti del notaio Albertolo Griffi, nella biblioteca della Università, le pergamene del Collegio Castiglioni, nell'archivio del Collegio Ghislieri in Pavia. Fuori di Pavia, i documenti dell'archivio di Stato, quelli della Congregazione di Carità, quelli dello Spedale, quelli dell'archivio notarile e dell'archivio civico in Milano; le Lettere ducali e le *Deliberationes* nell'archivio comunale di Como; i Convocati del Consiglio e i Conti dei Tesorieri nell'archivio comunale di Vigevano; i due volumi di lettere ducali dell'archivio capitolare di Tortona; le pergamene dell'abbazia di Arona nell'archivio di Stato in Torino; le Provvigioni e altri documenti nell'archivio municipale e i rogiti di vari notai nell'archivio notarile di Piacenza; la Corrispondenza degli ambasciatori del duca di Ferrara da Milano, nell'archivio di stato in Modena; i Registri della Dataria dell'archivio municipale di Pizzighettone; vari rogiti nell'archivio notarile di Cremona; la Corrispondenza da Milano e da Pavia degli ambasciatori del marchese Gonzaga nell'archivio di Stato di Mantova. Ho visto le Deliberazioni dei Dieci nell'archivio di Stato in Venezia; le Lettere Ducali e i Documenti Territoriali nell'archivio di Stato e le Provvisioni nell'archivio municipale di Brescia. Da tutti questi archivi ho tratto qualcosa di utile al mio lavoro. Anche le schede Marozzi, che l'autore, sempre buono e gentile con tutti, mi aveva lasciato esaminare anche prima di donarle all'archivio civico di Pavia, mi sono state d'aiuto, sebbene talvolta manchino d'indicazioni esatte e spesso di quei particolari, che a certi lavori sono indispensabili. Perciò sento il dovere di manifestare pubblicamente la mia rico-

noscenza alla venerata memoria di questo laborioso e munifico gentiluomo.

Siccome poi gli Eustachi non erano soltanto navigatori, ma anche mercanti di panni, di droghe, di zucchero, di anguille fresche e di anguille salate, di pesci freschi e di pesci salati e anche fabbricatori di panni, i vari documenti servono a dare anche qualche accenno sullo stato commerciale ed economico di Pavia in quei tempi.

Ciò posto entriamo in argomento.

*
* *

Incerta è l'origine della famiglia Eustachi. Bernardo Sacco la crede oriunda dalla famiglia Iordana o Giordani, da un Eustachio Iordana, figlio di Pietro, uomo chiarissimo (1), che forse è lo stesso nominato nell'atto del *14 kal. decembris* del 1195, in cui è riportata una sentenza del vescovo Lanfranco contro Pietro ed Eustachio fratelli Giordani (2). Il 16 febbraio del 1195 Oliviero Giordano era notaio e rogava un atto di vendita di Alberto Sclafenati a favore del monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro (3). Il 1 ottobre del 1200 l'abate di S. Pietro in Ciel d'Oro investe di certe terre, poste nel territorio di Balbiano (Oltrepò), Lanfranco Belbello e Giovanni de Iordana (4). Il 28 marzo del 1201, l'abate Gualtiero di S. Pietro in Ciel d'Oro investe Giovanni *de Iordana* di una vigna posta nel territorio di Pavia, *in Costa Fragonaria* (5). Il 14 novembre del 1293 in una composizione fra il monastero del Santo Sepolcro e quello di S. Pietro in Ciel d'Oro Guglielmo de Beccaria e Lanfranco Giordano fanno da testimoni (6).

(1) Bernardo Sacco, *De Italicarum Rerum Varietate et Elegantia*, pag. 71, 72. Ticini, 1587.

(2) Schede Marozzi, *Famiglia Eustachi*.

(3) A. O. S. M. P., *Pergamene di S. Pietro in Ciel d'Oro. Istrumenti di Vendite, Permute e Investiture*. Busta XXI, I.

(4) Ibidem, Busta XXII, V.

(5) Ibibem, Busta XXII, V.

(6) Ibidem, Busta XXIII, VI.

Nel 1289, forse lo stesso Lanfranco Giordano, nominato sopra, era console di Pavia (1). In una composizione del 1335 per alcuni terreni del monastero di S. Maiolo, posti nel territorio di Sicomario, fra i coerenti c'è Pietro Giordano (2). Inoltre nel secolo XIII la famiglia Giordana possedeva il feudo di Sommo Pavese (3).

Come si vede la famiglia Giordana esisteva in Pavia nei secoli XII, XIII e nella prima metà del secolo XIV, ed era anche di una certa autorità, perchè aveva dei feudi ed occupava le più alte cariche del comune; ma quale relazione avesse colla famiglia degli Eustachi non l'abbiamo potuto stabilire, e non solo non abbiamo potuto stabilire questo legame, ma nei vari documenti da noi consultati qui in Pavia, e altrove, non c'è mai riuscito di trovare nessuno della famiglia degli Eustachi prima della seconda metà del 1300.

I Giordana avevano dei beni in Sicomario, dove, verso la fine del 1300, anche gli Eustachi avevano dei possedimenti; potrebb'essere che gli Eustachi li avessero ereditati dai Giordana, per ragioni di parentela, ma, per ora, con certezza non si può sostenere. Anzi non trovando nessuna di questa famiglia prima del 1355, fa supporre che questa derivazione. se è avvenuta, sia avvenuta piuttosto tardi, oppure che non ci sia stata affatto. Ma procediamo nelle nostre indagini.

Nel 1399 per ordine di Gian Galeazzo Visconti fu fatto un elenco delle famiglie nobili e popolari pavesi, e sembra che nella compilazione di quest'elenco s'incontrassero delle difficoltà non lievi, che molte famiglie fossero trascurate mentre avrebbero dovuto esservi incluse e che a questa omissione più tardi a poco a poco si ponesse un riparo. Di questa relazione il Robolini cita quattro esemplari: uno a stampa, pubblicato probabilmente, sul principio del secolo XVIII, un altro nelle schede Bigoni, un terzo anonimo, probabilmente del secolo XV, nell'archivio municipale di Pavia e il quarto nelle schede di un certo Teodoro

(1) A. C. P., SCHEDE MAROZZI, *Famiglia Eustachi.*

(2) A. C. B. P., *Pergamene.*

(3) A. C. P. SCHEDE MAROZZI, *Famiglia Eustachi.*

Marchesi, donde lo trasse Girolamo Bossi e lo riprodusse nella sua cronaca all'anno 1240, e ad esso il detto Robolini si attiene.

Noi per quante ricerche abbiamo fatto al Museo Civico di Pavia non abbiamo potuto rintracciare nessuno di questi esemplari, quindi dobbiamo attenerci a quello che dice il Robolini. Nell'elenco riportato dal Bossi e seguito dal Robolini, non solo la famiglia degli Eustachi non è notata, ma in una nota di data posteriore, è detto: « *Nulla fit mentio de Lonatis, neque de Riciis, nec de Eustachiis, qui in presens se dicunt fore ex nobilibus, quod absit. Imo, tunc temporis, quo predicta significabantur Principi, nulla de his est facta mentio, quod apud alios cives, tam Nobiles quam Populares, erant prorsus ignoti* » (1).

Dunque secondo questa nota nel 1399 gli Eustachi non erano nè nobili nè popolari, perciò erano plebei. E se il loro nome si trova nella relazione a stampa, è stato aggiunto insieme con quello delle altre settanta famiglie di più recente aggiunzione.

Che valore abbia questa nota non saprei, nè in quale circostanza, nè perchè sia stata fatta. Ma, come s'è già detto, è certo che non abbiamo notizie della famiglia Eustachi prima della seconda metà del 1300, e quei pochi documenti che ne parlano in questo periodo, ce la presentano composta di pescatori, sicchè il primo che noi conosciamo è Fenone del fu Rolando, procuratore del paratico di essi (2). *Paxelus* de Eustachio, del fu Bernardo, era pescatore (3), Zanino detto Malerba, fratello di Pasino, era pescatore (4), Pasino, prima di essere capitano del Naviglio era pescatore e fornaciaio (5): Bernardo Eustachio figlio di Rola

(1) Giuseppe Robolini, *Gentiluomo Pavese. Notizie appartenenti alla storia della sua patria*. Vol. IV, pag. 470 e seguenti. Pavia, Stamperia Fusi, 1832.

(2) *R. Biblioteca dell' Università Ticinensia, Codice* 389.

(3) Vedi avanti in questo lavoro a pag. 41.

(4) A. N. P., *Rogito Giacomino Imperatori* 1388 2 agosto. Permuta fra Bernardino de Bonobello e Andrino Grilli di certe case poste in Porta Pertusio coerenti da una parte la strada pubblica. dall'altra Guglielmo de la Valle detto Lonella (?). Zanino Salari e dall'altra Zanino de *Hostachio dictus Malerba piscator*.

(5) Vedi in questo lavoro a pag. 43.

sposa Fiorina figlia di Bergonzello Zavattari, detto Aquila, pescatore (1) e riceve in dote libbre 329 pavesi, cioè L. 164 e soldi 10 in denaro e 164 e soldi dieci in mobiglia: cioè, una coltre col piumaccio con fodera e terlicio, due lenzuoli, quattro camicie da donna, due tovaglie nuove, due tovaglioli. un bacile nuovo, una stagnata nuova *et siquarium unum novum*; il che non è certo il corredo e la dote di una sposa nobile e molta ricca (2).

I pescatori pavesi, come, del resto, tutti coloro che esercitavano lavori manuali, generalmente, oltre ad avere il nome proprio e il nome del casato, avevano un soprannome, come anch'oggi accade nel nostro popolino. Così pure gli Eustachi; Zanino si chiamava Malerba, il padre suo Baggiano, Pasino eredita il nome di Baggiano e fra il popolo è conosciuto con questo soprannome (3).

Quella parte di porta Pertusio, che si stendeva lungo uno degli scali mercantili del porto, donde partivano e giungevano le navi mercantili e pescherecce e posta nella parrocchia di S. Teodoro, era composta di casupole, abitate quasi tutte da pescatori (4). Quivi era la sede del loro paratico e riconoscevano come loro protettore S. Teodoro, mentre generalmente in tutti gli altri paesi, protettore dei pescatori era S. Pietro; dall'avemaria dell'alba della chiesa di S. Teodoro, di S. Marco e di S. Giovanni in Borgo (5) toglievano l'ora della partenza, e in un mirabile af-

(1) A. N. P., *Rogito Giacomino Imperatori* 1388, 20 luglio. Giovanni de Ozola, figlio del fu Antonio, del fu Ottone, per fiorini 25 vende ad Agostino Gambaro del fu Antonio il fitto di libbre tre e soldi diciannove e tre pesi (?) di pesce del valore di soldi sei pavesi soliti a pagarsi ogni anno da Bergonzello Zavattari *pescatore detto Aquila* alle calende di aprile e il pesce al giovedì santo per certe acque...

(2) Vedi questo lavoro à pag. 42 nota 1.

(3) Ibidem, pag. 43-44.

(4) A. N. P., Nei *Rogiti di Giacomino Imperatori* in vari contratti di affitti di case degli anni 1388, 1389 e anche nei rogiti di altri notai le case di questa zona sono dette *domuncule*.

(5) Rodolfo Maiocchi, *Statuti pavesi del sec. XIII per i navigatori sul Ticino e sul Po*, in *Rivista di Scienze Storiche*, Pavia, Rossetti, 1906, vol. II, pag. 265.

fresco che anch'oggi si vede, nella chiesa di S. Teodoro vollero eternare l'offerta di pesce, che ogni anno al Santo facevano. Tra queste casupole c'era anche quella degli Eustachi.

I capitani del naviglio venivano scelti fra pescatori. Bertolino Grilli era pescatore e discendente di pescatori (1), Antonio De La Pelizzeria era pescatore, Pasino degli Eustachi era pescatore; quindi da tutto ciò si può arguire che la nota riportata dal Robolini abbia ragione, e che la famiglia Eustachi sia di origine plebea, venuta su dal piccolo commercio; e che l'ingegno, la fortuna e gli avvenimenti segnalarono Pasino, i cui meriti il Duca riconobbe, come riconobbe quelli di tanti altri, e che Bernardo Sacco, figlio di Bianca degli Eustachi (2) abbia inventato quest'origine nobile o raccolta una tradizione poco attendibile e a questa conclusione non contraddice punto anche lo stemma di questa famiglia, come noi vedremo più avanti.

Dunque per noi la nobiltà di questa famiglia incomincia da Pasino del fu Rolino. Ma quando?

Verso gli ultimi del 1300 la Cancelleria Ducale e i notai chiamano generalmente (diciamo generalmente perchè non abbiamo dati precisi per istabilire una regola fissa) le persone nobili d'origine coll'epiteto *nobiles*, oppure con *prestantes* od altro, ma le persone che non sono nobili d'origine, qualunque carica occupino, non sono chiamate mai *Nobiles* (3). Nei pochi documenti della seconda metà del 1300, relativi a questa famiglia nessuno è mai detto *Nobilis*; ma in un documento del 1411, Antonio degli Eustachi è detto egregio e *nobil uomo figlio del prestante signor Pasino* (4). Antonio nel 1411 poteva avere al massimo 26 anni, e, da quello che sappiamo, non aveva compiuto imprese tali da meritarsi il titolo di *Nobilis;* vuol dire dunque che lo doveva al padre, a cui questo titolo di nobiltà era stato conferito fra il 1403 e il 1411. È

(1) Vedi questo lavoro a pag. 47 nota 3.

(2) DOTT. GIROLAMO DELL'ACQUA, *La Lapide di Pasino degli Eustachi e un Documento inedito che lo riguarda*, in *Bollettino Storico Pavese*, 1893, pag. 91.

(3) A. C. P., *Lettere Ducali* di quest'epoca.

(4) Ibidem, SCHEDE MAROZZI, *Famiglia Eustachi*.

probabile che gli sia stato conferito fra il 1403 e il 1406 e che poi nel 1408, caduto in disgrazia di Filippo Maria, gli sia stato tolto, co' beni, e riconfermato poi, dopo il 1410, quando ebbe ripreso l'ufficio di capitano del naviglio.

Il cognome Eustachi, poi, è derivato certamente dal nome Eustachio, comune nel Medio-Evo per la leggenda di Sant'Eustachio, tanto diffusa nei tempi di mezzo (1).

Comunque come già sappiamo, il primo che noi abbiamo trovato di questa famiglia è Fenone de Ostachio, del fu Rolando, che, come procuratore del Paratico dei pescatori pavesi, in Pisa, il *secundo idus aprilis* riceve da Carlo IV la conferma di tutti i privilegi concessi a detto Paratico da Federico II; cioè di poter pescare in tutte le acque della Lombardia, purchè pagasse, al passaggio dell'imperatore nel territorio pavese, dieci libbre pavesi di pesce (2).

Il 25 maggio del 1387, *Paxelus de Ostachio* del fu Bernardo prende in affitto, per quattro anni, dalla duchessa Bianca di Savoia tutta la pescheria, *que appellatur Morticia de Sicomario* (3).

Il 25 febbraio del 1397 con Zanino Gogio affitta due mulini, uno vecchio e l'altro nuovo, a Zanino Zostra e a Iacopino suo figlio, dai primi di febbraio dello stesso anno ai primi di gennaio dell'anno seguente, per ventidue sacchi pavesi di frumento pel mulino vecchio, e per ventitrè pel nuovo, posti sul Ticino *subter pontem vetus* (sic) (4). Aveva dei beni anche in *Clauso sancti Victoris*, come si rileva dalle pergamene di Sant'Invenzio nel-

(1) MONTEVERDE, *La leggenda di S. Eustachio*, in *St. Medievali*, III, p. 160 sg.

(2) *Ticinensia*, cod. 389 della Bibl. Univ. di Pavia.

(3) A. S. M., *Registrum instrumentorum rogatorum per Iohannem Iacobum de Bennis, filium quondam Petri civem et notarium Papiensem ac cancellarium Domine Blanche de Sabaudia.* 1387 25 maii: Investitura facta per prefatam illustrissimam dominam in Paxelum de Hostachio f. q. Bernardi, civem papiensem usque ad quatuor annos de tota et universa piscaria que appellatur morticia de Sicomario cui coheret ec... ad dandum pro ficto lib. MCC piscium videlicet lutiorum et tencarum, verum duas partes tempore carnarino et tertiam partem tempore quadragesimali.

(4) A. N. P., *Rogiti di Simone de Parona ad annum.*

l'archivio di Stato di Milano e da quelle dell'archivio parrocchiale di S. Francesco in Pavia.

Il giorno 8 aprile del 1406 questo *Paxelus* qualificandosi *mercator piscium* e fornitore di pesce alla Curia ducale, chiede e ottiene dal conte di Pavia il privilegio di potersi servire delle acque del Canal Vecchio e Batibò co' loro fossi *colatizi*, che correvano per lunghezza dal *Marascho* al porto di Gravellone e per larghezza dalla strada della Maddalena al fiume Ticino vivo; le quali acque appartenevano al comune di Pavia, e non ne ricavava alcun frutto (1); ma poi il 16 aprile dello stesso anno, o fosse per ricorso del comune di Pavia o per altre ragioni, la concessione fu revocata e il possesso di dette acque restò al comune, com'erano prima della concessione (2).

Nel 1412, vende una vigna posta nel territorio di Bereguardo (3) e probabilmente verso il 1414 muore, lasciando erede de' suoi beni Pasino degli Eustachi del fu Rolino (4). Pasello figura anche esente di tasse nella lista dei pescatori e navaroli (5).

(1) Appendice, *Copia privilegiorum illorum de Estachio* sub data.

(2) Ibidem, *Lettera di revoca di detta concessione* sub data.

(3) A. N. P., *Rogiti di Gervaso Aliprandi sub data.*

(4) A. S. M., *Fondo di Religione; Pergamene di Sant' Invenzio.* 1418 Contessina Mezzabarba, Prioressa del monastero di San Vincenzo *prope et extra muros civitatis Papie,* confessa di aver ricevuto da Pasino de Eustachio, erede del fu Pasello de Eustachio, soldi sei e denari otto pel fitto di quattro anni prossimi passati, fitto che pagava ogni anno detto Pasello per sei pertiche di vigna, poste *in Clauso Sancti Victoris* nella campagna di Pavia. Se Pasello de Eustachio pagava ogni anno, e nel 1414 non pagò, è *probabile* che in quest'anno fosse morto. Che Paxelus de Eustachio avesse dei beni in *Clauso Sancti Victoris* lo ricaviamo anche da una rinnovazione d'investitura fatta dal Capitolo di S. Giovanni *Domnarum* a favore di Perone Baglono di 15 pertiche di terra sita in detto *Clauso:* fra i coerenti c'è Paxelus de Eustachio. A. P. S. F. P., Busta III. R. 58. *Rogito Iacobus de Christianis f. q. Franceschini 17 febbraio 1411.*

(5) A. C. P., Pacco 238, 508. *Liste dei Navaroli esenti da tributo.* Queste liste in generale non hanno data; ma anche la data di quelle che la recano non significa precisamente che in quell'anno quei navaroli notati fossero ancora vivi, altrimenti non si spiegherebbe come in una lista del 1446 potesse essere notato Bartolino Grilli che morì il primo gennaio del 1394 ed altri.

Il 25 aprile del 1388, Rola de Ostachio del fu Pasone e Bernardino suo figlio ricevono la dote di Fiorina figlia di Bergonzello Zavattari, detto Aquila, sposa di detto Bernardino (1).

Il 9 agosto del 1388 Zanino de Ostachio, detto Malerba, figlio di Rolino (2), paga a frate Guglielmo *de Gatis*, rettore e ministro dello Spedale della Natività, quattro staia pavesi di segale, pel fitto di un pezzo di terra posta in Palliollo (3).

Il 9 febbraio del 1396 Pasino de Ostachio, fu Baggiano o Bassiano, sindaco del Paratico dei pescatori, riceve dai canonici della cattedrale di Pavia in enfiteusi la piazza del Regisole, od atrio di S. Siro, per vendere il pesce (4). Il 1396 nell'ingresso in Pavia di Gian Galeazzo Visconti, Pasino Eustachio guidava il corteo (5). Il 9 novembre del 1396, come *mercator calcine* ri-

(1) A. N. P., *Rogito di Giacomino Imperatori* 1388, 25 aprile: *Dox Florine filie Bergonzelli Zavatarii.* In Pavia in casa di Bergonzello Zavattari, posta in Porta Pertusio, in Parrocchia di S. Teodoro, *Rola de Hostachio f. q. Paxoni et Bernardinus eius filius viventes lege romana* confessano di aver ricevuto da Florina figlia di Bergonzello Zavattari, detto Aquila, sposa di detto Bernardo in dote libre 329 pavesi; in denari libre 164 e soldi 10 pavesi, e l'infrascritta roba stimata di buon accordo lib. 164 e soldi 10 pavesi: videlicet culcidram unam cum plumatio fodris et terlixio de tellis quinque in quibus sunt pensi novem pennarum; paria duo linteaminum brachiorum septuaginta duos, camisas quatuor feminiles; togalias duas novas brachiorum duodecim et togaliolos duos brachiorum septem, bacile unum novum, stagnatam unam novam et siquarium unum novum.

(2) A. C. P., Pacco 238. 508. *Liste dei Navaroli esenti da tributo.*

(3) A. N. P., *Rogito di Giacomino Imperatori* 1388. 9 agosto. In Pavia nell'atrio di S. Siro frate Guglielmo *de Gattis*, rettore dello spedale della Natività, in nome del detto spedale, confessa di aver ricevuto da Zanino de Eustachio, detto Malerba, quattro staia pavesi di segala pel fitto dell'anno prossimo passato alle calende di agosto di un pezzo di terra posto nella campagna di Pavia, *ubi diciter in Paliollo.*

(4) Regia Biblioteca dell'Università di Pavia, *Rogiti di Albertolo de Griffis de Varisio.* Quest'istrumento nell'originale del Griffi, riguardo a Pasino dice: « *Paxinus de Eustachio quondam Baggiani* che in una copia in *Ticinensia codice 389*, diviene: *Paxinus de Eustachio quondam Bassiani.* Il Prelini nel suo lavoro « *San Siro primo vescovo di Pavia* ». Vol. II, pag. 59, pubblica quest'istrumento, trascrivendolo da una copia senza confrontarlo coll'originale.

(5) Giuseppe Robolini, *Opera cit.*, vol. IV, pag. 302.

ceve dall'economo della fabbrica della Certosa di Pavia la paga di 152 moggia di calcina venduta il 6 novembre alla fornace del fu Bertolino Grilli e condotta sul luogo dei lavori; il 16 novembre, come *fornaxerio* dallo stesso economo riceve la paga di altre 350 moggia di calcina, condotta alla stessa fabbrica e per gli stessi lavori (1).

L'ultimo di agosto del 1397 Agnesina *de Mantegatiis*, per pagare alcuni suoi creditori, prende a prestito una certa somma da Bonromeo de Bonromei e Pasino *de Eustachio*, *piscator*, è creditore di CCXXII fiorini, cioè di lire 13875 circa della nostra moneta (2).

In una relazione del 1399 di vari ingegneri al Duca sulla sistemazione delle paludi lungo il corso del Po e del Ticino, è detto che il *lacus morticie*, *qui tenetur ad fictum per Paxinum piscatorem*, era in tale stato, che *nullo modo potest disicari* (3).

Come si vede, questo Pasino, quasi nello stesso periodo di tempo, ci appare più volte e non sempre collo stesso attributo. Tuttavia, Pasino degli Eustachi, *mercator a calcina*, Pasino degli Eustachi, *fornaxerio*, Pasino degli Eustachi del fu Baggiano o Bassiano, Pasino degli Eustachi *piscator* e creditore di Agnesina Mantegazza, Pasino degli Eustachi, che guida il corteo nel 1396 è sempre lo stesso; cioè Pasino del fu Rolino o Rolello capitano della darsena e dei galeoni.

Nei documenti notarili, per quanto consta a noi, una volta sola Pasino degli Eustachi è detto del *quondam Baggiano* o *Bassiano* e in quelli della cancelleria viscontea mai. Nei documenti privati o di quelle persone, che pur sostenendo cariche pubbliche, hanno maggior contatto col popolo o che parlano in modo famigliare è detto, generalmente, Pasino capitano *de li galioni*, Pasino *Baggiano*, *capitano del naviglio ducale*. Il che vuol dire che dal popolo era conosciuto sotto questo nome. Di-

(1) LUCA BELTRAMI, *Storia documentata della Certosa di Pavia. Documenti, Capitulum calzine*, pag. 122.

(2) A. N. P., *Rogiti di Giovanni Oleari sub data*.

(3) A. C. P., *Lettere ducali*. Pacco 2, die penultimo ianuarii 1399.

fatti Niccolò Piccinino, capitano generale, delle milizie del duca Filippo Maria, e suo luogotenente, il 29 di maggio del 1433, scrivendo al Potestà, al Referendario e agli altri ufficiali di Piacenza dice così: « *Spectabiles et egregii tamquam fratres et amici carissimi*, ho inteso per lo spectabile Pasino *Baggiano, capitano del navigio ducale*, come in quelli luoghi circumstanti e ancora in queli siti, alcuni navaroli, i quali già parecchi anni sono stati esenti da simili incarichi, come de contribuere ad le fatiche de li logiamenti e spese de gente d'arme ecc... e questi hanno sopportato per lo tempo de la guerra assai maggiori incarichi, che non seria quello e nondimeno pare li vogliate costringere a sopportare de dette fatiche. Pertanto essendo così, mi pare ragionevole cosa che non debbano essere più defaticati, perchè basta quello hanno fatto, secondo che testimonia il detto capitano. Perciò non date loro impaccio per cosa del mondo (1) ». In un'altra del 13 ottobre dello stesso anno, parlando sullo stesso argomento, lo chiama Pasino capitano *de li galeoni* (2). L'autore della cronaca di Milano dal 948 al 1487, il quale come noi diremo anche più innanzi, parlando della battaglia sul Po del 1431, attingeva anche dalla bocca del popolo, lo chiama Pasino Baggiano de li Eustachi (3). Ma nel 1431 e nel 1433, capitano del naviglio ducale era Pasino degli Eustachi del fu Rolello, o Rolino, o Roglerio; dunque Pasino del fu Baggiano o Bassiano è lo stesso che Pasino del fu Rolello, Rolino o Roglerio. E siccome il notaio Griffi in un pubblico istrumento lo chiama Pasino del *quondam Baggiani*, vuol dire che Pasino ha ereditato questo soprannome dal padre, che oltre a chiamarsi Rolino di nome si chiamava anche Baggiano di soprannome. Che poi Baggiano o Bassiano sia un soprannome si vede anche dal non rinnovarsi nei discendenti, come avviene per gli altri nomi e dal non essere, di solito, registrato negli atti ufficiali.

(1) A. M. PIAC., *Provvigioni*. Vol. IX c. 169.

(2) Ibidem c. 275. Vedi anche A. S. MANT., Milano.[3]

(3) *Cronaca di Milano dal 948 al 1487*, edita da GIULIO PORRO LAMBERTENGHI, in *Miscellanea di Storia Italiana*. Tomo VIII. Torino 1869, pag. 23 e seg.

Che fosse pescatore ce lo dice la lista dei pescatori e navaroli (1); e poi il 10 febbraio del 1415, quand'egli era occupato nella direzione del naviglio e della darsena, affitta tre peschetrie (2), di cui una è proprio quella, che nel 1399 la commissione degli ingegneri per la sistemazione delle paludi lungo il Po e il Ticino, dice che è tenuta dal pescatore Pasino; dunque quel *Pasinus piscator* non è altro che Pasino del fu Rolino, e così pure Pasino del fu Rolino è quel *Pasinus de Eustachio, piscator,* creditore di Agnesina Mantegazza. Così pure quel *Pasinus, mercator a calcina,* e quel *Pasinus, fornaxerio,* del documento pubblicato dal Beltrami, è Pasino del fu Rolino o Roglerio. Difatti i figli di Giovanni Eustachio, figlio di Pasino, del fu Rolino, nella causa contro lo zio Antonio, dicono che il loro nonno Pasino aveva fornaci da calcina e che egli Antonio le aveva amministrate per 27 anni (3), cioè dal 1418 in cui fu fatto amministratore dei beni paterni, alla morte del padre suo Pasino.

Da tutto quello che s'è detto fin qui è chiaro che negli ultimi del 1300 non c'è un altro Pasino degli Eustachi, quindi anche quel Pasino degli Eustachi, che nel 1396, nell'ingresso in Pavia di Gian Galeazzo Visconti guidava il corteo non può essere altri che Pasino del fu Rolino, tanto più che, con molta probabilità, fra il 1388 al 1394 egli era capitano del naviglio con Bartolino Grilli.

Ma alcuno potrebbe dire: *Paxelus de Eustachio* del fu Bernardo, nell'istrumento di vendita del 9 gennaio del 1412 di una vigna, è stato corretto in *Paxus* (4), perchè probabilmente qualcuno lo chiamava anche *Paxinus.* Potrebbe anch'essere; ma questo è un semplice sospetto e un sospetto non può, certo, distruggere i documenti da noi esaminati; e poi il sospetto potrebbe cadere su quel Pasino che nel 1396 guidava il corteo. Ma

(1) A. C. P., Pacco 287-508. *Nota dei navaroli esenti da tributo del comune di Pavia.*

(2) A. N. P., *Rogiti di Giacomaccio de' Sedaci;* sub data.

(3) Vedi Causa fra Antonio de Eustachio e i suoi nipoti più innanzi.

(4) Vedi questo lavoro a pag. 41 nel doc. notato alla n. 3.

il dubbio cade se pensiamo all'autorità che Pasino del fu Rolino aveva allora, forse, come luogotenente del capitano generale del naviglio e come sindaco del Paratico dei pescatori; tanto più poi che *Paxelus* del fu Bernardo è un uomo da poco e soltanto nel 1406, qualificandosi mercante di pesce e fornitore di pesce alla Corte del Conte, ottiene, forse per mezzo di Pasino del fu Rolello, che allora era assai stimato e in ottimi rapporti colla corte di Filippo Maria in Pavia e con quella del duca di Milano, il privilegio di potersi servire delle acque del Canalazzo e Batibò (1).

È certo dunque che Pasino degli Eustachi del fu Baggiano, Pasino degli Eustachi, mercante di calcina, Pasino degli Eustachi fornaciaio, Pasino degli Eustachi, pescatore, Pasino degli Eustachi, creditore di Agnesina Mantegazza e Pasino degli Eustachi, che, in Pavia, nel 1396, guida il corteo è sempre lo stesso, cioè Pasino degli Eustachi del fu Rolino, che fin dal 15 ottobre del 1394 (2) abitava in Porta Pertusio, in Parrocchia di S. Teodoro, in quella casa, che era stata forse l'abitazione de' suoi antenati e che fu poi la *domus magna* di lui e de' suoi discendenti.

Così vien distrutta l'affermazione del Moiraghi, il quale dice che Pasino del fu Baggiano e Pasino del fu Rolino erano due persone distinte (3).

Egli fu il più illustre e il più fortunato, il fondatore della nobiltà di questa famiglia e colui che le spianò la via a un più glorioso avvenire; egli è anche il discendente diretto delle persone che nel secolo XIV conosciamo di questo cognome; ma quale parentela egli abbia colla maggior parte di esse e quale esse tra di loro non sappiamo con certezza; sicchè pur riconoscendo che il Marozzi, tentando di stabilirla, ha errato, noi anche correggendolo in parte non siamo certi delle varie discendenze.

(1) Vedi questo lavoro pag. 41.

(2) A. N. P., *Rogito di Ruffino Baracchi. Acquisto di una casa di Perone Baglone da Giacomo de Salariis*

(3) D. Pietro Moirghi, *Curiosità pavesi*, pag. 8, 9, 10. Tipografia del Corriere Ticinese 1896. Pavia. Cfr. P. Pavesi, *Ordini e statuti del paratico dei pescatori di Pavia*, in *Boll. Stor. Pavese*, an. 1893, fasc. III-IV, pag. 267, n. 5.

Ciò posto passiamo senz'altro a parlare della vita di questo Pasino, del fu Rolino, capitano del naviglio ducale e della darsena di Pavia.

***

Da una lista di navaroli senza data, ma certo degli ultimi decennii del 1300, perchè la scrittura è di quell'epoca e perchè in essa vi sono notate persone che vivevano in tal periodo di tempo, apprendiamo che Perino *De La Pelizzeria* era capitano del naviglio con Pasino degli Eustachi (1); anzi, che Pasino degli Eustachi sia stato capitano del naviglio a tempi di Gian Galeazzo Visconti lo afferma, come vedremo, anche l'epigrafe del suo sepolcro.

Da una supplica del 24 luglio del 1403, la quale noi pubblichiamo in appendice, ricaviamo che Perino *De La Pelizzeria* fu capitano del naviglio prima di Bertolino Grilli e sembra anche che, prima della riforma del Barbavara, il *De La Pelizzeria* e il Grilli fossero capitani insieme (2). Il Grilli poi rimase solo e il 1 di gennaio del 1394 morì (3). Al Grilli successe Agostino Toppa o de Toppis, e a lui di nuovo Pasino degli Eustachi. Come si vede, Pasino non successe al Grilli come ha asserito il Moiraghi (4).

In una lettera del 17 luglio del 1387 il duca Gian Galeazzo Visconti scrive ai Pavesi che, fatta diligente compartizione, ad essi toccavano 18 *nauti*; li mandassero subito a Salò e si presentassero ad *Antonio de Risignano, Montenario de Cambiatoribus et Bertolino Grilio officialibus nostris ibidem* (5). In un'altra

(1) A. C. P., Pacco 508 *Lista dei Navaroli* citata.

(2) *Appendice. Supplica* 23 luglio 1403.

(3) Girolamo Bossi, *Memorie Civili della Città di Pavia*. Ms. nella R. Bibliea dell'Università di Pavia ad annum. Il Grilli era discendente di antichi navigatori. Un *Martino Grilius* è firmatario cogli altri pescatori pavesi della supplica del 1248 a Federico II, per la conferma dei privilegi che fino allora avevano goduto. *R. Biblioteca dell'Università di Pavia. Ticinensia*, Codice 389.

(4) D. Pietro Moiraghi. *Op. cit.*, pag. 32.

(5) A. C. P., Pacco 508.

lettera del 20 luglio 1389, diretta ai Maestri delle entrate e al Referendario, si ordina di pagare una data somma, secondo la relazione di Bertolino Grilli capitano del naviglio e dei custodi dei galeoni e dei porti del Ticino (1). Quindi, siccome Pasino degli Eustachi sembra esser nato tra il 1362 e il 1365, dev'esser stato compagno del De La Pelizzeria dal 1387 al 1393; non prima, perchè una carica così importante non si sarebbe certo affidata ad un giovane.

Questo sembra probabile, ma che cosa avvenisse di lui quando Francesco Barbavara affidò a un solo capitano la direzione di tutta la flotta, e perchè mai fosse eletto il Toppa alla morte del Grilli e non lui, nol sappiamo, e così pure non sappiamo se egli si ritirò del tutto dalla direzione del naviglio o se rimase come luogotenente del capitano generale.

È certo però che egli ebbe relazioni col Grilli anche dopo la riforma del Barbavara; perchè o per ragioni d'ufficio o per cessione privata ebbe da lui le fornaci da calcina, che il Grilli aveva lungo il Ticino. Se poi nel 1396 nell'ingresso in Pavia di Gian Galeazzo Visconti guidava il corteo, vuol dire che non era male accetto alla corte e quindi è probabile che sia rimasto nella direzione del naviglio come luogotenente del capitano generale. E se rimase come luogotenente del capitano generale del naviglio prese anche parte alla spedizione, che Gian Galeazzo Visconti fece contro il marchese di Mantova nel 1397, per cui l'esercito mantovano fu costretto a fuggire in Mantova e il ponte presso Borgoforte fu incendiato (2). Ma queste nostre supposizioni le diamo per quello soltanto che possono valere.

(1) *Appendice. Lett. 20 luglio 1389.*

(2) Girolamo Bossi, *Op. cit.*, sub data. C. Giorgio Giulini, ***Memorie spettanti alla Storia, al Governo e alla Descrizione della Città e Campagna di Milano.*** Vol. VI, pag. 4 e 5. A. N. Piac. *Rogito di Antonio Gnocchi* **1398, 23** agosto. Toniolo di Pavia del fu Antonio, abitante in Piacenza, elegge a suo procuratore Giacomo de Albonesio per domandare al duca di Milano il compenso « occaxione cuiusdam navis ipsius Tonioli, de qua factus fuit unus galeonus ad Doxenum per officiales prefati domini contra Mantuam ». Ibidem *Rogito di Giovanni de Montebarco* 1399, 26 gennaio, ci sono molte procure di

Questo possiamo arguire dell'attività di Pasino degli Eustachi sino alla morte di Agostino Toppa o de Toppis. Ma, morto il Toppa, egli da solo riprese la direzione generale del naviglio. Il Toppa il 31 marzo del 1400 era ancora vivo; ma è probabile che sia morto poco dopo, perchè verso i primi del 1403 troviamo Pasino già alla testa della flotta (1). Quindi Pasino degli Eustachi ha assunto la direzione generale delle navi viscontee fra il marzo del 1400 e i primi del 1403.

*
* *

Dopo la morte di Gian Galeazzo Visconti, Alberico da Barbiano, Carlo e Malatesta dei Malatesti e il Marchese d'Este, per

Piacentini dell'armata navale, per esigere il loro stipendio. Il che, oltre al resto, proverebbe anche, se ce ne fosse bisogno, la prontezza che avevano i Visconti nel pagare i loro creditori!

(1) A. N. P., *Rogito di Anselmo de Torredano* 1400, 31 marzo: *Augustinus de Toppis quondam Henrici* dà in affitto ad Ambrogio *de Pergamo*, bidello, figlio del quondam Martino per sei anni... cum duobus fornacibus a calcina ed altri edifici posti in porta Pertusio, parrocchia di Santa Margherita, a cui sono coerenti da due parti la strada, dall'altra il monastero di Sant'Agata.

Questa famiglia de Toppis, che poi si trasferì a Milano e si è andata segnalando sino a giorni nostri, nel tempo di cui noi ci occupiamo, era di una certa autorità. Martinus de Toppis il 10 settembre del 1367 appare giureconsulto. *R. Biblioteca dell'Università di Pavia*, Ticinensia, Codice 389. Il 22 giugno del 1389 Martinus de Toppis (forse lo stesso nominato sopra) della parrocchia di S. Teodoro fa da teste. A. N. P., *Rogito di Ubertino Negri*. In un altr'atto dello stesso notaio del mese di luglio dello stesso anno un Bernardo de Toppis figura come console di Giustizia. Giovanni de Toppis nel 1405 era legum doctor e maestro delle entrate e insieme col referendario vien rimproverato, perchè non abbia pagato da tre mesi il fisico, maestro Franceschino de Strazapattis. A. C. P., *Lettere Ducali*, sub data. Passato a Milano, diventa consigliere e vicario generale del duca. A. C. M. *Reg. Lettere Ducali* 1410-1413, f. 148 *t* 17 ottobre 1412. Vien concessa la cittadinanza milanese a lui e a' suoi discendenti. L'8 marzo del 1416 è fatto consigliere del Duca. *Ibidem*. Anche in altri documenti dell'epoca si parla di questa famiglia. Prima di stendere questa nota chiesi, se fra le schede Marozzi ci fossero anche quelle relative alla famiglia Toppi; ma non furon trovate. Ora nel correggere queste bozze le ho richieste e le ho vedute. Nulla debbo cambiare di quanto avevo già scritto; soltanto rimando a dette schede chi volesse saperne di più.

ordine del Papa, lasciarono i Visconti e andarono a porre l'assedio a Bologna (1).

Il partito ghibellino, già conculcato, ora con grande attività ed energia cerca di riprendere il sopravvento, lotta co' Guelfi e mette lo stato a soqquadro. L'esercito nemico che era a Bologna, vedendo le difficoltà, in cui versava lo stato milanese, tenta di dargli l'ultimo colpo; lascia Bologna, va verso Casal Maggiore per passare il Po, e 500 cavalli ci riescono; ma mentre l'altra parte dell'esercito, su zattere, tenta di raggiungere l'opposta riva, dalle navi del duca, capitanate, forse, da Pasino degli Eustachi, viene arrestata e fatta prigioniera (2).

Il momento era grave, e la duchessa vedendo le difficoltà presenti e l'uragano che già stava per iscatenarsi dentro e fuori del ducato, cercò di porvi riparo. Raddoppiò il numero delle guardie nel castello (3); il 16 aprile comandò al potestà e al referendario di Pavia d'informarla colla massima celerità del numero delle navi che erano in Pavia e nel distretto, che si prestavano ad essere armate in forma di galeoni, e d'impedire di venderle senza il permesso del governo; inoltre di far iscriver tutti i nocchieri esperti a guidare i galeoni sul Po e tutti i navaroli pratici e resistenti alle fatiche della flotta, e di mandare la nota degli uni e degli altri in due registri separati a Milano, ad Enrico de Caresana; di chiamare Pasino degli Eustachi, *regulator nautarum nostrorum* e di farsi riferire da lui sulla spesa occorrente per armare e adattare le galee, che erano nella darsena e a spedirle giú pel Po (4). In questa lettera della duchessa Caterina e del conte si vede la preoccupazione delle ribellioni, che già incominciavano a scoppiare. Riguardo a Pasino poi, si potrebbe osservare che qui è detto *regulator nautarum*, e non *navigii capitaneus;* ma è probabile che di questi due nomi l'uno equivalesse all'altro; e che sia così si

(1) Conte Giulini, *Opera e vol. cit.*, pag. 70.

(2) *Ibidem*, pag. 78.

(3) Rodolfo Maiocchi, *Francesco Barbavara;* in *Miscellanea di Storia Italiana*. S. III, T. IV, pag. 7, estratto.

(4) *Appendice. Lett. al Podestà e al Referendario di Pavia 16 aprile 1403.*

può rilevare, oltre che dai documenti seguenti, anche da una lettera del conte di Pavia al suo Podestà, al Referendario e ai Dodici Presidenti della città; in cui si comanda di pagare 32 libbre e soldi 11 e denari 7 $^1/_2$ pavesi a Bernardo Ronzoni *ferrario* per ferramenti e cippi da bombarda, dati nel giugno del 1403 a Pasino degli Eustachi capitano del naviglio (1).

Il 1 maggio la duchessa e il conte scrivono al vescovo di Pavia perchè fortifichi e prenda tutti i provvedimenti necessari per la difesa del castello di Port'Albera (2).

*
* *

Il partito ghibellino prosegue nella rivolta è da questi provvedimenti, invece di scoraggiarsi, prende nuova audacia e nuovo ardire; anche in Pavia rialza la testa e il 17 aprile del detto anno elegge suo procuratore e manda a Milano per trattare con quel comune Castellino Beccaria di Robecco, il più fanatico e il più potente di questo partito.

Il 30 maggio la duchessa chiede a Pavia che le mandino due uomini per trattare della venuta in questa città del figlio Filippo Maria, colla speranza, forse, di ammansire il furore di parte e di allontanare la bufera che già sentiva alle spalle (3).

Vane speranze! Il 27 e 28 giugno la ribellione è in pieno trionfo; il 29 si dichiarano traditori Manfredo e Francesco Barbavàra e se ne proclama l'arresto e la taglia colla confisca dei beni; il 31 si emana il decreto della confisca del castello di Settimo, proprietà di Francesco Barbavara. Anche in Pavia il partito ghibellino trionfa, saccheggia le case dei Guelfi e costringe il governo a far cassare dal numero degli impiegati i seguaci del Barbavara e quelli che erano stati scelti da lui. In questo trambusto anche Pasino degli Eustachi fu minacciato d'essere travolto dalla marea della ribellione. In una lettera del 6 luglio del 1403 la du-

(1) *Appendice. Lett. del Duca al Potestà al Referendario e ai 12 presidenti di Pavia 3 febbraio 1404.*

(2) A. C. P., *Lettere Ducali* sub data.

(3) Rodolfo Maiocchi, *Lavoro cit.* Appendice, pag. 32, doc. III.

chessa Caterina e suo figlio Filippo Maria scrivono al referendario di Pavia di permettere a Pasino degli Eustachi, ufficiale del naviglio, di esercitare la sua carica, *sicut consuevit non obstante aliqua ordinatione in contrarium* (1). Che il sacrifizio di Pasino degli Eustachi fosse stato voluto dal partito ghibellino, ora in trionfo, lo afferma il Maiocchi nel suo dotto lavoro su Francesco Barbavara (2); e che Pasino fosse inviso al partito ghibellino si potrebbe anche dedurre dall'imposizione che questo gli fece di un collega, quasi subito dopo tale minaccia, asserendo che non era giusto che i due fiumi principali, il Po e il Ticino, da cui dipendeva la salute di Pavia e di Milano, fossero nelle mani del rappresentante di un sol partito (3); ma resterebbe sempre a spiegarsi il fatto che fu ritirato l'ordine di deposizione proprio quando il partito ghibellino era nel suo pieno rigoglio. Potrebbe anch'essere che l'opera sua in questo momento fosse stata indispensabile, perchè anche sul Lago Maggiore e sul Lago di Como c'era ribellione, e difatti il 12 luglio la duchessa di Milano e il conte di Pavia comandano al potestà pavese di fare la descrizione di tutti i navaroli della città e del contado e tra questi di sceglierne ottanta dei migliori per mandarli sul lago di Como (4). Potrebbe anch'essere che l'opera sua fosse indispensabile; ma la verità è che questo era un periodo pieno d'incertezze e di contraddizioni. Si viveva e si agiva secondo l'impressione del momento; non c'era una direzione netta e precisa, e non ci poteva essere, perchè erano le situazioni continuamente cangianti, che suggerivano la condotta dei principi e della madre e quindi a noi alcuni particolari sfuggono (5). Senza dire poi che Pasino degli Eustachi era in una condizione difficilissima; in sospetto alla corte e ai Ghibellini. A questi perchè gli era stato dato l'ufficio da Francesco Barbavara, e a quella perchè apparteneva a famiglia ghibellina (6).

(1) *Ibidem*, pag. 14. Appendice, doc. IX. Vedi anche A. C. P., *Pacco 2*.

(2) *Ibidem*, pag. 14.

(3) Vedi questo lavoro pag. 47 n. 2.

(4) *Appendice. Lett. al Potestà di Pavia 12 luglio 1403.*

(5) Vedi il Cronista di Bergamo e gli altri del tempo.

(6) R. Biblioteca dell'Università, *Ticinensia*, vol. II, n. 35.

Ma l'ordine di privarlo del suo ufficio dev'esser stato dato poco prima del 6 di luglio del 1403, ed è probabile che non sia stato neppure eseguito. Difatti la lettera dice: *volumus quod Pasinum de Eustachio, officialem navigiorum nostrorum, permittatis officium suum exercere sicut consuevit, non obstante aliqua ordinatione in contrarium.* Anzi dalla stessa lettera sembrerebbe un ordine non perentorio e piuttosto uno di quegli ordini, dei quali si lascia la responsabilità dell'esecuzione agli ufficiali del luogo. Ma questa diffidenza della duchessa e del conte verso Pasino degli Eustachi sembra che non sia cessata del tutto, e un cenno, forse, l'abbiamo anche in una lettera del 13 agosto dello stesso anno, in cui si dice di non mandar più i galeoni, richiesti sul Lago Maggiore, perchè quei luoghi si erano già calmati e tornati all'obbedienza. Si meraviglia poi la duchessa della venuta di Pasino degli Eustachi in Pavia e dell'abbandono del posto assegnatogli, ed impone al potestà d'interrogarlo subito e d'informarne sollecitamente il governo, perchè possa provvedere (1). Come si vede, c'è qualcosa di sospettoso e d'inquieto sul conto suo. Ma o fosse che egli riuscisse a dare spiegazioni soddisfacenti, ossia che non ci fosse altri capace al par di lui in un ufficio così importante, specialmente in quel momento, fatto sta che fu lasciato al suo posto. Ma, come abbiamo detto, Pasino degli Eustachi era stato nominato capitano del naviglio da Francesco Barbavara, in cui s'imperniava e da cui prendeva forza e vigore il partito guelfo; quindi i Ghibellini cercavano di distruggere ogni traccia dell'opera del Barbavara, perchè ne fosse distrutta ogni memoria.

Tra le tante riforme che il Barbavara aveva fatto nell'amministrazione viscontea c'era anche quella di aver ridotto sotto la responsabilità di un solo la direzione di tutto il naviglio, che era sul Po e sul Ticino, lasciando facoltà al capitano generale di scegliersi un luogotenente e le altre persone necessarie di sua fiducia.

Ora i suoi nemici, sotto pretesto della grande importanza,

(1) *Appendice. Lettera al Potestà e al Referendario di Pavia* sub data.

che aveva la sicurezza del Po e del Ticino, sostengono che due devono essere i capitani del naviglio, uno alla direzione delle navi, che erano sul Po e l'altro alla direzione di quelle che erano sul Ticino, com'erano stati prima di tale insulsa e ruinosa riforma. Il 23 luglio i sei presidenti *pro parte comitatus e i dodici presidenti degli affari della città di Pavia* mandano una supplica alla duchessa e al conte di Pavia, dicendo che lo stato di Milano dipendeva dalla salvezza di Pavia e questa dalla sicurezza del Po e del Ticino, e che per raggiungere tale scopo i capitani del naviglio dovevano essere due com'erano stati fino alla *cassazione* di Perino *De La Pelizzeria* e di Bartolino Grilli e che per ordine *di colui che aveva pervertito tutti i buoni ordinamenti e si era dimenticato della conservazione e sicurezza dello stato era stato costituito un solo capitano, Agostino Toppa e dopo la morte di lui Pasino degli Eustachi*, che tuttavia era solo a capo di un ufficio così importante. Perciò essi impensieriti per questo stato di cose e convinti che sopratutto si doveva curare la salvezza dello stato, supplicavano l'Altezza ducale, affinchè desse per compagno a Pasino degli Eustachi Antonio *De La Pelizzeria*, figlio del fu Pierino, uomo forte, fedele ed espertissimo nell'arte paterna, in modo che il salario, che ora percepiva Pasino degli Eustachi bastasse per entrambi (1).

Il conte e la duchessa anche questa volta, per timore di peggio pensarono di cedere, ma prima, vedendo che i più turbolenti accorrevano nel ducato da tutte le parti in cerca di novità ordinarono che tutte le navi, che erano sul Po e sul Ticino, fossero ritirate e che fosse imposto ai portuari di non lasciar passar nessuno senza il dovuto permesso; il 25 luglio chiedono informazioni sui dodici presidenti della città (2); il 29 danno ordine d'informarsi se Antonio e Giovanni de Canevanova erano partiti per Roma, se non erano partiti, si mandassero delle guardie alla casa loro, posta presso Sant'Invenzio, e li imprigionassero (3); l'8 agosto impongono che nessuno ricostruisca i castelli diroc-

(1) *Append. Supplica alla Duchessa e al Duca del 23 luglio 1403.*

(2) A. C. P., *Lettere Ducali*, sub data.

(3) *Ibidem.*

cati (1) e il 24 agosto dello stesso anno cioè dopo un mese dall'imposizione, Filippo Maria ordina che Antonio De La Pelizzeria sia compagno di Pasino degli Eustachi come si chiedeva nella supplica del 24 luglio (2).

***

Fin qui il partito ghibellino ha trionfato e ha imposto la sua volontà, ma ormai anche per lui si preparono giorni non lieti.

Il 25 agosto la duchessa fa la pace col Papa, il 2 di settembre Facino Cane lascia Bologna al Papa e il 21 riprende Alessandria, già occupata dal Buciquault, governatore di Genova pel re di Francia. Quasi nello stesso tempo Giacomo dal Verme e Ottobono Terzi ritolgono Brescia a Francesco da Carrara, che vi era entrato il 21 agosto. Pandolfo Malatesta, che dopo la pace della duchessa col Papa, era tornato al servizio dei Visconti, aiutato da Giacomo dal Verme, verso la metà di novembre riconquistava Como (3).

La duchessa, sollevata da questi successi, riprende coraggio e, confidando nel valore e nella fedeltà de' suoi generali, incomincia a resistere, a ribellarsi ai Ghibellini e ad emanciparsi dalla ferrea loro tutela e il 6 novembre dello stesso anno si libera anche di Antonio De La Pelizzeria, secondo capitano del naviglio (4). Così Pasino degli Eustachi di nuovo restò solo capitano della flotta e della darsena, ma anche per lui le noie non erano finite.

Così la duchessa, di successo in successo, riesce perfino a condannare a morte alcuni de' più facinorosi Ghibellini. Richiama il Barbavara e ne proclama la innocenza, restituendogli l'antica carica e gli antichi onori. Ma dopo questi primi successi s'ar-

(1) *Lettere Ducali* sub data.

(2) *Appendice. Lettera del Duca al Potestà e al Referendario di Pavia* sub data.

(3) Rodolfo Maiocchi, *Lavoro cit.*, pag. 17, 18. Conte Giorgio Giulini, Opera e vol. cit., pag. 79, 80.

(4) *Appendice. Lett. al Potestà e ai dodici della Provvisione del Comune di Pavia 6 novembre 1403.*

resta e incomincia ad accarezzare i suoi nemici colla speranza che questi s'ammansiscano e diventino buoni sudditi. Vane speranze! Questi presero maggiore audacia, tornarono a spadroneggiare, a metter sossopra tutto lo stato, a riprendere la lotta co' Guelfi, a far ricacciare il Barbavara e a mettere perfino la discordia fra il duca e la madre; e la povera donna umiliata ed avvilita il 15 agosto del 1404 venne rinchiusa nel castello di Monza, dove poi probabilmente morì di veleno (1).

Così il partito ghibellino torna di nuovo padrone del campo e Filippo Maria, chiuso nel castello di Pavia, tiranneggiato da Castellino Beccaria, suo consigliere, in lega con Facino Cane, diviene cieco strumento de' più audaci e de' più fortunati (2).

Lancellotto Beccaria il 24 maggio del 1404 ottiene l'investitura del porto del Tovo sul Po e della terra di Valle (Lomellina) (3).

*
* *

Rari sono i documenti che in quest'epoca, riguardano Pasino degli Eustachi e la flotta. Il suo nome appare in una supplica del 1405, in cui insieme con Biagio degli Ottoni, Francesco Simone della Torre, Giacomino di Novara, Tonino Volpio e il prete Giorgio de *Rohanne* ed altri, che avevano beni in Sicomario, prega il conte di voler provvedere perchè le acque del Ticino minacciavano d'innondare il territorio di Caroliano in Sicomario e perfino il borgo Ticino. Il conte dà subito ordine al potestà e al referendario di Pavia d'informarsene e di provvedere (4).

Il 5 agosto del 1405 in un confesso delle monache di Sant'Agata alle monache di Santa Chiara fa da teste insieme con suo figlio Antonio Eustachi (5).

(1) Rodolfo Maiocchi, *Lavoro cit.*, pag. 25.

(2) D. Pietro Moiraghi, *Lavoro cit.*, pag. 15.

(3) A. C. P., *Lettere Ducali* sub data. Schede Marozzi, *Famiglia Eustachi*. Alessandro Cerioli, *Pietra de' Giorgi e Dintorni*. Vol. II, pag. 371.

(4) A. C. P., *Lettere Ducali*, sub data.

(5) *Ibidem*. Schede Marozzi, *Famiglia Eustachi*.

In una lettera del 1406, il conte dice che per la raccomandazione del carissimo e dilettissimo Pasino degli Eustachi libera Zanino de Crotis da qualunque multa e condanna (1). Il che vuol dire che in questo momento Pasino era in ottimi rapporti colla corte viscontea e che la sua parola era tenuta in gran conto. E che fosse così, si può anche dedurre dalla concessione fatta l'8 aprile 1406 a Paxelus de Eustachio, mercante di pesce e fornitore di pesce alla corte ducale e probabilmente cugino di Pasino, del privilegio di potersi servire per sè e pe' suoi discendenti delle acque del Canale vetus, e Battibò, come s'è già detto (2). Se così è, siccome in questo tempo i padroni di Pavia erano i Beccaria, si deve supporre che Pasino in questo momento parteggiasse per loro.

Nel 1405 406 i partiti in Pavia furono abbastanza quieti; ma nel 1407 sorsero di nuovo le agitazioni e le violenze, che sconvolsero tutta la città e il suo territorio. Nel febbraio i Beccaria cercarono di stabilire tregue coi parenti, coi vescovi di Tortona e di Pavia e coi signori dell'Oltrepò, Castellino Beccaria favoriva Facino Cane, che tentava d'impadronirsi di Milano; ma vinto Facino da Iacopo dal Verme, i Guelfi ripresero il sopravvento e Filippo Maria si schierò dalla loro parte. I Meda, i Langosco vengono favoriti dal conte, i Beccaria perseguitati e banditi. Ma Facino Cane minaccia guerra al conte di Pavia e il conte cede (3). Con Facino Cane riprendono potere i Beccaria e nel maggio del 1408 Filippo Maria é costretto a stringere alleanza coi Beccaria e coi Giorgi. Ma quando il conte seguì i nemici di Facino Cane, i Beccaria si schierarono con questo, divennero feroci avversari del conte, da cui furono privati di tutti i vantaggi e di tutti i privilegi (4). Pasino degli Eustachi in questa cinematografia d'eventi s'è certamente compromesso e n'è stato travolto.

(1) *Ibidem Lettere Ducali* sub data.
(2) Vedi questo lavoro a pag. 41.
(3) D. Pietro Moiraghi, *Lavoro cit.*, pag. 15.
(4) *Ibidem*, pag. 16.



Condannati i capi del partito ghibellino, fu condannato anche lui come ribelle. Questa condanna noi la desumiamo dalla procura del conte di Pavia a Franceschino Landolfi ,per vendere i beni di Pasino, che erano in Caroliano, ma da essa non si desume altro che *propter demerita ipsius Pasini.* La procura è del 13 agosto del 1408 e, il 20 agosto dello stesso anno, detti beni vengono comprati da Antonio De La Pelizzeria del fu Pietro, cioè, da quello stesso, che Pasino aveva dovuto subire come collega e rappresentante del partito ghibellino, nella direzione del naviglio, dal 24 agosto al 6 novembre del 1403 (1).

Il Moiraghi dice che la ribellione, in cui fu involto Pasino degli Eustachi, dovette accadere al principio del 1407 (2). Il Bossi al principio del 1407 dopo di aver detto che capitano della darsena e del naviglio era Pasino degli Eustachi, dice: « Il 15 maggio Filippo Maria condusse l'esercito a Vidigulfo e l'ottenne, il 20 dello stesso mese, la mattina per tempo furono prese tre navi ai Beccaria, molti [di questi] perirono, molti furon fatti prigionieri. Il 1 di giugno Filippo Maria fece capitani dei galeoni sopra il Po, sopra il Ticino e sopra gli altri fiumi Antonio Grassi pavese, Antonio De La Pelizzeria e Obertino Villani, era però capitano generale l'Eustachio... » (3).

Come si vede Pasino degli Eustachi fu ritenuto ribelle nella presa di Vidigulfo e gli furono sostituiti i tre sopra nominati. E sembrerebbe a prima vista che Pasino degli Eustachi fosse stato escluso del tutto e che, dei nuovi tre scelti, uno fosse a capo della darsena, un altro a capo delle navi, che erano sul Ticino e il terzo a capo di quelle, che erano sul Po. Ma il Bossi soggiunge « *era però capitano generale l'Eustachio* ». Quindi si deve intendere, che l'ufficio principale, che era la direzione delle navi, gli fu tolto e gli fu lasciato il nome soltanto.

(1) *Ibidem*, pag. 16 e seguenti.
(2) D. Pietro Moiraghi, *Lav. cit.*, pag. 23.
(3) Girolamo Bossi, *Op. cit.*, sub data

Ma i Beccaria dopo la sconfitta del 1407 non si diedero per vinti. Il Bossi soggiunge « ai 13 di luglio del 1408 il conte Filippo Maria diede nuova che l'armata del naviglio suo circa le ore 22 diede assalto ai navigli dei ribelli, fortificati sotto il castello di Port'Albera, che alle ore 24 ebbe vittoria e che furono presi tre galeoni dei nemici ». È probabile che Pasino degli Eustachi abbia preso parte anche a questa ribellione e che poco dopo sia stato definitivamente condannato (1).

E che sia cosí abbiamo un qualche indizio anche da una lettera del conte di Pavia dell'8 giugno del 1408, in cui si dice che secondo la relazione *del capitano de' galeoni* si desse a Giovanni Prioli l'immunità, che godeva il suo antecessore (2). A Pasino degli Eustachi non successe un capitano solo, ma tre, quindi è probabile che la relazione, di cui parla la lettera, fosse di Pasino degli Eustachi e che egli verso quest'epoca o poco prima fosse ancora capitano della darsena e de' galeoni.

Ma è strano che nella direzione del naviglio in questo momento, in cui i Ghibellini sono stati vinti, sia stata adottata la riforma, che essi volevano nel 1403, quand'erano vincitori. E a rendere più stridente il contrasto, vien scelto, come capitano, anche quel l'Antonio De La Pelizzeria, che i Ghibellini avevano imposto come loro rappresentante nella direzione del naviglio e della darsena nel 1403 e che fu deposto dai Guelfi appena ebbero il sopravvento sui Ghibellini.

Il 6 agosto furono privati delle loro provvisioni e dei loro privilegi i Beccaria (3).

Nel 1409 dice il Bossi che la cittadella fu interrata; che fu comandata la guardia dei galeoni e dei mulini; che fu fatta una battalliera sopra il muro della città, tra l'usciolo e la porta Remondarolo di fronte a' galeoni e fu trasportata una battalliera da porta Salara al campo (4).

Verso i primi del 1410 c'era ancora discordia fra i Beccaria

(1) *Ibidem*, sub data.

(2) A. C. P., *Lettere Ducali*, sub data.

(3) *Ibidem*, sub data.

(4) Girolamo Bossi, sub data.

e il conte senza speranza d'accordo, e Filippo Maria il 14 febbraio ordina ai Pavesi di dare altre cinquanta lancie oltre a quelle che avevano già data per l'armata, e perchè i nemici non disturbassero coloro che attendevano ai lavori dei campi e quelli che commerciavano da un paese all'altro; e di dare ad esse lo stipendio per due mesi. Inoltre fa dare cento florini il mese per un galeone armato da tenersi nel Ticino fra una catena e l'altra, per custodia e difesa delle catene, che erano poste dalla parte superiore e inferiore della darsena e dei mulini (1).

Il 17 giuguo richiede altri duemila ducati da ripartirsi fra ottanta cittadini *magis habiles*, per assoldar gente d'arme e frenare gli assalti e l'audacia dei Beccaria e il 22 fa bandire la pace con essi (2). Pasino degli Eustachi in quest'accordo o prima di quest'accordo rientra nelle grazie del conte e riprende la direzione del naviglio e della darsena.



Come fosse composta la flotta e come fosse diretta l'abbiamo già visto (3); perciò, ora, prima di procedere più oltre, credo opportuno di dire qualcosa intorno all'ufficio del capitano del naviglio e intorno ai navaroli, che n'erano gran parte.

Nella scarsità dei documenti e nella confusione in cui cadde il ducato milanese dopo la morte di Gian Galeazzo Visconti, non possiamo asserire se l'ufficio del capitano, verso i primi del 1400, era indipendente dal Referendario e dal Potestà; ma verso la fine della prima metà del secolo XV era tale. Difatti in una lettera del 28 febbraio del 1449 il duca dice al potestà e al referendario di Pavia che le lettere che aveva concesso ad Antonio de Eustachio, capitano del naviglio, *ad litteram* dovevano essere

(1) A. C. P., *Lettere Ducali*, sub data. Vedi anche nel Pacco 568 dello stesso archivio la lett. Dat. Papie 9 febbruarii MCCCCX. *Appendice. Lett. al Potestà e Ref. di Pavia del 18 e del 22 giugno* MCCCCX.

(2) A. C. P., *Lettere Ducali*, sub data. Pacco 508 e 568.

(3) Vedi mio articolo « *La flotta sforzesca nel 1448-1449* » in questo Bollettino, fasc. I, 1912.

osservate senz'alcuna eccezione e senza intromissione alcuna di altra persona, per qualunque motivo nel detto ufficio; loro ordinava quindi di non ingerirsi in cosa alcuna appartenente a detto ufficio, nè in differenze, che potessero sorgere in materia navale, nè di permettere che altri dell'ufficio della potesteria vi s'intromettesse, eccetto nelle cause criminali e quando detto Antonio lo richiedesse (1). E in un'altra lettera, del 20 settembre del 1451, al podestà di Piacenza dice che l'ufficio dei navaroli lo doveva esercitare Antonio de Eustachio come faceva al tempo del duca passato (2). Quindi è probabile che fin da quando il Barbavara ridusse sotto un sol capitano la direzione del naviglio la rendesse anche indipendente da tutte le altre autorità. Comunque sia, è certo che anche verso i primi del 1400 il capitanato del naviglio era una delle principali autorità non solo di Pavia, ma di tutto il ducato, come vedremo andando avanti.

In Pavia figurava colle principali autorità, col castellano, coi Rettori dei medici e degli artisti e dei giuristi, col Podestà, col suo vicario e coi giudici della città (3).

Pasino degli Eustachi, quand'era solo, cioè prima che gli fosse posto a fianco Antonio De La Pelizzeria, aveva di stipendio 10 fiorini il mese, circa 265 lire della nostra moneta (4). Quando gli fu imposto Antonio De La Pelizzeria, ebbe metà di quella somma, perchè doveva dividere lo stipendio con lui.

Nel giugno del 1407 furono eletti tre capitani del naviglio, ma non saprei se restarono in carica tutti e tre sino al 1410, nè quale fosse il loro stipendio.

Quando nel 1410 Pasino riebbe il suo ufficio sembra che

(1) A. S. M., *Frammenti di Registro di Lettere Ducali*. c. 197. Intit. Potestati nostro Papie, Domino Polidoro. Dat. Moiraghi 28 februarii 1449.

(2) *Appendice. Lett. al Potestà di Piacenza* sub data.

(3) A. C. P., Pacco 538. Nota di coloro che dovevano portare il Baldacchino nella Processione del *Corpus Domini* 1468. Quarta portata *ab Ecclesia Carmelitarum usque ad Annuntiatam* a destra c'è il *Rector Iuristarum*, *D. Potestas....* a sinistra *Rector Artistarum*, *D. Castellanus*, *Capitaneus Navigii*. Nel 1475 *D. Vicarius Potestatis*, *D. Capitaneus Navigii*, *Commissarius equorum*, *D. Iudex rationis*. Altre volte sta col Potestà, col Castellano e col Referendario.

(4) Vedi mio lavoro citato, pag. 16, n. 3.

avesse il solito stipendio, cioè dieci fiorini il mese; perchè nella supplica che presentò, credo dopo il 1431 circa, dice che di stipendio aveva solo dieci fiorini il mese, e se non avesse atteso anche ad altro, non avrebbe potuto sopperire alle tante spese che aveva (1). Quindi è probabile che il luogotenente che teneva sempre in suo aiuto, fosse pagato dalla tesoreria ducale. Nei momenti di gran lavoro i luogotenenti erano due, e tutti e due certamente pagati dalla tesoreria dello stato.

Il capitano era immune dai dazi in tutto il territorio ducale e tale immunità si estendeva ad un servitore, a due cavalcature e a tutte le valigie e i bauli, che potesse avere.

Egli inoltre teneva i galeoni e le navi necessarie sempre pronte per la navigazione e in modo che potessero partire in qualunque momento.

Teneva un registro, in cui erano notati tutti i navaroli, *tam gubernatores, quam navigatores*, per ciascun galeone, e tutti dovevano essere ben pratici e forti per navigare.

Visitava ogni giorno i galeoni e le navi vicine, e due volte il mese i lontani, per vedere se fossero in ordine, e farli riparare se ne avessero bisogno.

Una volta al mese, in ogni luogo, in cui fosse il porto o una stazione di navi, passava a rassegna i navaroli e curava che nessuno uscisse dal territorio soggetto al duca, senza speciale licenza.

Visitava spesso i fiumi, specialmente dove le acque erano *presumptuose*, affinchè queste non demolissero i ponti, e visitava i luoghi e le isole vicine ai fiumi.

Nel tempo di siccità visitava i guadi, e, per quelli non sicuri, ordinava le necessarie riparazioni.

Una volta al mese doveva visitare tutti i porti e i portinari, a cui doveva comandare e imporre di non commettere frodi o ingiustizie, lasciando passare banditi, gente sospetta, vettovaglie, sale di contrabbando o altre cose proibite.

Doveva tener notati in un registro tutte le unità navali colla

(1) *Appendice. Supplica di Pasino degli Eustachi al Duca.*

capacità di ciascuna, farne spesso la rivista, e farne una particolareggiata relazione al consiglio ducale.

In ogni luogo rivierasco di qualche importanza e in una casa, a ciò deputata, doveva tenere tutti gli utensili necessari alla navigazione, in modo, che se i galeoni o le navi, passando, avessero bisogno di qualche cosa, potessero esserne subito rifornite e non subire alcun ritardo nel loro cammino (1).

Regolava la partenza delle navi commerciali, poteva concederla, o vietarla e impedirne anche l'ingresso in porto e lo sbarco della merce, quando lo credeva opportuno (2).

Curava che non avvenissero frodi nei contratti di navi o nei trasporti per acqua.

Giudicava tutte le liti o controversie, che avvenissero tra navarolo e navarolo, e specialmente quelle che avvenivano tra i navaroli e gli agenti delle tasse; sul commercio fluviale e su tutto ciò che avesse attinenza colla navigazione.

La sera, specialmente in tempi d'epidemia, o di altri pericoli, doveva curare che gli ufficiali dei porti facessero radunare tutte le navi vicine e le facessero inchiavare in modo che nessuno durante la notte potesse servirsene (3).

Ogni anno generalmente prendeva parte alla formazione del calmiere del pesce; e in tutto ciò che si riferiva alle acque non si faceva nulla senza il suo parere (4).

Aveva a sua disposizione un segretario che teneva l'amministrazione; scriveva tutte le lettere e gli altri atti ad essa inerenti e in certe circostanze lo sostituiva anche nella parte amministrativa (5).

Aveva un luogotenente, che risiedeva o a Pavia o a Cremona a seconda dei casi; poi negli altri punti principali del Po, del Ticino, del Lago di Como e del Lago Maggiore teneva o luogo-

(1) *Appendice. Lett. 24 agosto 1403.*

(2) A. S. P. e A. S. M., *Passim.*

(3) Vedi questo lavoro a pag. 66.

(4) A. C. P., *Provvisioni passim* e vari altri documenti.

(5) Vedi mio lavoro citato pag. 16 e 33. Vedi anche questo lavoro più oltre.

tenenti o ufficiali o altre persone che lo rappresentassero e lo sostituissero, quand'occorresse l'opera sua; inoltre dipendevano da lui tutti gli ufficiali dei porti con obbligo di attenersi alle sue prescrizioni (1).

Questi erano gli obblighi del capitano del naviglio nei tempi normali e in tempi di pace. In tempo di guerra doveva fornir bene il naviglio di uomini e di munizioni. Esigeva dalle città soggette al duca i tributi imposti di navaroli, di balestrieri e di uomini armati; di maestri *a lignamine*, di maestri *a navibus* e di tutto ciò che occorreva alla flotta (2). Se poi le città non potevano fornire gli aiuti richiesti, pagavano una certa tassa, che veniva stabilita dallo stesso capitano, secondo certe norme; la esigeva e con essa o assoldava gli uomini richiesti o la spendeva in altri bisogni della flotta. Poteva guidare egli stesso la flotta contro il nemico e dirigere il combattimento; ma spesso accettava sulle navi anche milizie di terra e allora la direzione principale della battaglia spettava sopratutto al capitano delle milizie di terra e al capitano del naviglio rimaneva la direzione delle navi, perchè non cozzassero contro la riva e non s'arrenassero sotto il peso e la furia dei combattenti.

Veduti gli obblighi e l'ufficio che doveva esercitare il capitano del naviglio, vediamo il campo di quest'ufficio. Il campo come già sappiamo erano i corsi d'acqua e i laghi, il Po, il Ticino, l'Adda, il Lambro, la Sesia, il Lago Maggiore, il Lago di Como e qualunque altro luogo, che con questi avesse attinenza. Ognun sa poi che nel Medioevo i porti su questi fiumi tenevano il luogo dei ponti di ferro, di pietra e di barche dei giorni nostri; di qui la grande importanza, che questi passaggi assumevano, commercialmente e militarmente. Quindi a ciascuno di questi porti c'erano degli ufficiali, delle torri di difesa e anche dei galeoni a seconda dell'importanza; perchè nessuno potesse disturbare il passaggio o il commercio (3).

(1) *Appendice. Lett. 24 agosto 1403.*

(2) Vedi questo lavoro più oltre.

(3) Pel commercio colla Germania del Ovest e l'Italia settentrionale, vedi A. Schulte, *Geschichte des mittelalterlichen Handels und Verkehrs zwischen*

Il capitano in tempi normali doveva visitare questi porti una volta al mese; ma in tempi eccezionali e quando il bisogno lo richiedeva, doveva girare continuamente su e giù per detti fiumi e prendere i provvedimenti necessari ed opportuni, e ciò accadeva specialmenie in tempi di pestilenza. Allora poi il capitano del naviglio doveva anche o solo o con altri curare la salute pubblica in città.

In tempo d'epidemia mirabili erano le precauzioni, che si prendevano per impedire la propagazione del morbo. La prima era quella di chiudere tutti i porti; cioè, i passaggi sui fiumi. Nei documenti dei primi del '400 o degli ultimi del '300 si vedono qua e là alcuni accenni di queste precauzioni; ma non così chiari come quelli dei primi anni della seconda metà del '400; perchè i registri ducali anteriori al 1447 sono andati perduti e gli archivi delle altre città lombarde, o sono andati perduti del tutto, o ci sono stati conservati in modo frammentario. Quindi noi per dare un'idea più esatta di queste precauzioni ci riferiamo a certe ordinazioni dei primi anni della seconda metà del '400.

* * *

Nel 1456, essendo scoppiata la peste, il duca dà ad Antonio degli Eustachi, allora capitano del naviglio, queste istruzioni: « Tu hai compreso quanto studio e quanta cura mettiamo a mantenere il nostro stato libero dalla peste, e perciò, lodando i tuoi avvertimenti e sapendo quanto interessi la custodia dei porti, ti comandiamo di *far serrare, o levare, o rimovere e tener serrati, levati e rimossi i porti di Casale della Somalia, de la Corte, de Albarello e de la Pieveta* sopra il fiume Po », e ordina strettamente agli ufficiali e portinari degli altri che facciano il loro dovere, « attendendo diligentissimamente a far la guardia e per quanto hanno cara la grazia nostra e la

Westdeutschland und Italien mit Ausschluss von Venedig. **Leipzig, Duncker und Humblot, 1900. Vedi anche la recensione di RODOLFO MAIOCCHI in questo Bollettino. Vol. I, pag. 220.**

vita loro, non passino, nè lascino passare alcuno che venga da parti bandite, infette o sospette, nè commettano frode di sale o di biade (1). E tu non ci puoi fare maggior piacere che a correre più spesso che puoi e immancabilmente ogni settimana, ne' tre mesi prossimi, il Po. Saremmo scontenti, se tu facessi altrimenti. Scrivici spesso di quello che fai e castiga rigorosamente chiunque non ti obbedisce come tu vuoi ». E più oltre: « Ti lodiamo della visita, che hai fatto pel fiume Po, per osservare e ordinare tutto come noi vogliamo. Ti lodiamo; non potresti far meglio che far sì che i nostri ordini siano eseguiti, perchè riguardano la salute comune e l'onor nostro. Non possiamo far altro che *iterum atque iterum* esortarti a tenere vigilanti gli ufficiali dei porti e portinari ».

« Il porto di Chignolo sia posto dov'era prima, e tu fa' una corsa sino a Guastalla, per visitare tutti i porti, navi e navette e massime il porto di Bressello, atti a passare. Ordina che fra una parte e l'altra non ci siano navi, nè navette, atte a passare. A Torricella, finchè arriverà il nuovo ufficiale, metti uno di tua fiducia. Il tuo porto della Corte fallo pure porteggiare; ma ne lasciamo a te la responsabilità, quindi sta' attento. Procura che le navi e navette nella notte siano *inchiodate* e ridotte in modo che nessuno possa muoverle senza il tuo regolare permesso ».

« Perchè tu, gli ufficiali e i portinari possan regolarsi, mandiamo l'elenco dei paesi infestati dalla peste. Eccoli: Roma, Siena, Perugia, Castello d'Arezzo, Marca anconitana, Pesaro, Gradara, Rimini, Savignano, Caroliano, Montesedulo, Mulazzano, Roncofreddo, Forlì, Forlimpopoli, Faenza, Imola, Friuli, Treviso, Mestre, Chioggia, Padova, Vicenza, Filo de collo (?), Ferrara, Legnano in Veronese; Lovada, Desenzano, Rivoltella, Pavone, Montechiaro in Bressana; Tridino, Palazzuolo in Monteferrato, Fontaneto in Vercellese; Tolosa, Avignone, Carcassona, Besena (?), Montpellier in Linguadoca, Parigi, Arelate, Marsiglia, Ageso [Aix?]. Così fu scritto all'ufficiale del porto di Napole, del porto di Chignolo, del porto dei Dossi, del porto di Castelnuovo Bocca

(1) A. S. M., *Registro di Missive Ducali* sub data.

d'Adda, del porto di Pancarana, del porto del Tovo, del porto di Pissarello, di Sale, di Maccastorna, di Parpanese, di Cremona, di Olza e di Polesine ». Questa lettera fu ripetuta il 6 dicembre (1).



Il tratto del Po che attraversava il territorio del ducato di Milano era un' immensa cintura di 250 chilometri, che si stendeva dai confini del Monferrato a quelli del Mantovano e su di esso doveva passare non solo tutto il commercio, che si faceva con Venezia, con la Liguria, con l'Italia Centrale e Meridionale, ma anche con la Svizzera con parte della Francia, con l'Europa Centrale e in generale coi paesi del Nord.

I porti o passaggi su questo fiume erano 30 ed erano o dei ponti di barche o delle semplici navi, che traghettavano da una riva all'altra. Incominciando da monte a valle c'era: *Portus Galii*, dov'è oggi la località di Galliavola, *portus Dossorum*, corrispondente alla Bastita de' Dossi, *portus Pancarane* (2), *portus Tovi* (3), *portus Lapole* (4) *portus Dossorum*, *portus Pisarelli;* di questi quattro porti non è troppo sicura la identificazione coi nomi attuali; ma press'a poco dovevano corrispondere alle località di Rea, Mezzana Corti, Ponte alla Becca, Port'Albera. Diciamo press'a poco perchè le modificazioni delle rive

(1) *Ibidem* sub data.

(2) Rodolfo Maiocchi, *Ticinensia. La descrizione di Pavia fatta da un Fiorentino nel 1480*, pag. 55. Pancherana è una villa discosta da Pavia miglia sei, dove a dì 18 albergammo. Il Po è presso Pancarana uno miglio dove si passa colla barca.

(3) A. C. P., *Lettere Ducali*. Il 24 maggio 1404 vien concesso a Lancellotto Beccaria con la terra di Valle. Il 20 marzo 1420 al nobile Pasino degli Eustachi, capitano del naviglio ducale, l'11 maggio del 1445 gli vien riconfermato nel 1450 vien dato ad'Ant. Eustachio. *Append. Donatio Antonio de Eustachio Portus Tovi*. Alessandro Cerioli, Op. e vol. cit, pag. 371.

(4) A. N. P. *Rogito Anselmo de Torredano, Iacobus de Marinonibus* il 10 gennaio 1400 incanta per 490 libbre imperiali il *portus Lapole in Pado, ubi dicitur ad pontem de la Stella*. A. S. M., *Registri di Missive Ducali* 1445-1449 il 2 settembre del 1447, il portus Lapole vien conceduto a Giovanni... e nel 1412 era stato concesso a Catelano Cristiani.

del Po in questo tratto sono abbastanza notevoli anche oggi e di qui anche il cambiamento de' nomi. Seguendo il corso del fiume, si possono più facilmente confrontare i porti antichi colle località presenti dello stesso nome. *Portus Arene, portus Parpanesii, portus Monticellorum o di Chignolo* (1) *portus Placentie, portus Cornuveteris, portus Castrinovi bucce Abdue, portus Macasturne, portus Olzate*, corrispondente all'attuale località di Olza, *portus Cremone, portus de Mezo*. Questo porto non si sa con precisione dove fosse, ma poichè vien subito dopo Cremona e la carta Bolzoniana subito dopo Cremona indica il porto di Soazza, vuol dire che corrispondeva press'a poco a questa località. *Portus Polesini, portus Sumi* (2), *portus Stagni, portus Turricellarum, portus Casalis Maioris, portus Brixilii, portus Guastalle* (3). Sull'Adda erano 10, e anche qui, incominciando da monte a valle, c'era il porto di Leuco, il porto di Olgina, il porto di Brivio, il porto di Trezzo, il porto di Vaprio, il porto di Cassano, il porto di Ripalta, il porto di Lodi, il porto di Pizzighettone, il porto di Maccastorna (4).

Sul Lambro c'era: il porto di Montemalo (press'a poco, dove è ora il ponte della strada ferrata Pavia-Codogno o della strada maestra Lodi Pavia) (5).

(1) Questo porto quando il Po passava sotto Chignolo era detto di Chignolo, ma quando il Po fu deviato, fu detto di Monticelli, così pure prima che fosse fatta detta deviazione Monticelli era sotto la giurisdizione di Piacenza, dopo invece sotto quella di Pavia, detta deviazione fu fatta dal 1466 al 1476.

(2) A. S. M., *Registri di Missione Ducali*. Reg. 85 c. 168 Francesco Sforza il 1 gennaio del 1447 conferma il porto di Sommo e di Mezzano ai Beccaria.

(3) Quest'elenco fu già pubblicato dal Beltrami estraendolo da un registro ducale del 1477, ora esistente nell'archivio civico di Milano, ripubblicato nel *Bollettino Storico Piacentino* settembre ottobre 1908 e con delle varianti da Stefano Fermi nello stesso fascicolo estraendolo da un fascicoletto del 1469 esistente nell'archivio di Stato in Milano in Finanze, Pedaggi, Proventi generali. Parte antica. Acque Busta 861-862. Perciò chi volesse notizie più estese può leggere il fasc. settembre-ottobre di detto Bellettino.

(4) *Appendice. Elenco dei porti sull'Adda, sul Ticino e sulla Sesia.*

(5) Alessandro Riccardi, *Le località e territorii di S. Colombano al Lambro*. Pavia, Succ. Bizzoni 1888, pag. 120, 136 e passim.

I porti sul Ticino erano 11 cioè, incominciando da monte a valle, il porto di Sesto, il porto di Prato Sualdo, il porto della Torretta, il porto di Oleggio, il porto di Gaia, *sive Turbigii*, il porto di Buffalora, il porto del Falcone, il porto di Vigevano, il porto di Parasacco, il porto di Santa Sofia (1), il ponte sul Ticino a Pavia. C'era poi il porto di Gravellone e il porto Lusertino fra il Gravelone e il Ponte Ticino (2).

Sulla Sesia erano tre: il porto Paleseri, il porto di Villate e il porto di Rozasco (3).

Per ciascuno di questi porti c'era un ufficiale e delle guardie, che dovevano eseguire gli ordini della cancelleria ducale e del capitano del naviglio.

Gli ufficiali poi venivano pagati, a quanto pare, dai comuni vicini. Nel 1425 era nato dissidio tra i paesi vicini al porto Lapole e tra quelli che erano vicini al porto del Tovo e l'ufficiale del porto Lapole non era stato pagato; quindi egli supplicò il duca, perchè lo facesse pagare. E il duca con lettera del penultimo di giugno dello stesso anno comanda al podestà, al capitano e al referendario di Pavia d'informarsi delle lagnanze di detto ufficiale e di vedere quali comuni siano più vicini al porto del Tovo e quali al porto Lapole, e poi tassino con giustizia gli uni e gli altri in modo che i comuni non debbano lagnarsi e detti ufficiali abbiano il loro stipendio (4). E così anche con lettera del 2 novembre del medesimo anno, comanda che sia soddisfatto Giovanni de la Strada, ufficiale del porto del Tovo (5). L'ufficiale che era addetto alla custodia del porto concedeva o negava il passaggio e riscuoteva il pedaggio o la gabella. Agli

(1) A. S. M., *Acque e Porti*. Di questo porto si parla insieme con quello di Parasacro e se ne parla anche in un frammento di documento dell'A. C. C. M., relativo ad una causa tra gli Eustachi e gli Scaramuzza-Visconti.

(2) Rodolfo Maiocchi, *Ticinensia*, pag. 55. Un miglio e mezzo [da Pavia] passa un ramo del Ticino, che lo chiamano il *Gravalone, dove si passa con la barca.*

(3) *Appendice, Elenco dei porti sul Ticino sull'Adda e sulla Sesia.*

(4) A. C. P., *Lettere Ducali*. Dat. Mediolani die penultimo Iunii 1425. Parte M.ᵉᵈ Cellanova.

(5) *Ibidem*, novembris 1425. Parte Iohannis de la Strata.

ufficiali dello stato o ad altre persone, con licenza del duca veniva concesso il passo libero col loro bagaglio, e allora queste dovevano giurare che non conducevano altro con sè che quello per cui avevano avuto licenza (1).

Ogni porto dava un certo reddito annuo, che andava o a beneficio di cittadini privati, a cui il duca aveva assegnato quella rendita, o de' comuni, o anche della camera ducale (2).

Ai porti o passaggi di maggior importanza c'erano delle torri, che servivano di difesa; spesso avevano dei ricoveri pei galeoni, galeoncelli, redeguardi o ganzerre che stavano ancorate a difesa del porto stesso e di quel tratto di fiume che era da un porto all'altro. Come si vede questi fiumi avevano un'importanza capitale per la difesa e per l'economia dello stato; da ciò la grande necessità di tenerli ben custoditi, e quindi nessuna meraviglia se la flotta viscontea prima del 1432 avesse più di 60 galeoni e forse il doppio o il triplo del naviglio inferiore, cioè di galeoncelli, di redeguardi, di ganzerre, di navi, navette ed altri legni di varie forme (3).

(Continua).

Luigi Rossi.
prof. nel R. Ginnasio di Pavia.

(1) A. C. P., *Lettere Ducali* passim.
(2) *Appendice*, *Elenco dei porti* cit. A. C. V., *Conti dei Tesorieri passim*.
(3) Vedi mio lavoro citato pag. 16 e pag. 66.

RIFORME AMMINISTRATIVE ED ECONOMICHE
NELLO STATO DI MILANO
AL TEMPO DI MARIA TERESA

(v. Bollettino a. 1913, fasc. III-IV).

⁂

Quanto si è detto intorno alla Ferma Generale ed a ciò che fu fatto per abolirla, pare renda opportuno che qui si consideri più direttamente un'altra forma fiscale di sfruttamento e, per avventura, la più grave, quella costituita dai dazi.

I dazi, sopratutto, rendevano esoso, iniquo e insopportabile il sistema tributario che gli spagnoli avevano imposto ai sudditi dello Stato di Milano; quei dazi che procuravano all'erario un gettito di gran lunga maggiore in confronto delle altre forme d'imposta.

Assai di buon'ora essi erano apparsi gravosi e opprimenti, ma il governo spagnolo alle proteste sorte aveva risposto e col fare *addizioni* ai dazi già esistenti e coll'escogitarne ogni giorno di nuovi. Era questo un mezzo tanto semplice e comodo per provvedere agli inesauribili bisogni del pubblico erario sempre dissestato! Che importava poi se tanti sacrifici imposti ai sudditi lombardi non giovavano, o solo in misura assai modesta, alle pubbliche finanze e di essi si avvantaggiavano interessi privati?

Era sempre necessario contrarre mutui; scarseggiava il capitale che non si trovava se non ad interessi usurari che l'erario

non avrebbe potuto pagare; ed allora la R. Camera non conosceva nessun altro modo migliore di venire ad una soluzione che cedendo, in compenso, ai suoi creditori dazi vecchi e dazi appositamente istituiti.

Fu così che in processo di tempo, sopratutto dopo i moltissimi istituiti nel secolo decimosettimo (1), i dazi divennero numerosissimi, infiniti e non ci fu oggetto di consumo che ne andasse immune. E poichè i dazi costituivano la parte più importante delle pubbliche entrate, nella politica finanziaria trionfava il più gretto privilegio di classe; onde la grande maggioranza della popolazione — i consumatori — faceva le spese di una piccola minoranza, formata da creditori dello Stato e da privilegiati dal reddito fondiario, interessati a perpetuare l'iniquo sistema tributario che vigeva.

E la sapienza politica di coloro che reggevano lo Stato Milanese riuscì, a poco a poco, a disseminare il territorio di un numero infinito di barriere daziarie, costituenti una fittissima e inestricabile rete. Dazi regi e dazi civici; dazi di importazione e dazi di esportazione; dazi di circolazione interna e dazi di *traverso*, ossia di transito di merci straniere per lo Stato di Milano.

Che, per rispetto al sistema daziario in vigore, appare diviso — anche durante il periodo storico di cui qui si tratta — in sei circoscrizioni facenti capo alle città di Milano, Pavia, Como, Cremona, Casalmaggiore e Lodi (2). Orbene, se i dazi di esportazione e di importazione sono uguali per tutto lo Stato di Milano, i dazi di circolazione variano da provincia a provincia, così che ogni circoscrizione ha un proprio sistema daziario; onde tariffe complicatissime, grande confusione, infinite contestazioni; uno strascico inesauribile di liti giudiziarie e tutto ciò con grande

(1) P. Verri, *Memorie cit.*, pag. 85 e segg.

(2) V. memoriale di Antonio Pellegrini, unito a lettera 18 luglio 1774 del Firmian al Kaunitz, in A. S. M., *Tariffe Daziarie* cart. 7, e *Memoriale del fiscale Martignoni di diverse cose da trattarsi nella Giunta destinata l'a. 1763 a formare il piano delle nuove tariffe dei dazi* in H. K. A. W., *Lomb.*, fasc. 19165. Circa le circoscrizioni v. anche Al. Visconti, *La pubblica amministrazione dello Stato Milanese* ecc. cit., pp. 149-51.

oppressione dei sudditi che debbono tacere e inesorabilmente pagare e con poco profitto dell'erario che, anche per le gravi spese di amministrazione, si vede assai scemati gli introiti dei dazi che ancora gli appartengono; e con grande vantaggio di un'oligarchia di speculatori, possessori dei dazi alienati o appaltatori, che impinguano a danno della collettività.

I dazi di circolazione rappresentano il male più grave; essi colpiscono le merci ad ogni passo, minacciano sempre e per ogni dove la vita economica, costituiscono un'insidia continua e mortale a danno del commercio. Inoltre il fiscalismo del sistema daziario che vige, si fa sempre più opprimente e raggiunge un grado inverosimile e mostruoso di esosità se è possibile che certe merci per giungere a certi punti dello Stato di Milano siano soggette perfino a quaranta dazi (1)!

Nè meno gravi sono le condizioni per rispetto ai dazi di transito che, numerosi ed opprimenti, non raggiungono alla fin fine l'effetto che con essi si riprometteva il fisco; difatti, essi non fanno che distogliere le merci straniere dal passare per il territorio milanese, sebbene in certi casi, sia la via naturale di passaggio da uno stato all'altro (2).

(1) P. Verri, *Piano per la R. Amministrazione delle Finanze* citato da P. Custodi, *Notizia* cit., pag. 31.

(2) « Un altro errore massimo della vegliante tariffa è l'aggravare i transiti delle merci estere di un dazio uguale ed anche maggiore di quello d'entrata e sortita; questa fu la ragione prima del generale deviamento dei transiti... » (Dal cit. *Memoriale del fiscale Martignoni* ecc.). Nel medesimo memoriale con parecchi esempi si mostra l'iniqua distribuzione dei dazi di transito, che nella Lombardia austriaca variano assai da circoscrizione a circoscrizione. E per riferire qui un solo esempio: « Il formaggio del ducato per Allemagna andando per la via solita di Como paga per 100, lire 10, soldi 16; cioè uscita dal ducato lire 6, soldi 6: transito Comasco lire 4, soldi 10. Il formaggio lodigiano che si trasporta al ducato viene a costare di dazio: per uscita dal Lodigiano lire 2,11,6; ponte di Melegnano soldi 8; entrata nel ducato lire 6,6 = l. 9,5,6. E quando occorre di estrarlo dalla città di Milano anche in pezzi si fa pagare il dazio di uscita, che é di cinque quattrini per ogni libra. Lo stesso formaggio lodigiano andando a Venezia paga: uscita da Lodi l. 2,11,6; transito per Cremona 3,10 = 6,16. Andando a Genova: uscita da Lodi l. 2,11,6; transito pavese: 4,7 = 7,8,6. Il formaggio lodigiano per l'Alemagna paga: uscita dal

Tali le condizioni dello Stato di Milano rispetto al sistema daziario; condizioni tristi, inique e per molte ragioni insopportabili e che rendevano necessari seri provvedimenti.

Quale fu l'opera del governo austriaco? Non si può, certo, negare che esso si occupasse a lungo del grave problema, sebbene, poi i risultati definitivi dell'opera sua siano stati assai scarsi per ciò, almeno, che si riferisce all'attenuare l'oppressione fiscale. E, per tacere di quanto fu fatto prima, é certo che l'azione innovatrice più intensamente si svolse ad un dì presso nel ventennio che segue al 1765; durante il quale molti dazi, si furono aboliti, altri diminuiti, ma altri, e per avventura i più dannosi, si lasciarono com'erano; alcuni anche, con grande danno dei consumatori, furono accresciuti sia per iscopo fiscale, sia per vieti pregiudizi di politica economica. Ma, anzi che anticipare apprezzamenti, pare più opportuno esporre ora gli elementi di fatto che valgano a giustificarli.

*
* *

Con r. dispaccio del luglio 1763 veniva nominata una Giunta alla quale si commetteva l'ufficio di « studiare le tariffe dei vari dazi e ridurre in un corpo di maggior chiarezza, togliendo le rubriche antiche inutili ed aggiungendo le moderne e ribassando quegli articoli troppo gravosi a queste manifatture, per formare un Piano vantaggioso a questo commercio in generale ed accrescere i dazi suscettibili di maggior carico » (1).

Lodigiano 2,11,6; ponte di Melegnano soldi 8; transito del ducato 6,6: transito di Como 4,10 = 13,15,6 ». I medesimi inconvenienti si verificano per molte altre merci, come riso, tela, lino ecc.

(1) A. S. M., *Tariffe Daziarie*, cart. 6; lettera del Ser.^{mo} Amministratore del 26 luglio 1763. La Giunta per la riforma daziaria è presieduta dal conte Crivelli (presidente del Magistrato Camerale) ed è composta dal senatore Olivazzi, dai questori Archinti e Castiglioni, dall'avv. fiscale Besozzi, dal sindaco fiscale Martignoni e dal segretario De Colla. I medesimi intenti pei quali fu istituita questa Giunta sono pure esposti in una consulta 14 marzo 1783 dal magistrato Pertusati, dove è anche più esplicitamente affermato che l'intento della riforma è di « togliere quei dazi che feriscono la libertà del commercio interno, mediante una savia distribuzione sopra la sola entrata e uscita » (A. S. M., *Tariffe Daziarie*, cart. 7).

Queste sono, certo, buone parole; ma da esse appare già esplicito l'intento fiscale che doveva informare qualsiasi innovazione in materia daziaria.

E quanto ad altre ragioni che suggeriscono una riforma, esse non sono difficili a rilevarsi dalle fonti sulle quali è condotto il presente studio. Si desidera la riforma per diminuire i dazi d'importazione sulle materie prime, per aumentare, a scopo protettivo, quelli d'importazione sulle manifatture straniere (1); per sopprimere gli inconvenienti che derivano dalla diversità di giurisdizioni e, quindi, dalla molteplicità delle tariffe; per rendere libera la circolazione interna, più facile la vigilanza doganale ai confini e meno dispendiosa l'amministrazione; ed anche per favorire — così si diceva esplicitamente — lo sviluppo economico e, quindi, demografico dello Stato di Milano (2). E un ultimo motivo, non del tutto trascurabile, si riferiva alla imposta mercimoniale, che sarebbe andata perduta coll'abolizione delle università e della quale perdita l'erario si sarebbe rifatto colla nuova tariffa daziaria (3).

Tali le ragioni che, per chi le sosteneva, giustificavano una riforma dei dazi nella Lombardia austriaca e che contribuiscono a mettere in luce il fine, in prevalenza fiscale, della riforma medesima; e quanto alle ragioni non di natura fiscale, esse non sono per nulla suggerite da un saggio principio di libertà economica.

Uno dei motivi sopra accennati è il desiderio, è vero, di

(1) La Giunta per la riforma daziaria oltre che ad abolire ogni dazio di circolazione interna è favorevole ad aumentare i dazi di esportazione del lino e della seta in natura e d'importazione dei medesimi prodotti lavorati. In lettera, poi, del 19 marzo 1765 del Ser.^mo Amministratore si legge: «... affine di ampliare il consumo delle manifatture dello Stato si è posto il dazio un poco più forte al diritto di entrata alle manifatture estere per restringerne lo smaltimento ». A. S. M., *Tariffe Daziarie*, cart. 6.

(2) V. memoriale 18 luglio 1774 di Ant. Pellegrini in A. S. M., *Tariffe Daziarie*, cart. 7. e rapporto 3 luglio 1767 del Kaunitz a Maria Teresa in H. K. A. W., *Lomb.*, fasc. 19165.

(3) V. lettera 18 dicembre 1774 del Kaunitz al Firmian in S. A. W., *Lomb. Corresp.*, fasc. CLXIV.

abolire i dazi di circolazione interna; ma poichè questa parziale riforma non deve segnare una diminuzione di introiti per l'erario, si dice necessario che esso sia compensato dall'aumento nei dazi d'importazione sulle manifatture straniere (1).

E se si vogliono considerare più direttamente le idee e gli intenti del governo austriaco circa la riforma daziaria, che è quanto dire del Kaunitz, non appare nessuna diversità di vedute, anzi v'è sostanziale uniformità colle ragioni già accennate.

Il Kaunitz, che pur nel suo carteggio col Firmian parla spesso, ma in modo generico e indeterminato, di libertà di commercio, non esce mai dall'angusta cerchia degli accennati motivi protezionistici; egli, infatti, crede di risolvere il grave problema doganale, che tanto intimamente si connette coll'economia lombarda, coll'abolire ora questo ora quello fra i meno produttivi degli infiniti dazi in vigore (2). È, sì, contrario a proibire la esportazione di materie prime necessarie alle industrie locali, ma per esse vuole forti dazi di uscita ed altrettanto forti d'importazione per i prodotti delle manifatture straniere (3). È pure favore-

(1) V. i documenti cit. alla prima nota della pag. precedente.

(2) Così quanto al dazio sull'imbottato e sul carbone v. lettere 17 agosto, 6 e 14 settembre 1779 del Kaunitz al Firmian. Il Kaunitz (lettera 6 luglio 1778) per diminuire l'esportazione della seta greggia, vuole anche che il dazio relativo sia portato da dieci a quindici soldi la libbra. Le cit. lettere sono in S. A. W., *Lomb. Corresp.*, fasc. CLVIII e CLIX.

(3) Così nella lettera 8 aprile 1773 al Firmian é contrario alla proibizione di esportare stracci, domandata a favore della industria della carta. Egli vuole piuttosto l'aumento del venticinque per cento sul dazio di esportazione. E della medesima opinione si mostra circa la esportazione del filosello (lettera 26 gennaio 1775) e della legna e cenere (lettere 18 gennaio e 10 agosto 1779). Le cit. lettere sono in S. A. W., *Lamb. Corresp.*, fasc. CLXIII, CLXV e CLXIX. Il Kaunitz dice anche, in lettera 18 marzo 1779, (l. cit.): « Le manifatture di seta nazionale sono soggette nell'uscita dallo Stato ad un dazio che può essere diminuito per animare la fabbricazione; sarà facile trovare il compenso coll'accrescere il dazio sull'uscita della seta greggia ». Quanto alla manifattura di lana il Kaunitz (lettera 4 maggio 1772 in S. A. W., *Lomb. Corresp.* fasc. CLXII) è favorevole ad un aumento nel dazio d'importazione di quelle forestiere, aumento che « dovrebbe almeno essere di sei od otto per cento, perchè sia più sensibile la differenza delle esterne manifatture e delle

vole ad abolire le esenzioni daziarie, ma anche a trovare nell'aumento dei dazi vigenti i mezzi necessari per risarcire coloro che le godono (1); mentre circa la pur grave questione degli appalti si mostra timido e impacciato nelle sue considerazioni e quanto alla soluzione non giunge oltre l'idea di conservarli colla cointeressenza camerale (2).

Tali le convinzioni e le disposizioni di chi ordinava e imprendeva gli studi per la riforma daziaria; se non che, prima di parlarne, pare opportuno porre in luce i parecchi e gravi impedimenti che si opponevano alla sua attuazione.

Anche a prescindere da quel fenomeno psichico molto diffuso, onde per inerzia mentale e volitiva si crede che il meglio sia di fare come si è sempre fatto, cioè di non far nulla e di lasciare stare le cose come sono, le grandi difficoltà insite nella riforma stessa distoglievano dal tentarla in modo radicale. La tariffa daziaria in vigore, frutto d'un lavoro secolare fatto con iscarsa utilità per il pubblico erario e con grande danno dei consumatori, appariva enormemente complessa e intricata, onde si temeva il finimondo a toccarla. In ogni modo la condizione *sine qua non* per la riforma era che, colla nuova tariffa, l'erario non perdesse neppure un centesimo di introiti. Così la preoccupazione fiscale fu il maggiore impedimento a compiere opera riformatrice (3).

Si ammetteva, è vero, la possibilità di qualche ritocco alla vecchia tariffa, fatto qua e là con grande prudenza, ma una riforma radicale e razionale si reputava impossibile per mancanza

interne ed anche per servire di stimolo sufficiente alla introduzione di nuove fabbriche ». E anni prima il medesimo Kaunitz in *Umilissimo rapporto* del 13 ottobre 1764 (H. K. A. W., *Lomb.*, fasc. 19165) s'era così espresso « Aggravandosi di qualche maggior dazio il lino e la seta allorchè sortono dallo Stato in natura ed accordandosi l'entrata libera agli stessi generi procedenti da parti straniere, si toglierà agli esteri il comodo di arricchirsi a spese dei milanesi ».

(1) V. la cit. lettera 4 maggio 1772.

(2) V. lettera 13 febbraio 1775 al Firmian in S. A. W., *Lomb. Corresp.*, fasc. CLXIII.

(3) V. il cit. rapporto 3 luglio 1767 del Kaunitz.

di tempo, di studi preparatori, di cognizioni di fatto circa gli infiniti e minutissimi ingranaggi ond'era costituito il sistema daziario e per timore di un vero salto nel buio per rispetto agli interessi dell'erario (1).

Vero è che anche senza illudersi circa la possibilità di una riforma radicale — dalla quale dovesse, poi, uscire un sistema daziario del tutto nuovo — si sarebbe potuto attuare utili riforme parziali. Che cosa, per esempio, più opportuna dell'abolire le molte *esenzioni* godute da privati, ciò che avrebbe reso possibile o di sopprimere molti dazi o, almeno, di diminuirne l'onere? Ma simile provvedimento, per compensare i privati possessori di esenzioni dei loro diritti spesso acquistati Dio solo sa in qual modo, richiedeva forti capitali che non si trovavano o soltanto ad onerosi interessi per la grande penuria del mercato bancario (2). E questa difficoltà si sarebbe fatta sentire ancora di più, quando si fosse trattato di riscattare — per poi diminuirli od abolirli — i moltissimi dazi alienati; per la quale operazione, condotta seriamente, sarebbero abbisognati mezzi di gran lunga maggiori che per sopprimere solo le esenzioni (3).

Spesso si vogliono abolire piccoli dazi alienati, ciò che richiederebbe solo un lieve sacrificio; piccoli dazi che, mantenuti, inceppano assai la circolazione delle merci e che, d'altra parte, arrecano vantaggi pressochè insensibili all'erario, ma l'operazione non è possibile, perchè quei dazi sono uniti con altri importanti, il cui riscatto richiederebbe capitali troppo ingenti, perchè la R. Camera ne possa disporre (4). Certi dazi, poi, non si

(1) V. la consulta 23 gennaio 1765 della Giunta per la riforma daziaria in A. S. M., *Tariffe Daziarie*, cart. 6.

(2) V. lettera 8 aprile 1773 del Kaunitz al Firmian in S. A. W., *Lomb. Corresp.*, fasc. CLXIII.

(3) V. il cit. rapporto del Kaunitz in data 3 lunglio 1767.

(4) Un dazio che si vorrebbe redimere è, p. es., quello della calcina; il che importerebbe una spesa lieve, soltanto lire 56,280; ma esso é univoco col dazio della R. Macina, senonché l'abolizione di quest'ultimo richiederebbe « la grandiosa somma di lire 2,200,000 » della quale la R. Camera non puó affatto disporre (V. lettera 16 febbraio 1779 del Firmian al Kaunitz in S. A. W., *Lomb. Corresp.*, fasc. CLIX.

possono abolire, perchè — sempre a prescindere dall'interesse fiscale — fanno parte di regalie private — e se n'è ricordato qualche esempio quando si è parlato della Ferma Generale —; altri, infine, perchè parti di feudi (1).

E giacchè mancava ai governanti ogni spirito di coraggiosa iniziativa, perchè — pare si pensasse — proprio lo Stato di Milano dovrebbe battere la via del liberismo, mentre negli altri stati, coi quali esso è in rapporti commerciali, trionfa il più rigido protezionismo? E non era forse lo Stato di Milano vincolato cogli altri stati da trattati doganali di lunga scadenza? (2).

Quest'ultima considerazione valeva per i dazi d'importazione e di esportazione; quanto poi a quelli di circolazione interna non si mancava di addurre altre difficoltà. Partendo dalla premessa che nessuna riforma dovesse diminuire il gettito complessivo di tutti i dazi, veniva di conseguenza che l'abolire le circoscrizioni era possibile solo a condizione di aumentare i dazi d'importazione e d'esportazione ai confini dello stato. Ma questi erano relativamente assai estesi; perciò, con grave danno dell'erario, ne sarebbe derivato l'intensificarsi del contrabbando; combattere il quale fenomeno si era sempre ritenuto la massima giustificazione degli infiniti dazi di circolazione interna (3).

E poi accresceva le difficoltà di abolizione la diversa ripartizione del tributo daziario sulla circolazione interna delle merci;

(1) Così p. es. « l'ostacolo di alcuni *imbottati* venduti in contratto univoco coi feudi non è sinora superato, non potendosi obbligare il feudatario a scindere il contratto, restituendo la regalia e ritenendo il feudo ». Da lettera 19 settembre 1779 del Firmian al Kaunitz in S. A. W.. *Lomb. Corresp.*, fasc. CL. V. anche lettera 1° novembre 1779 del Kaunitz al Firmian in S. A. W., *Lomb. Corresp.*, fasc. CLXX.

(2) Il Pellegrini osservava che colla riforma daziaria « si sconcerterebbero tutti i trattati sussistenti in materia daziaria tra questo e gli altri Stati: con la Santa Sede trattato del 30 novembre 1756; con il re di Sardegna trattato del 4 ottobre 1751; col duca di Modena trattato del 15 aprile 1758; con le Leghe Grise trattato dell'8 febbraio 1763; oltre le convenzioni cogli Stati di S. M. in Germania e per le merci procedenti dal porto di Trieste ». Dal cit. memoriale 18 luglio 1774.

(3) V. il memoriale cit. nella nota precedente.

colla riforma si sarebbero avvantaggiate le provincie che già pagavano forti dazi, ma sarebbero state gravate quelle che prima pagavano in misura minore. Era, quindi, inevitabile un grande conflitto tra le varie provincie dello Stato di Milano di fronte alla abolizione dei dazi di circolazione interna; alla quale riforma se alcune erano favorevoli, altre dovevano necessariamente essere contrarie (1).

Tali erano le difficoltà alle quali sarebbe andato incontro il tentativo di una riforma organica, ma esso mancò da parte del governo autriaco. Si lavorò, e molto, per circa un ventennio, a modificare tariffe daziarie, diminuendone, sopprimendone, istituendone di nuove; ma tutta questa opera ebbe un grave difetto d'origine: la mancanza di rigorosi criteri direttivi e l'indeterminatezza del fine da raggiungere, ove si tolga l'intento fiscale. E nocquero anche la timidità e la lentezza dei provvedimenti, i pregiudizi in materia di politica economica onde quelli erano guastati, la sfiducia e la neghittosità di parecchi membri della Giunta e le forti opposizioni di coloro che erano interessati a che nulla si modificasse dell'antico sistema daziario.

Però non si può negare che se mancò una riforma organica, e se, per certi rispetti, le condizioni di prima peggiorarono, qualcosa di non inutile fu fatto; ma, poichè qui non mette conto di trattare singolarmente degli infiniti dazi di cui ci parlano le nostre fonti e neppure di enumerarli, pare più opportuno fermarci su alcuni più caratteristici; ciò che ci darà modo di giustificare la conclusione alla quale verremo.

***

Se si considerano, anzichè gli oggetti di imposizione daziaria, le forme che essa presentava, richiamano la nostra attenzione i

(1) Il Pellegrini, nel cit. memoriale del 18 luglio 1774, oltrechè sul contrabbando insiste sulla grande varietà di tariffa pei dazi di circolazione interna fra città e città dello Stato di Milano: « Ciascuna città ha il suo dazio particolare che si accresce secondo i più o meno traversi che fa la mercanzia per i rispettivi distretti. La più gravata di dazio è la provincia di Milano; poi vengono Pavia, Cremona, Como, Lodi, Casalmaggiore... ».

dazi del *traverso,* assai antichi ed ottimo mezzo fiscale per rendere difficile il commercio di transito nello Stato di Milano. Delle sei circoscrizioni daziarie in che esso era diviso, ciascuna — oltre una propria tariffa per la esportazione e l'importazione delle merci — aveva un proprio dazio di transito, ciò che assai contribuiva a rendere anche più complesso e caotico il sistema daziario.

Molti dei dazi di traverso appaiono alienati — alcuni fin dal 1495 — ed è questa circostanza che rende assai difficile una riforma radicale, cioè la loro abolizione pura e semplice (1). Ond'è che anche qui, come in molti altri casi più o meno analoghi, l'opera del governo austriaco si riduce a poche abolizioni parziali o a semplici ritocchi di tariffa. Così la riforma generale del 1765 si limita a stabilire due tariffe sul transito per le varie circoscrizioni, secondo che le merci passano per una o più provincie, per poi restare entro i confini, o le attraversano tutte.

E quanto alle merci che si importavano nello Stato di Milano, esse pagavano dazi di transito, che diminuivano coll'aumentare delle provincie attraversate (2).

In tal modo, fino a questo punto non si ebbe che una riforma del tutto formale; si cercò soltanto di rendere più semplice e più facile il sistema di esazione (3) e solo nel 1781 si fece qualcosa di veramente utile per i consumatori, coll'abolire i dazi di traverso sulle manifatture fabbricate nello Stato di Milano (4).

*
* *

L'opera di riforma nella Lombardia austriaca appare anche determinata dal desiderio di rendere più semplice il sistema da-

(1) V. una grida del 25 marzo 1769 in S. A. W., *Lomb. Collect.*, fasc. 5.

(2) V. lettera 19 marzo 1765 del Ser.mo Amministratore a Sua Maestà e memoriale 18 luglio 1774 di Ant. Pellegrini.

(3) V. r. disp. 26 novembre 1767 in A. S. M., *Tariffe Daziarie*, cart. 7.

(4) V. lettera 4 giugno 1781 del Kaunitz al Firmian in S. A. W., *Lomb. Corresp.*, fasc. CLXXII.

ziario. Così, e non altrimenti, si spiega l'abolizione di molti piccoli dazi per lo più d'istituzione assai antica e che, ormai, non giovano agli scopi fiscali del governo austriaco. Ma valga, per tutti i dazi di simile natura, un solo esempio: il *dazio della parpaiola,* che istituito in tempo assai lontano, certo non oltre la fine del secolo decimoquarto, gravava nella misura di due soldi e mezzo per *brenta* sul vino che veniva esportato in Isvizzera. Come tanti altri, anche questo dazio era stato alienato; ma poi con r. dispaccio del 1766 fu rivendicato alla R. Camera. Il massimo canone che per esso si pagava era stato di lire cinque mila duecento annue; la R. Camera da ultimo ne traeva solo cento zecchini. L'abolirlo avrebbe, dunque, costato all'erario un sacrificio irrisorio e questa poteva essere strombazzata come una riforma di grande momento; onde non fu certo difficile — sia pure dopo un attivo scambio di proposte e controproposte tra Milano e Vienna — sopprimerlo con r. dispaccio del 10 dicembre 1772 (1).

Un « tributo incomodo, ingiusto e dannoso alla agricoltura, perchè ne percote direttamente i prodotti » era certamente il *dazio dell'imbottato,* istituito fin dal 1208 e che gravava sul raccolto del vino, del grano e d'altri prodotti del suolo (2). Le parole ora riferite, per definire questo balzello, per se stesse rispondono a verità e assumono maggior valore, perchè esprimono un giudizio del Kaunitz (3). L'applicazione dell'imbottato presentava — e in misura molto più forte — i medesimi inconvenienti di molti altri simili dazi; esso spesso appariva troppo gravoso, danneggiava lo sviluppo dell'economia agricola, richie-

(1) V. consulta annessa a lettera 12 ottobre 1772 del Firmian al Kaunitz in H. K. A. W., *Lomb.*, fasc. 19165; lettera 3 novembre 1772 del Kaunitz al Firmian in S. A. W., *Lomb. Corresp.* fasc. CLIII: r. disp. 10 dicembre 1772 in A. S. M., *Tariffe Daziarie*, cart. Dispacci e in I. M. A. W., cod. 92, vol. II.

(2) V. G. R. Carli, *Op. cit.*, pp. 185-86; Fr. Cusani, *Storia* cit. III, 228; A. Pertile, *Op. cit.*, II, 2ª, 331-32: A. Solmi, *Op. cit.*, p. 699.

(3) V. lettera 15 febbraio 1779 del Kaunitz al Firmian in S. A. W., *Lomb. Corresp.*, fasc. CLXIX. Il Kaunitz aveva già espresso il medesimo giudizio in lettere 17 agosto e 14 settembre 1778. Id. id. fasc. CLXVIII.

deva molte spese d'amministrazione, sfruttava così assai meno di quanto il fisco si ripromettesse (1). E la sua abolizione si rese, ad un certo momento, opportuna, anzi necessaria; ond'è che questa questione viene trattata spesso nel carteggio del 1778 e '79 tra il Firmian e il Kaunitz.

Le difficoltà a sopprimerlo, o quanto meno a riformarlo, derivavano da ciò: che parti diverse erano state alienate — come di cento altri dazi —; ma alla redenzione di esse si provvide via via con fondi del monte S. Teresa (2). Restava da ultimo — difficoltà massima — che alcune parti del medesimo dazio erano state vendute in contratto univoco con feudi e non si poteva obbligare i contraenti a scindere patti stipulati, restituendo le parti d'imbottato possedute e ritenendo i feudi (3). Ma anche quest'ultima difficoltà fu poi superata; onde il dazio dell'imbottato venne abolito con r. dispaccio del 30 agosto 1780 (4).

*
* *

La seta costituiva da secoli il più ragguardevole tra i prodotti dello Stato di Milano; era naturale, quindi, che assai di buona ora il governo spagnolo, non d'altro curante che di compiere opera di sfruttamento fiscale, ne facesse oggetto di speciali imposte, sia come prodotto greggio, sia sotto forma lavorata. Ed in quest'opera fiscale aveva ostentato di difendere una fiorente industria indigena dalla concorrenza straniera, collo stabilire, nel 1600, una gabella sull'importazione della seta greggia ed una sull'esportazione di quella lavorata (5).

Il primo dei due dazi fu poi abolito nel 1739 e l'anno appresso si riduceva ad un terzo quello di circolazione interna

(1) V. la cit. lettera 14 settembre 1778 del Kaunitz.

(2) V. r. disp. 30 agosto 1780 in I. M. A. W., Cod. 95 g.

(3) V. lettera 19 settembre 1779 del Firmian al Kaunitz in S. A. W., *Lomb. Corresp.*, fasc. CIL.

(4) Il Pertile, Op. e l. cit., non riferisce esattamente la data di abolizione dell'imbottato, per la quale v. la penultima nota.

(5) P. Verri, *Memorie* ecc., cit., pag. 102.

della seta lavorata (1); infine, nel 1751, il governatore Pallavicini faceva istituire un nuovo balzello: l'imposta di venti soldi per libbra sulla seta greggia esportata dallo stato (2). Questo dazio dovette sembrare eccessivo e sollevare malcontento nei produttori di seta, se nel 1765 la Giunta per la riforma generale dei dazi ne propose la riduzione a dieci soldi, mentre faceva aumentare il dazio di importazione delle stoffe forestiere di seta (3).

(1) P. VERRI, *Memorie*, ecc., cit. pp. 141-42; C. CANTÙ, *L'ab. Parini* cit. p. 489.

(2) « L'istituzione del dazio sulla seta greggia nel 1750 fu fatta da S. M. per soccorrere e favorire le manifatture di seta ». Fino al 1771 questo dazio fruttò lire 1,553,682, delle quali lire 766,000 destinate a fabbriche e manifatture. Insieme poi a quello sui cascami (istituito nel 1770) il medesimo dazio rese in media lire 94,000 annue. Tutto ciò si desume da lettera 17 giugno 1776 del Kaunitz al Firmian in S. A. W., *Lomb. Corresp.*, fasc. CLXVI. V. anche relazione del consigliere Kevenhüller annessa a lettera 23 maggio 1780 in S. A. W., *Lomb. Corresp.*, fasc. CLII: P. e A. VERRI, *Lettere e scritti inediti* cit., IV, 345-46. Il dispaccio col quale si creava questo dazio é del 25 agosto 1751; v. FR. CUSANI, *Storia* cit., III, 281.

(3) P. e A. VERRI, *Lettere e scritti inediti*, IV, 345-46; « Nella nuova Tariffa vien tassato a soldi dieci per libra la sortita della seta greggia, cioè al quattro per cento del suo valore; la seta lavorata a molini di campagna è tassata a soldi otto, a sei in città; lire 3 soldi 4 e lire 1 s. 8 per cento lire. Le manifatture di seta fabbricate in cittá si lasciano esenti dal dazio di sortita, alle fabbricate nelle terre é imposto un dazio tenue di soldi 4 e denari 5 per libra ». Da lettera del Ser.^mo Amministratore il Duca di Modena a Sua Maestà del 9 marzo 1765 in A. S. M., *Tariffe Daziarie*, cart. 6. Questo provvedimento fu preso « per animare sempre più le manifatture di seta principal genere e ricchezza di questo Stato e tenere questo lavorerio più che sia possibile ristretto nella città per dare un alimento all'industria del popolo e togliere meno personale che sia possibile alla coltura dei campi ». Da consulta 23 gennaio 1765 della Giunta per la sistemazione dei dazi composta di: Crivelli, Pellegrini, Ottolini, P. Verri, Meraviglia Mantegazza, Fenaroli, Mellerio, Carpani e de Colla, in A. S. M., *Tariffe Daziarie*, cart. 6. L'aumento del dazio sull'importazione delle stoffe forestiere con consulta 6 aprile 1766 (A. S. M., *Tariffe Daziarie*, cart. 6) fu deplorato dalla Congregazione dello Stato di Milano, poichè « l'uso di esse non può dirsi arbitrario, quando il paese non ne somministra a sufficienza ». Notevole è poi il modo come la medesima Giunta l'anno prima combatteva i dazi di circolazione interna, sopratutto per riguardo alla seta: «...la pro-

Com'è facile rilevare da queste ultime disposizioni, in fatto di agevolazioni quel che si dava con una mano si toglieva coll'altra. È però giusto dire anche che questi e simili provvedimenti, in materia di tariffa daziaria, non erano determinati proprio soltanto da scopi fiscali, ma dalla mancanza di coraggio, dalla paura, cioè, che un'aura di libertà economica, che spirasse per lo Stato di Milano e ne abbattesse le barriere doganali, dovesse segnare la rovina delle industrie indigene e sopratutto di quella della seta.

Tale affermazione pare comprovata dal fatto che il gettito del dazio sulla esportazione della seta greggia — in media di circa centomila lire annue — secondo un r. dispaccio del 1751 serviva per costituire un fondo col quale si potesse favorire l'incremento dell'industria serica, sebbene, a giudizio del Verri, per questo riguardo nulla si sia fatto di serio (1); è certo dimostrata vera dall'atteggiamento del ministro Kaunitz. Che questi fosse un reciso protezionista già si è mostrato nelle pagine precedenti; nel caso presente egli non ismentisce la sua avversione alla libertà economica. Per lui l'incremento dell'industria serica nello Stato di Milano, negli ultimi anni, è una diretta conseguenza del dazio di esportazione della seta greggia; si accresca ancora tale dazio protettivo e ne verrà come effetto un ulteriore incremento alla produzione dei tessuti di seta nella Lombardia, che con fortunato successo potranno essere portati sui mercati stra-

digiosa copia di seta che si raccoglie passa per la più parte in seta greggia a fornire le pratiche esterne e specie il filosello, di cui in altro tempo fiorivano numerose manifatture, va ora quasi tutto negli Svizzeri, perché paga un solo e tenue dazio alla sortita, mentre per girare entro lo stato deve pagare cinque o sei dazi... ». Poi la Giunta propone: « come unico rimedio possibile di abolire i dazi interni rovinosi sopra i prodotti naturali della seta... e di aggravare di qualche maggior dazio la seta e il lino quando sortono dallo Stato in natura ed accordandosi la entrata libera agli stessi generi procedenti da parti straniere ». Da rapporto 13 ottobre 1764 del Kaunitz *Intorno alle massime colle quali si consulta di regolare la nuova tariffa dei dazi della mercanzia* in H. K. A. W., *Lomb.*, fasc. 19165.

(1) V. la nota prima della pag. precedente e lettera 6 luglio 1778 del Kaunitz al Firmian in S. A. W., *Lomb. Corresp.*, fasc. CLXVIII.

nieri (1). Così egli non esita a prendere la sua posizione ed a decidere nel conflitto di vedute che sorge, nel 1780, fra il Magistrato Camerale e la Corte dei Conti, quando viene loro dato l'incarico di « maturare il regolamento daziario per le manifatture nazionali ». Sosteneva allora la Corte dei Conti la opportunità di aumentare di cinque soldi per libbra il dazio d'esportazione della seta greggia, ciò per favorire nella Lombardia la industria dei tessuti di seta; ma il Magistrato Camerale era assolutamente contrario a questo aumento, perchè « .... l'aumento di cinque soldi la libbra sopra il dazio d'uscita della seta greggia non deve nè può aumentare nello Stato i filatoi; questo sopraccarico ricadrebbe in solo vantaggio dell'Erario e danno dei possessori scoraggiati dal vedere decaduto il prezzo delle sete, ai quali non sarebbe compenso assegnare sul fondo del commercio il frutto di detto sopraccarico » (2).

Queste ed altre ragioni, che avanzava il Magistrato Camerale, erano serie e mostravano che esso vedeva giusto nella questione; ma il Kaunitz, fisso di far fiorire in Lombardia l'industria dei tessuti di seta con una politica ultraprotezionistica, si mise dalla parte della Corte dei Conti e così nel 1780 la proposta sopra ricordata da lui approvata segnava, purtroppo, un nuovo successo della gretta politica protezionistica dell'Austria nello Stato di Milano (3).

(1) V. lettere 6 luglio 1778 e 18 marzo 1779 del Kaunitz al Firmian in S. A. W., *Lomb. Corresp.*, fasc. CLXVIII-IX.

(2) V. relazione del consigliere Kevenhüller annessa a lettera 23 maggio 1780 del Firmian al Kaunitz in S. A. W., *Lomb. Corresp.*, fasc. CLI.

(3) Oltre il ricordato aumento di cinque soldi nel dazio di esportazione della seta greggia, la Corte dei Conti proponeva di « ridurre a soli denari *tre* per ogni libra il dazio di uscita dei drappi e manifatture di seta nazionale di qualunque sorta e di ridurre a soldi sei il dazio d'esportazione per ogni libra di seta filatoiata in campagna ». Colla seconda delle accennate operazioni la R. Camera avrebbe perduto annue lire 2164,19 1/2, colla terza 10776. Il proposto aumento nella prima operazione avrebbe dato alla R. Camera un annuo introito di lire 17341 secondo alcuni, secondo altri di lire 42413,10; secondo la Camera dei Conti di l. 29470. V. la cit. relazione del Kevenhüller e le cit. lettere del Kaunitz del 6 luglio 1778 e 18 marzo 1779, oltre una del 18 novembre 1779.



Per tralasciare molti altri esempi significativi e per riassumere quanto in materia di tributi indiretti fece o non fece il governo austriaco, bisogna riconoscergli il merito d'avere sottratto i consumatori lombardi allo sfruttamento d'una oligarchia di privilegiati e di speculatori coll'abolizione sia della Ferma Generale, sia di molte altre regalie ed appalti. Ma per questo ultimo rispetto la sua opera appare troppo lenta e timida e viziata da eccessiva preoccupazione fiscale, che si rivela anche nella attenuazione e nella soppressione di molti dazi.

La nuova tariffa daziaria « è infinitamente più conforme ai buoni principi del commercio ed alla stessa equità, più distinta, regolare ed esatta » (1). Così vantava la propria opera riformatrice il governo austriaco per bocca del Kaunitz e questo merito, di natura essenzialmente tecnica, della riforma qui non vuolsi negare. Ma si pensi che i molti dazi che il governo austriaco si vantava di avere abolito erano dazi il cui utile, già per sè lievissimo, era spesso reso insignificante dalle forti spese di amministrazione; e che la diminuzione di certi dazi fu in misura assai modesta e compensata per il fisco da aumento di altri imposti su oggetti non precisamente voluttuari. Con aumenti su dazi di esportazione e di importazione si ebbe poi cura di compensare il reddito che perdeva l'erario per l'abolizione di molti dazi di circolazione interna e sopratutto di quello del grano soppresso nel 1776 (2).

Il governo austriaco nella riforma daziaria si spinse fin dove gli era possibile, pur di non oltrepassare il limite creato dalla sua preoccupazione fiscale; chè esso non volle che dalla riforma derivasse, anche solo momentaneamente, la più piccola diminuzione del gettito complessivo dei dazi. Ed in questa sua politica, invero non troppo coraggiosa, fu ammirabilmente seguito — sia

(1) V. rapporto 3 luglio 1767 del Kaunitz a Maria Teresa in H. K. A. W., *Lomb.*, fasc. 19165.

(2) C. Cantù, *L'abate Parini* cit., p. 202.

pure, in parte, per altre ragioni — dai magistrati dello Stato di Milano che studiarono il problema daziario; ove si eccettui il Verri, *vox clamantis in deserto,* che sebbene — come vedemmo — non uscisse dalla cerchia del protezionismo, pure aveva idee relativamente ardite di riforma. E fu sopratutto seguito dalla nobiltà che, godente il privilegio del reddito fondiario, aveva tutto l'interesse a che i benefici, che le aveva arrecato la riforma censuaria, le fossero dallo Stato fatti pagare a spese dei consumatori, oltre che coll'inumana imposta personale, sopratutto coi dazi, il cui prodotto costituì pur sempre la parte più ragguardevole d'introiti per il pubblico erario.



Ma, oltre che dagli infiniti balzelli che gravavano sui sudditi dello Stato di Milano, elóquente prova di oppressione e ad un tempo di anarchia nel sistema tributario sotto il dominio spagnolo, ci è offerta dalle condizioni del debito pubblico.

Nel secolo decimosettimo il sistema per colmare gli annui disavanzi del bilancio era molto semplice: inasprimento di imposte, introduzione di nuove; e l'abilità del finanziere non consisteva che nel trovare sempre nuove fonti di sfruttamento fiscale; e, mezzo infallibile, debiti aggiunti a debiti. Il capitale, quasi sempre, faceva grande difetto ed allora per i prestiti si dovevano pagare forti e rovinosi interessi; e poichè il pagare anche solo questi ultimi spesso era cosa impossibile, si alienavano ai creditori beni immobili, sopratutto fondiari, o mille specie di regalìe. Di queste — per citare un solo esempio — il banco S. Ambrogio durante il periodo austriaco, ne possedeva per un milione e ottocentomila lire annue, su consumi di prima necessità (1). E per risalire al periodo spagnolo, i comuni dello Stato di Milano avevano alienato tutti i loro fondi ed avevano, inoltre, circa trenta milioni di lire di debiti con interessi che giungevano fino al dieci per cento (2).

(1) P. VERRI, *Storia di Milano* cit. II, 343; G. RICCA SALERNO, *Op. cit.* p. 267.
(2) P. VERRI, *Memorie* cit., pp. 110-11

In processo di tempo, poi, il male si aggrava ed anche per questo riguardo una ben triste eredità raccolse il governo austriaco da quello spagnolo. Nel 1748 il dissesto finanziario della Lombardia austriaca era enorme per effetto di vendite e prestiti contratti a condizioni veramente disastrose (1); e in una relazione di pochi anni appresso si calcolava che complessivamente i debiti comunali, provinciali e dello stato ascendessero a più di cento milioni, prescindendo da quelli camerali. È questo un debito complessivo che equivale al valore della sesta parte dei fondi di tutto lo Stato di Milano. Vi sono alcuni comuni i cui debiti superano il valore dei fondi compresi entro la propria circoscrizione; enormi, poi, sono quelli della città di Milano, se superano i debiti di tutti gli altri comuni dello stato sommati insieme (2).

Durante l'amministrazione del Firmian qualcosa si fece a questo proposito; i debiti comunali, infatti — prescindendo da quelli della città di Milano verso il Banco S. Ambrogio — ammontano a meno di ventotto milioni, con una diminuzione, rispetto al periodo anteriore al censimento, di circa un milione e duecentomila lire e colla riduzione degli interessi da cinque ed anche da sei a meno di quattro per cento (3).

Ma importa qui dire dell'origine e delle vicende dei vari istituti — banchi e monti — al cui credito attingeva lo Stato di Milano.

(Continua) C. Invernizzi.

(1) Fr. Cusani, *Storia* cit., III, 227.

(2) V. *Epilogo* delle materie riguardanti il Censimento dello Stato di Milano. Questa relazione è annessa a lettera 9 settembre 1760 del Firmian al Kaunitz in S. A. W., *Lomb. Corresp.*, fasc. CXVIII.

(3) C. Cantù, *L'abate Parini* cit., p. 473. Il medesimo fatto in forma più indeterminata « ... le comunità dello Stato dal solo 1760 in qua si sono già scaricate di qualche milione di debiti » è attestato da Antonio Greppi in relazione del primo maggio 1769, che si trova in S. A. W., *Lomb. Collect.*, fasc. 43.

PER UNA NUOVA EDIZIONE
DELLE « *HONORANTIE CIVITATIS PAPIE* »

Ingrato e difficile può definirsi il cammino che deve percorrere chi voglia ricostruire la storia interna di Pavia dalla caduta del regno longobardo ai tempi in cui fiorì l'*Anonimo ticinense*, poi che a differenza della più parte dei centri maggiori e minori dell'Italia settentrionale che vantavano una serie quasi ininterrotta di cronisti e di raccoglitori di patrie memorie, la storia dell'antica sede del regno italico, salvo alcuni scritti d'indole agiografica, trovasi presso che rappresentata dalle scarse notizie che per via indiretta si possono desumere dalle fonti comuni alla storia lombarda in genere, e dalla copiosa, per quanto arida serie dei diplomi imperiali, delle bolle pontificie e degli atti privati, che se costituiscono un materiale prezioso per la storia economica dell'agro ticinense sono del tutto insufficienti a lumeggiarne la vita politica ed amministrativa.

Da queste considerazioni è nata la presente ristampa del testo quasi clandestino delle « *Honorantie civitatis papie* » come quello che dopo il « *Liber de laudibus civitatis ticinensis* » costituisce a parer nostro il documento più tipico dell'ingenuo patrimonio psicologico d'una città che per quanto sulla via del decadimento politico non poteva fare a meno di ricordarsi d'essere stata la secolare capitale d'un Regno e ad un tempo l'unica fonte diretta che getti qualche luce sulla vita interna di Pavia precomunale e sull'amministrazione di quel *Palatium Ticinense*, che sino alla seconda metà del secolo XI si mantenne come il fulcro del commercio lombardo dalle scaturigini del Ticino all'Adriatico (1).

(1) Cfr. G. Romano, *Pavia nella storia della navigazione fluviale*: in Bollettino pavese di st. patria. 1911, pag. 315. A. Solmi, *Pavia e le Assemblee del regno nell'età feudale*. (Pavia 1914), pag. 7.

***

Assai tardive e d'indole troppo generica sono le notizie che si hanno sulle vicende esteriori di questo singolare documento.

Menzionato per la prima volta in modo puramente incidentale da un giurista dell'Ateneo pavese della fine del Cinquecento (1), che ne aveva avuto notizia da un suo affine della famiglia Beccaria, sembra rimanesse sconosciuto per tutto il secolo successivo, come lo provano le compilazioni del Bossi, del Pietragrassa, del De Gasparis e del Ballada che non ne fanno menzione alcuna.

Risorge invece fugacemente sulla fine del secolo XVII nell'opera di Romualdo Ghisoni in tre distinti luoghi (2), senza determinazione alcuna di provenienza, d'autore, di età, per scomparire di nuovo quasi per due secoli tra la polvere di qualche archivio privato, malgrado le ricerche istituite dal Robolini, che sui pochi frammenti riferiti dalla *Flavia Papia,* riusciva a scorgervi con la sua abituale sagacia un documento non più antico del secolo XII (3) e del Prelini, che lo riteneva irremissibilmente perduto (4).

Quando, sulla fine del 1890, il testo delle *Honorantie* ricompare in un codice miscellaneo del secolo XV, forse quello stesso da cui il Ghisoni aveva attinto le sue notizie (5), che dal suo possessore, il Generale Luchino Dal Verme, veniva additato come fonte inesplorata di notizie locali, all'autore dei *Frammenti cronistorici dell'agro ticinense.*

Mosso dal lodevole desiderio di giovare alla storia della sua patria, questi, affidava senz'altro la collezione del codice prezioso all'instancabile erudito Pietro Moiraghi (6), il quale compreso

(1) Alexander Rhaudensis., *De Analogis, Univocis et Aequivocis.* (Venezia, 1585) sub voce *Gymnasium Ticinense*; cfr. Robolini, *Notizie etc.* Vol. II, pag. 200.

(2) R. Ghisoni, *Flavia Papia sacra.* (Ticini 1699) parte I, pagg. 28, 32, 87.

(3) Robolini, *Op. cit.*, Vol. II pag. 200.

(4) C. Prelini, *S. Siro* (Pavia 1890) vol. II, pag. 32 e 146.

(5) Il Robolini (*Op. cit.*, IV.² pag. 44) ricorda un'antica raccolta di codici d'indole storica posseduta da un Luigi Dal Verme di Piacenza. D'altra parte i passi riferiti dal Ghisoni concordano pienamente col testo ora edito.

(6) C. Dell'Acqua. *I sepolcri dei re longobardi* in: Bollettino della società pavese di storia patria, dic. 1901, pag. 444-45 e P. Moiraghi, *Curiosità pavesi.* (Pavia 1896), pag. 124.

dalla importanza del documento ritrovato, lo faceva inserire tra le note della seconda edizione dell' opera del Vidari che allora si finiva di stampare (1).

Disgraziatamente, si per il meschino successo di questa, si per il numero scarsissimo dei suoi esemplari, trecento in tutto, formicolanti d'ogni sorta d'impurità tipografiche, il testo delle *Honorantie* rimase sino ad oggi presso che ignorato (2), malgrado alcuni suggestivi accenni all'importanza del suo contenuto dovuti particolarmente al Maiocchi e al Romano (3).

*
* *

L'inutile ricerca da me fatta anni or sono nell'Archivio Dal Verme a Torre degli Alberi del manoscritto delle *Honorantie* su cui avevo in animo di condurre la presente edizione, mi induce a rompere ogni indugio ulteriore, dando esecuzione egualmente al mio proposito sulla copia eseguita dal Moiraghi, che fortunatamente conservasi ancora tra le sue carte nella Biblioteca del Seminario di Pavia (4).

Dal confronto di questa, che testualmente riproduco, con il testo a stampa eseguito per la *Cronistoria* del Vidari, ciascuno potrà agevolmente constatare qual divario esista fra le due edizioni e quanto la comprensione del testo se ne avvantaggi indipendentemente da ogni possibile tentativo di ricostruzione critica, che noi deliberatamente abbiamo voluto per ora evitare non essendosi ancora perduta la speranza che presto o tardi il Codice Dal Verme possa essere rinvenuto.

(1) G. Vidari, *Frammenti cronistorici dell'agro Ticinense*, 2ª ed. (Pavia 1891) vol. II, pag. 318 a 323 e 399 e segg.

(2) Cfr. in proposito la *Bibliotheca historica M. Aevi* del Potthast (2ª ed. Berlin 1896) e il *Répertoire* del Chevalier. (Paris, 1905).

(3) Cfr. la seconda ediz. dell'*Anonimo Ticinense* ed. R. Maiocchi e F. Quintavalle pag. 10 nota 8. G. Romano in: *Boll. st. pavese*. 1904, pag. 126, e 1910, pag. 209, non che P. Ciapessoni, nel Bollettino già citato a proposito dei *magistri monete papie* (Anno 1907, pag. 172).

(4) Colgo la gradita opportunità per porgere i miei sentiti ringraziamenti al M. R. Rettore del Seminario Vescovile, che cortesemente mi concesse d'ispezionare le carte Moiraghi.

*
* *

La descrizione analitica della preziosa Miscellanea Vermenesca pubblicata da G. Boni e R. Maiocchi nel loro lavoro sul Catalogo Rodobaldiano (1), mi dispensa dal ripetere cose già note. Attenendomi per ciò al testo delle *Honorantie*, osserverò che questo nella sua forma attuale non è che il prodotto di leggiere ma continue deformazioni d'un originale da tempo perduto, derivate più che altro dalla goffaggine dei trascrittori, i quali nella loro incomprensione del testo ne scombuiarono del loro meglio il senso primitivo, e da aggiunte posteriori inserite qua e là ne l'onesto intendimento di arricchire di nuove gemme il diadema ideale che l'anonimo estensore delle *Honorantie* voleva porre sul capo della patria sua.

Tra queste interpolazioni ricorderemo le più appariscenti come l'accenno allo *studium generale* di Pavia, termine troppo tecnico per essere anteriore al secolo XIV, il ricordo delle centoventisette chiese pavesi, il qual numero non si ottenne che ai tempi dell'Anonimo ticinense (2) e la enumerazione degli elettori del Re dei Romani secondo le norme fissate da Carlo IV nella sua Bolla d'oro, che fanno ascrivere il testo delle *Honorantie*, nella sua redazione attuale, alla seconda metà del secolo XIV.

Malgrado queste mende, la parte sostanziale delle *Honorantie* è ancora sufficientemente rispettata, così che un minuto esame del testo oltre a toglierci ogni sospetto di avere a che fare con una grossolana falsificazione dettata da vana boria municipale, c'induce a credere che il primo abbozzo di questo scritto singolare da cui sembrano irradiarsi i primi bagliori d'una nuova coscienza civile, risalga al primo trentennio del secolo XI (3), forse poco prima della nota distruzione del Palatium teodoriciano che i feudatari minori e i cittadini di Pavia memori del tragico in-

(1) G. Boni e R. Maiocchi, *Il Catalogo Rodobaldiano dei Corpi Santi.* (Pavia 1901), pag. 7 a 10.

(2) Cfr. Robolini, *Op. cit.*, IV², pag. 125.

(3) Ciò si deduce dalla apostrofe all'Imperatore Enrico II, dal Catalogo dei sovrani tedeschi posto in fine al documento, che a punto arrestasi ad Ottone III e da particolari confronti stilistici condotti sugli scrittori del tempo.

cendio del 1004, vollero demolire *usque ad imum fundamenti lapidem.... ne quisquam regum ulterius.... palatium ponere decrevisset* (1).

Riguardo al suo autore, se bene osserviamo lo spirito che informa il testo delle *Honorantie*, che in ultima analisi non si riduce che ad un lungo e minuzioso elenco di antichissime prerogative fiscali dettato con senso di evidente compiacimento civico, può prendere qualche verosimiglianza l'ipotesi che esso sia stato composto da qualche ufficiale di quella Camera regia in cui allora imperniavasi tutta l'amministrazione finanziaria del regno italico, il quale rievocando la grandezza della sua patria, colse l'occasione per rimpiangere il gettito che veniva compiuto dei proventi sovrani dalla nuova politica imperiale, e rivolgere un patetico lagno all' Imperatore Enrico II, quale cagione di tanto male e il consiglio di fare incidere a lettere indelebili le regie prerogative affin che *cameram regalem in suo statu et in suo robore* ritorni come per il passato.

***

Passando da ultimo all'importanza ed al grado di attendibilità delle *Honorantie*, ci limiteremo ad osservare che tanto le conclusioni dei più moderni studiosi di storia giuridica ed economica dell'Alto Medio Evo, quanto i numerosi atti pubblici e privati dei nostri archivii, comprovano ad ogni passo la veridicità delle notizie riferite dal documento di cui curiamo la ristampa (2); ma di ciò ad un prossimo nostro studio, già che un'analisi dettagliata del contenuto delle *Honorantie*, oltre ad essere argomento tale da costituire l'oggetto di una trattazione a sè, ci porterebbe troppo lungi dall'assunto che ci siamo sin da principio proposti.

RENATO SÒRIGA.

(1) Cfr. WIPONIS, *Gesta Chuonradi imp.*, cap. VII. (**M. G. H.** *SS.* XI, pag. 263) e A. SOLMI, *Op. cit.*, p. 28.

(2) Cfr. in generale: E. MAYER, *Italienische Verfassungsgeschichte* (Leipzig. 1909) Vol. II, pag. 176 e segg.. G. ROMANO, *Di un supposto palazzo reale presso S. Pietro in Ciel d'Oro.*, in Boll. pavese di st. p., 1907, gennaio, e: Id. *A proposito di un passo d'Agnello Ravennate* in Boll. cit. 1910, marzo.

Instituta Regalia et ministeria Camere Regum Lomgobardorum *(sive)* honorantie Civitatis Papie.

[*fol. 1 r.*] In nomine domini nostri iehsu cpristi dei semper eterni. Hec instituta Regum Longbardorum hii regii fastes hec honorancie huius antique urbis ticinensis in solido et niveo marmore deberent affigi ne usquam longinqua vetustas valeat abolere. Hanc civitatem primam hiis in oris cpristicolam et ob hec benedictam apud dominum, inter alias civitates, Sanctus Syrus in ingressus sui exordio benedixit et inquit: o alma urbs lectare, non minima sed copiosa et ingens vocaberis in finitimis civitatibus inter alias urbes veniet tibi ab extremis montibus exultacio. Roma nominat papiam et appellat filiam suam. Et sicut Roma coronat Imperatorem in ecclesia sancti Petri cum suo papa; ita papia cum episcopo suo coronat regem in ecclesia sancti michaelis maioris, ubi est Lapis unus rotundus cum quatuor aliis lapidibus rotundis. Est Regale palatium in hac civitate papie, ad quod et ad presentiam regis venire tenentur et debent omnes principes Italie, de factis Ausonie, sicut agitabat fortuna, deliberacione matura, celebraturi conscilium, et ad beneplacitum Regis observaturi quidquid in dicto conscilio deliberatum fuisset. Debet enim habere papia comites palatij, qui debent per totam Italiam in omni loco, adhuc ante Imperatorem, tenere palatium sive placitum Iuris, et Ius unicuique tribuere, et habere missum Regis, et secundum preceptum controversie per totam Italiam ducebantur. Papia debet habere regem, advocatum et Iudices palatinos. Omnes insuper iudices Italie debent questiones per sententiam iudicare. Quia ex omnibus civitatibus Italie veniebant ad generale studium huius alme civitatis papie studere in Iure civile et leges adiscere et maiores magisque honorati fuere Iudices papie, ex omnibus civitatibus Italie extiterunt Episcopi papie. Ex omnibus ordinariis ecclesie Sancti Syri, ex omnibus clericis qui fuerunt huius civitatis ticinensis plures, divina gracia et misericordia, sancti sunt. Vos omnes quibus est insitus amor, utilitas et honor Regni Lombardie, audite letis et equis animis qualiter omnia ministeria (que pertinent ad cameram Regis et palatium) et omnia regalia longbardorum, vetustis temporibus instituta fuere. Intrantes negociatores in Regnum solvebant decimam de omni negocio ad clusas et

ad vias, que sunt hec regi pertinentes, videlicet: prima est seculia, secunda est Bardo, tercia Belinzona, quarta Clavenna, quinta Balzano, sexta Volerno, septima Trevile, octava sanctus Petrus de Iulio via de monte cruce, nona prope Aquilegiam, decima forum Iulii. Omnes gentes que veniunt de ultra montes in Lombardiam debent esse adecimate de caballis, servis, ancillis, pannis laneis et lineis, canevatiis, stagno et spatis et debent de omnibus negociis decimam dare ibi ad portam misso camararii. Sed omnia sine ulla adecimatione debent dimittere Romipetis sancti petri, [*fol. 1 v.*] que ducuntur pro impensis eorum. Nullus homo debet Romipetas adecimare, nec eis ulla contrarietatem facere, et si quis fecerit subanatama sit. Gens vero Anglicorum et Saxorum venerunt et veniebant cum eorum negociis et mercadantiis et videntes ad clusas evacuari males et bulges, ira commoti, sese cum ministralibus camere altercationibus immiscebant, et verbis iniuriosis et sepius cultro mutuis vulneribus percuciebant.

Rex vero Anglicorum et Saxorum, pro secandis tantis malis et tolendis periculis, et Rex Lomgbardorum hoc insimul modo convenerunt. Gens Anglicorum et Saxorum non unquam deberent adecimari, et ob hanc causam Rex Anglicorum et Saxorum et eorum gentes tenentur et debent mittere ad palatium in papia et ad camaram Regis, omni tercio anno, quinquaginta libras cocti argenti et duos magnos canes veltrices mirabiles, pilosos seu velutos in cathenis cum collariis copertis laminis deauratis et bolatis sive smaltatis ad arma Regis, et duo scuta optima bocelata et duas optimas lanceas et duas optimas spatas operatas et probatas et magistro camere debent dare duas magnas cottas de vario minuto et duas libras cocti argenti et recipere sigillum a magistro camere quo in eundo et reddeundo nullam mollestationem recipiant.

Dux vero venetorum cum suis venetis debet dare omni anno de denariis venetis, qui denarii sunt de uncia una tam boni de pondere et argento sicut papienses, libras quinquaginta in palatio papie et magistro camere palium unum optimum, propter hoc quod ad regem lomgbardorum pertinet. Et illa gens non arat, non seminat, non vindemiat. Istud censum appellat pactum, eo quod gens venetorum potest emere in omni portu granum et vinum et illarum dispendia in papia facere et nulla molestiam recipere debent.

Solebant venire multi divites negociatores venetorum in papiam cum eorum negocio. Et dabant ad monasterium sancti martini qui dicitur foris portam quadragesimum soldum de omni negocio et

magistro camere debent dare omni anno per unumquemque veneti, cum venerint papiam, maiorem unam libram piperis et unam cinamonii et unam galengri, et libram unam zinzebris et uxori magistri camere pectine unum eboris et speculum unum et paraturam unam aut soldos viginti papienses bonorum.

Solebant venire similiter Salaterni, Gaytani et Malefatani in papiam cum magno negocio et donabant camere in palacio Regis quadragesimum soldum et uxori camerarii, sicut veneti, per singula pigmata parature.

Ministri autem negociatorum papie magni et honorabiles et multum divites, receperunt semper de manu Imperatoris preceptum cum omni honore ubicumque fuissent ad mercatum aut per aquam aut per terram, [*fol. 2 r.*] aut nullum damnum nec molestiam debeat eis facere aliquo modo. Et qui contra hoc fecerit componere debet mille mancossos aureos in camera Regis.

Minister autem monete papie debet habere novem magistros nobiles et divites super omnes alios monetarios, qui debent custodire et precipere omnibus aliis monetariis cum magistro camere, ut nunquam faciant peiores denarios quam semper fecerunt de pondere et argento de duodecim in decem. Et debent illi novem magistri donare fictum de moneta omni anno ad cameram regis duodecim libras denariorum papiensium et Comiti papie libras quatuor similiter: eo modo quod si magister monete invenerit aliquem falsarium cum Comite papie et cum magistro camere, debent manum dextram illius falsarii facere amputare et ad cameram Regis omnem suam substantiam pervenire: et ipsi novem magistri, quando aliquis eorum intrat magistratum debet dare ad cameram Regis boni auri optimi unzias tres. Monetarii vero Mediolanenses debent habere magistros quatuor nobiles et divites et cum conscilio camerarii papie debent denarios mediolanenses facere tam bonos de argento et pondere sicut denarii papie, et cambiare eos per unum denarium solidos... et debent dare fictum magistro camere papie omni anno, libras duodecim denariorum bonorum mediolanensium. Et si invenerint aliquem falsarium debent illi suam manum dextram amputare et omnem suam substantiam ad cameram Regis applicari.

Sunt etiam omnes auri levatores qui mittunt rationem ad Cameram papie et nunquam debent alicui aurum venumdare per sacramentum et debent ad illum consignare et camarario. Et debent omne illud aurum comparare gradinam s... duos, idest octava pars unzie

idest denariorum duorum cum dimidio soldi sedecim aliax undecim unzie in fluminibus ubi aurum levatur, que sunt hec: padus, ticinus, dorica, scicida, stura, misturla, flumen octo amalone et amalona, celo, duria, blavum, urba, salvus, sesedia, burmia, agonia, ticinus a lacu maiori ubi intrat in padum. Sunt eciam ista flumina abdua, oglus, mentius, sarno, alexe, brenta, trebia et per omnia alia flumina predicta debent aurum levare.

Sunt autem piscatores in papia qui ex omnibus bonis debent habere unum magistrum et debent habere sexaginta naves et pro unaquaque navi debent dare duos denarios per omnes kalendas, qui denarii kalendarum debent dari eorum magistro et debent illos salvos facere, ut quando Rex est in papia debent de ipsis denariis pisses comparare, aut suo cum honore semel in ebdomada eos adducere et magistro camere pisses dare [*fol. 2 v.*] omni die veneris.

Sunt etiam duodecim corarii confectores coriorum cum XII junioribus eorum in papia et debent confectare XII coria eorum de bobus optimis in omni anno, et ad cameram Regis dare, eo quod nulli homini libeat coria confectare; et qui contra hoc fecerit componat in camera regis soldos centum papienses; et quando primum intrat aliquis, unus ex istis corariis maiores debent dare libras quatuor, medietatem ad cameram regis et aliam medietatem ad alios corarios.

Sunt eciam alia ministeria; omnes naute et nauterii debent dare duos bonos homines magistro sub potestate camerarii papie. Quando rex est in papia debent ipsi ire cum navigio et debent illi duo magistri duas magnas naves aptare, unam pro rege et alia pro regina et heddificium facere cum tabulis et bene coperire. Gubernatores unam navem habeant ut salvi fiant per aquam et debent recipere cum eorum junioribus quotidie dispendia de curia regis.

Et fuere ministrales Saponarii in papia, qui facebant saponum et qui dabant fictum omni anno in camera regis libras a statera centum saponi et libras decem saponi Camarario, eo quod nullus alius saponum facere debet in papia.

Est eciam consuetudo feminarum illarum que sunt divites, que non habent tutorem nec mundium et que volunt maritum accipere, quod debent venire et deprecare magistrum Camere ut ille faciat pro deo et pro anima Regis ut ille donet eis tutorem et mundium et licentiam accipere maritum quem velint secundum suam legem, et ibi debet illa femina unum scutum optimum et unam lanceam optimam offerre, dare magistro camere.

Est autem in ecclesia sancti Syri rete unum de auricalcho ubi debet magister camere per tres vices in anno, in natale domini, in pascha et in pentecoste, per unum quodque ipsorum festorum, dare libram unam denariorum papiensium in oleo, ita ut illud rete possit complere et illuminare pro anima Regis: et duodecim mansionarii qui sunt custodes in ecclesiam sancti Syri debent recipere per singulos vestimenta de lana et par unum caligarum, et in pascha paludamenta per singulos et caligas canevacias, eo quod custodiant bene lumen Imperatoris et quot vicibus Rex intrat cum processione in ecclesia sancti Syri sic debet donare ipsis duodecim mansionariis per singulos anno pro anima regis, ut preces eorum exaudiat deus: [*fol. 3 r.*] et duo mansionarii sancti Michaelis maioris debent recipere vestimenta sicut faciunt mansionarii sancti Syri.

Hoc sciatis quod de omnibus istis ministeriis nullus homo debet illorum ministerium facere, nisi illi qui ministri sunt. Et si alius homo fecerit debet bannum componere in camera regis et iurare quod amplius non faciet nec ullus negociator in aliquo mercato, nisi negociatores papienses fuerint, nec debet dissolvere eorum negocium antequam papienses negociatores. Et qui hec contra fecerit componat bannum et suprascripti homines qui sunt de ministeriis istis que supra leguntur non debent constituere aut facere ullum placitum nisi ante Regem aut magistrum camere: et de omnibus ministeriis istis que supra leguntur decima pars ad cameram Regis pertinet in beneficio, nota: aliquando beneficium Regi decimam et de omnibus ministeriis istis quod ad regem pertinent, debet uxor eius Regina terciam partem habere. Hec sciatis quia omnia ista ministeria recipit Gisulfus magister Camere, qui fuit nobilis et dives in tempore Ugonis regis et filii eius Lotharii regis virum Adelee, et in tempore primi Berengarii regis et in tempore primi Ottonis imperatoris cum omni honore illo deffuncto Ottone imperatore, ille Gisulfus tenuit filium eius Ayraldum magistrum cum omni honore, sicut pater eius fecit usque in secundo et tercio Ottone imperatore deffuncto, Ayraldus magister camere debuit tenere et Agisulfus filius eius sicut pater eius tenuit magistratum camere Regis. Tunc venit ille duabolus qui nominabatur Iohannes Grecus, qui fuit verus apostata episcopus placentinus et hereticus et fuit consciliarius Imperatricis grece et filii eius Ottonis tercii, qui erat parvulus, et rex contulit omnia ista ministeria, que ad cameram regis pertinebant, voluit ad suam manum tenere. Et tulit duos servos de Imperatrice greca, unus eorum no-

minabatur siccus et alius nanus et dedit eis omnia ministeria, que supra leguntur. Et tunc ille interdictus grecus Iohannes cum suis camerariis nesciebat de omnibus honoribus camere et de proficuo camere Regum.

[*fol. 3 v.*] Et tunc cepit ille Iohannes et alii mali consciliarii illius Imperatricis grece cum filio suo Ottone qui erat parvulus et invenis Rex facere ministeria regalia venundari et in perpetuum donare et omnia ista ministeria dispergere quod nunquam fuerunt illa ministeria postea in honore. Et imperator Henricus multa ministeria venundedit ea quod qui non habebat filium in regalem honorem Camera hereditasset; et si fuisset prudens imperator et honorabilis sicut decet Imperium et omnia illa precepta que facta sunt de illis ministeriis Camera omnia fecisset incidere et cameram regalem in suo statu et in suo robore permanere sicut fuerunt ab antiquis temporibus.

Ista omnia ministeria honorabilia et alia plura decet esse in papia, cum dei misericordia et sancte Marie et sancti Syri, qui mittit cum episcopis suis in Roma ut de manu pape deberent recipere unctionem et benedictionem et consecrationem, sicut in Roma est apostulus, qui mortuos suscitavit, ita in papia est sanctus Syrus qui tres mortuos suscitavit et cecum illuminavit, quod nunquam audivinus quod aliquis de apostolis fecisset et allia pulcra mirabillia miracula fecit. In Roma est unus de sanctis quatuor doctoribus sanctus Gregorius. In Papia est alius doctor sanctus Augustinus. Eciam dei misericordia Episcopus fuit de papia qui fuit apostolicus sancti Petri in Roma: qui Petrus nomine vocabatur.

O gloriosa urbs Papia, centum viginti septem Ecclesiis et sedecim monasteriis doctata que sunt nocte et die bene vigillata et ad dominum deprecata ut semper sis salva, cum masculis et feminis que in te sunt et cum bestiis et omni substantia.

***

(1) Suprascripta Instituta Regalia et ministeria camere regum lomgobardorum ac honorancie regie et alme civitatis papie fuere temporibus prenominatorum et infrascriptorum Serenissimorum et Invictissimorum imperatorum et regum ut supra et infra, videlizet primo.

(1) Per quanto logicamente il testo della *Honorantie* qui abbia il suo fine, pure pubblichiamo quale appendice la seguente cronologia dei re italici perchè

Berengarius primus anno domini D.CCCC.XIIII. Imperavit annis sex solum in Italia, unde non habetur Augustus, nec alii septem subsequentes usque ad Octonem primum. Iste prudens in armis fuit et bellavit cum Romanis.

[*fol. 4 r.*] Berengarius secundus imperavit apud Romanos annis septem, anno domini D.CCCC.XIIII.

Henricus filius Octonis ducis Sansonie anno domini D.CCCC.XX. Imperavit annis XVIII in alamania aput Teotonicos: hic non fuit coronatus nec in Italia imperavit.

Ugo primus anno domini D.CCCC.XXI. Imperavit annis sex in Italia aput Romanos.

Berengarius tercius anno domini D.CCCC.XXXI, imperavit annis septem in Italia. Huius tempore in Italia fuit magnum scisma.

Lotarius secundus anno domini D.CCCC.XXXVII, imperavit aput Romanos annis duobus, huius tempore sol factus est sanguineus, mox post dies paucos lues in homines est secuta.

Berengarius quartus anno domini D.CCCC.XXXVIIII, imperavit cum Alberto annis XI in Italia: hic oppressit ytaliam et davildam uxorem Lotarii inclusam servavit, quam Octo primus Imperator liberavit et in uxorem accepit.

Octo primus henrici primi filius anno domini D.CCCC.XLI, imperavit annis XI, primus ex genere Teotonicorum imperium occidentis solus obtinuit, hoc imperante desierunt ytalici imperare. Imperavit tam apud ytalicos quam Teotonicos annis XII.

Octo secundus superioris filius anno domini D.CCCC.LXIIII, successit Octoni primo. Imperavit annis X. Rome defunctus.

Octo tercius Octonis secundi filius anno domini D.CCCC.LXXII, hic ob sui strenuitatem dicebatur mirabilia mondi, hic veneno periit.

Isto tempore Ecclesia ordinavit septem electores imperii et sunt hii, videlizet:

Archiepiscopus Moguntinus, cancellarius Germanie.

Archiepiscopus Treverensis, cancellarius Galliarum.

Archiepiscopus Collonie, cancellarius Italie.

Marchio Brandeburgensis, camerarius.

Pallatinus dapipher, dux Saxonie portator ensis.

Rex vero Boemie pincerna.

nel Codice Dal Verme essa è in diretta correlazione col nostro documento, sebbene sia scritta d'altra mano e con carattere più recente di quanto precede. (fine sec. XV).

RECENSIONE

Regeste Dauphinois ou Répertoire chronologique et analytique des Documents imprimés et manuscrits relatifs à l'Histoire du Dauphiné, des origines chrétiennes à l'année 1349 par le Chanoine **Ulysse Chevalier**, Membre de l'Institut, tome I.er, fascicules I à III (Ann. 140-1203, N.os 1-5850), en vente à l'Imprimerie Valentinoise, Place Saint-Jean, Valence, Janvier 1913.

Il nome del canonico Ulisse Chevalier è così noto nel campo degli studi storici che un suo nuovo lavoro non avrebbe bisogno di presentazione. Infaticabile e diligentissimo nelle ricerche archivistiche, acuto nella critica dei testi e delle fonti, sicuro nella bibliografia, in quasi mezzo secolo di lavoro fecondo ha acquistato grande benemerenza fra gli studiosi, sia con la pubblicazione di un numero sterminato di documenti interessanti specialmente la storia del Delfinato, sia con il monumentale Repertorio delle fonti storiche del Medio Evo. Benché la maggior parte dei documenti che per merito suo hanno veduto la luce riguardino il Delfinato, la posizione geografica di questo e la importanza da esso avuta fino all'anno 1349, quando cessò di formare uno stato a sé e diventò parte integrante del regno di Francia, furono tali, che la storia del Delfinato è anche la storia degli stati circonvicini, perché durante il corso del Medio Evo i regni di Borgogna, di Provenza e di Francia, la contea di Savoia e il Piemonte, la città di Ginevra e altri stati anche più lontani, la Chiesa e l'impero, tutti furono in relazione diretta con quella regione sulla quale da ultimo signoreggiarono i Delfini di Vienna.

L'avere sott'occhio riuniti in un sol gruppo, corredati delle notizie bibliografiche ed archivistiche necessarie, tutti i documenti pubblicati od inediti relativi a quel territorio, od almeno una indicazione sommaria ma sufficiente di essi, avrebbe arrecato una utilità incontestabile agli studiosi; ma il desiderio non poteva essere soddisfatto se non veniva prima messo alla luce un rilevante numero di cartarî

e di documenti, e se qualcuno, unendo all'acutezza del critico la diligenza del ricercatore, non si fosse coraggiosamente accinto all'impresa. Il coraggio non mancò al canonico Ulisse Chevalier, e con sicura coscienza possiamo affermare che il primo saggio di questo colossale lavoro, un grosso e fitto volume, in 4° grande, di 960 colonne, contenente lo spoglio di 5850 documenti, uscito in principio dell'anno scorso, ha pienamente corrisposto all'aspettazione ed ha reso più vivo il desiderio di veder pubblicati al più presto tutti i volumi che devon tenergli dietro.

Secondo il disegno dell'illustre A., la raccolta contiene in riassunto tutti i documenti (bolle, diplomi, lettere, atti notarili ecc.), iscrizioni, obituarii, estratti di annali e di cronache, che direttamente o indirettamente abbiano qualche relazione col Delfinato, dalla metà del secolo II dell'êra volgare al 16 luglio 1349, cioè dallo stabilimento del Cristianesimo in quella regione sino alla estinzione della terza dinastia dei Delfini, con la indicazione esatta e possibilmente completa delle fonti archivistiche, quando il documento sia ancora inedito o sia necessario rettificare o completare le indicazioni date dai precedenti editori; delle successive edizioni; delle opere principali relative al documento medesimo. Così i più notevoli e i più conosciuti fra i documenti han dato modo all'A. di mostrare ancora una volta quanto profonda sia la sua conoscenza della bibliografia medioevale.

Il primo documento autentico, dato al n. 5 (1), è una lettera indirizzata alle chiese di Asia e di Frigia dalle chiese di Vienne e di Lione intorno ai martiri di questa città, del 2 di giugno 177; l'ultimo, col quale chiudesi il primo volume, del 14 dicembre 1203, contiene una donazione all'ospedale di S. Paul-lès-Romans, estratta da un cartario già pubblicato dal medesimo Chevalier.

Le cinque migliaia di numeri intermedii ci fanno passare dinanzi agli occhi una serie sterminata di fatti, di nomi di persone e di luoghi che interessano mezza Europa e che costituiscono una miniera ricchissima a cui non potranno esimersi di ricorrere tutti gli storici. Oltre i documenti che riguardano direttamente la storia del Delfinato, son riferiti altresì tutti quelli in cui la regione o i singoli luoghi di essa son ricordati anche solo indirettamente, sia per la patria o il nome dei testimoni, sia perchè il documento è stato redatto nel Delfinato; si trovano riportati con sobrietà e con chiarezza i passi degli

(1) I primi quattro son documenti falsi.

antichi cronisti descriventi fatti storici svoltisi in quel territorio o fenomeni naturali o calamità che vi si verificarono (1); è data inoltre notizia dei documenti apocrifi, talora anche con la data probabile della falsificazione; quando è necessario, la data di altri è rettificata o in base agli studi altrui o per iniziativa dell'A. stesso; molti documenti infine son tutt'ora inediti ed alcuni di essi completamente sconosciuti finora.

La storia d'Italia ha naturalmente una parte importante in questo *Regeste Dauphinois;* anche la città di Pavia vi è frequentemente nominata, sia perché alcuni documenti interessanti la storia del Delfinato furon redatti in questa città, sia perché altri documenti o altri fatti storici interessano contemporaneamente i due luoghi. Così abbiamo, dati in Pavia, diplomi di Lodovico il Cieco re di Provenza (2), alcuni dei quali riguardano l'antico monastero di Teodote (3), un diploma di Ugo e Lotario (4), una enciclica dell'antipapa Vittore IV diretta implicitamente anche alle diocesi delfinasche (5), parecchi diplomi dell'Imperatore Federico I (6); son ricordati la incoronazione di Lodovico il Cieco avvenuta in Pavia il 12 ottobre 900 e la sua cacciata nel luglio di due anni dopo (nn. 937, 969); la incoronazione di Ugo di Provenza del 9 luglio 926 (n. 1072); l'incendio appiccato a questa città da Enrico II nel 1004 (n. 1570); il concilio tenutovi dall'antipapa Vittore IV nel 1160 (n. 4095).

Largo contributo alla formazione del *Regeste Dauphinois* è dato, com'è naturale, dalla storia di casa Savoia e del Piemonte; ma a questo proposito mi sia permessa qualche osservazione.

Pretendere alla infallibilità e sperar di raggiungere la perfezione assoluta in opere di questa natura è impossibile, e l'A. stesso se n'è mostrato persuaso, quando, nell'avvertenza premessa al suo libro, con troppa modestia si rimette alla indulgenza dei suoi confratelli in erudizione e promette di accogliere in un'aggiunta le correzioni che gli verranno proposte. Che qualche documento sfuggisse alle sue ricerche

(1) Cfr. per es. i nn. 380, 438, 570.

(2) Nn. 936, 938, 954, 957-963, 967, 986, degli aa. 900-902, 905.

(3) Nn. 952, 984-985: 11 marzo 901, 4 giugno 905. Cfr. Merkel, *L'Epitafio di Ennodio e la basilica di S. Michele in Pavia*, 98, Roma, 1896; estr. dalle *Mem. Acc. Lincei*, S. V, III, I.

(4) N. 1109, 24 giugno 936.

(5) N. 4099, 3 dicembre 1160.

(6) Nn. 4140, 4176, 4179, 4921, 4923, 4977.

e le indicazioni bibliografiche di qualche altro non fosser complete era inevitabile; così le osservazioni che mi propongo di fare, mentre nulla detraggono del valore grandissimo di quest'opera monumentale, soddisferanno appunto a quel desiderio dall' illustre A. manifestato.

Mancano per esempio, fra i documenti più importanti, un diploma di Tagliaferro conte di Albon e di Vienne, concedente libertà di pascolo sulle sue terre ai monaci di Casanova, in data 8 ottobre 1179, edito dallo scrivente nel 1903 (1); un altro della duchessa Beatrice, contessa di Albon, la quale, contro rimessione dei danni arrecatigli da lei e dal figlio Andrea, concede al monastero di Santa Maria di Pinerolo lettere di salvaguardia per gli armenti ed i greggi di questo; documento già edito da Ferdinando Gabotto nel 1899 (2), ma già prima d'allora ripetutamente citato dagli storici subalpini (3). Al n. 3508 è riferita una donazione di Amedeo III di Savoia all'abazia di San Giusto di Susa, a causa del nome di due testimoni Umberto di Boczosel ed Aimone di Briançon, e al n. 3571 un'altra del medesimo conte a favor della chiesa di San Nicolò di Monte Giove in cui figura di nuovo il nome del Briançon, che insieme con Teodorico della Chartreuse compare come testimonio anche nel n. 5115, in una donazione consimile; ma molti altri documenti già noti, recanti nomi *di Briançon* e *di Boczosel* non figurano nel *Regeste*, come le donazioni del 15 giugno 1189 e 29 maggio 1197, fatte dal conte Tomaso I alla chiesa di S. Maria di Losa [Aimerico di Briançon (?), Aimone di Boczosel e Pietro di Briançon], pubblicati in un'opera che pure è usufruita altrove nello stesso *Regeste* (n. 5330) (4).

Ricordo per incidenza un Guglielmo di Vienne, teste nel documento di dubbia autenticità riguardante la citata abazia di San Giusto, dell'8 marzo 1147, contenuto in un'opera che non figura tra le fonti

(1) *Cartario della Abazia di Casanova* n. 52, Pinerolo, 1903 (*Bibl. della soc. storica subalpina, XIV*).

(2) *Cartario di Pinerolo* fino all'anno 1300 n. 67, Pinerolo, 1899, (*Bibl. cit.* II).

(3) Caffaro, *Notizie e documenti sulla Chiesa Pinerolese*, I, 85, Pinerolo, 1899. Carutti, *Storia della città di Pinerolo, riveduta e corretta dall' autore* (I ediz.), 43, Pinerolo, 1897. Patrucco, *La valle di San Martino* (*Pinerolo*) *nel Medio Evo*, 21, in *Boll. stor. bibl. subalpino*, IV, Torino, 1899.

(4) Provana di Collegno, *Memorie e documenti di alcune Certose del Piemonte*, I, 181. n. 1 e 188 n. 12, Torino, (*Miscell di St. it.*, S. III, I).

citate dall'A. (1); mentre per ritornare ai nomi superiormente accennati, osservo che mancano parimenti quelli dei due fratelli Umberto ed Aimone di Boczosel (1 marzo 1131); di Aimerico di Briançon (15 giugno 1189); di Aimone di Boczosel (1 giugno 1197 e 14 marzo 1198), compresi come testimoni nei documenti pubblicati ai numeri 38, 57, 60 e 61 del già citato *Cartario di Pinerolo*. E ciò è l'effetto di una lacuna che si verifica nell'opera del Chevalier, che di tutta la raccolta documentaria della *Società Storica subalpina* tenne conto soltanto delle *Carte della Prevostura d' Oulx*, pubblicate nel volume XLV. L'avere trascurato tutta quella raccolta non solo privò il *R. D.* di una quantità rilevante di *numeri*, ma nocque talora alla sua precisione, perchè anche quei documenti i quali, pubblicati dalla *Soc. stor. sub.*, figurano egualmente nel *R. D.*, sarebbe stato opportuno citarli nella loro ultima redazione, non solo per debito bibliografico, ma anche perchè, o maggiormente corrette, specialmente nei nomi, o rettificate nella datazione. Così la citata donazione all'ospedale di Monte Giove (n. 5115) non porterebbe più la data del 1° d'aprile 1189, ma quella più esatta del 16 marzo (2); si vedrebbe riferito, come documento interessante anche la storia del Delfinato, il diploma dell'Imperatore Federico I del 5 marzo 1186 in favore di Casal Monferrato, nel quale figura come testimonio il vescovo Guglielmo di Gap (3); il n. 1420 relativo alla prigionia di S. Maiolo porterebbe una indicazione bibliografica di più (4); non si sarebbe inoltre mancato di tener conto della nuova interpretazione data ad un verso di un carme di San Paolino d'Aquileia, che secondo un recente studio si riferisce al comitato di Apt (5).

Uscendo da questo campo e spigolando qua e là, si potrebbe an-

(1) CIPOLLA, *Le più antiche carte diplomatiche del monastero di S. Giusto di Susa* (1019 1212), 92, n. 6, Roma, 1896 (*Boll. dell'Ist. stor. it.*, n. 18).

(2) *Le carte delle case del Grande e del Piccolo San Bernardo esistenti nell'Archivio dell'Ordine Mauriziano*, 103, n. 27, in *Miscellanea Valdostana* (*Bibl. cit.*, XVII), Pinerolo, 1903.

(3) *Carte varie relative a Casale ed al Monferrato*, 215, n. 3, in *Cartari minori*, I (*Bibl. cit.*, XLII), Pinerolo, 1908.

(4) PATRUCCO, *Per la data della cattura di San Maiolo abate di Cluny*, 159, Torino, 1911, in *Boll. stor. bibl. sub.*, XVI.

(5) È il carmen *de Herico duce*, nel verso « Abtensis (*al.* Astensis) humus ploret et Albenganus », secondo BARELLI, *Il primo conte conosciuto dalla regione saluzzese*, 29 sgg., Pinerolo, 1901, (*Bibl. cit.*, X).

cora osservare che il n. 985 è falso (1); che i nn. 1251, 1545, 1559, 1567, 1631, 1640, 1667, 1674, 1727, 1817, 1819, 1836, 1840, contano un'edizione di più, benchè senza apparato critico e di poco valore, di quelle indicate nel *R. D.* (2); che al n. 1567 ne va attribuita un'altra ancora, più recente e con il fac-simile (3); che il n. 5418 va citato in un'edizione migliore che non quella del Guichenon (4); che il n. 434 è stato ripubblicato e discusso dal p. Fedele Savio (5); che infine, per porre un termine a questa rassegna, che il già citato n. 3508, contenente la donazione di Amedeo III a San Giusto, e riferita al 27 luglio 1133, non è ben accertato se sia proprio di questa data e non piuttosto del 1134, come più comunemente è nota agli storici (6).

Ma ripeto, e non credo ce ne sarebbe bisogno, che con queste mie osservazioni non intendo attenuare per nulla il favorevolissimo giudizio che di quest'opera ho dato in principio; di quest'opera che merita da parte degli studiosi gratitudine ed ammirazione.

Armando Tallone

(1) Schiaparelli, *I diplomi di Lodovico III*, 197, Roma, 1908, in *Boll. Ist. stor. it.*, n. 29.

(2) Labruzzi, *La Monarchia di Savoia dalle origini all'anno 1103*, 336 sgg., Roma, 1900.

(3) *Protocarta comitale sobauda*, Torino, 1903.

(4) Cibrario, *Delle finanze della Monarchia di Savoia. Discorsi quattro*, 74, Torino, 1832 (Estr. dalle *Mem. Acc. delle scienze*, Serie I, XXXVI).

(5) *I vescovi d'Italia dalle origini al 1300. Il Piemonte*, 224, Torino, 1899.

(6) Cipolla, 90, n. 5. Il documento dice « die iovis... sexto calendas augusti » 1134, e il 27 luglio era giovedì nel 1133, non nel 1134. Però potrebbe anche darsi che il notaio non avesse computato il giorno delle calende, in tal caso sarebbe del 26 luglio 1134.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Studi critici offerti da antichi discepoli a Carlo Pascal nel suo XXV anno d'insegnamento. Catania, F. Battiato ed., 1913. Un vol. in 8° di circa 300 pagine.

Di questo bellissimo volume, che ci viene sottocchio solo in questo momento, crediamo di dar notizia ai nostri lettori non solo per la sua importanza intrinseca, ma anche perchè rappresenta una gentile manifestazione verso un uomo illustre, che onora gli studi italiani ed è del nostro Ateneo uno dei maestri più dotti e più stimati.

Al volume hanno collaborato quattordici giovani studiosi, alcuni dei quali già provetti insegnanti, altri usciti da poco tempo dall'Università, tutti legati al Pascal da affettuosi ricordi di scuola e (ci piace soggiungere) da stretta affinità di studi e d'indirizzo scientifico. I lavori infatti in esso compresi hanno carattere prevalentemente filologico, ma di una filologia intesa in un senso molto largo, in modo da abbracciare i campi più diversi e, cronologicamente, più estesi di essa, dall'antichità classica ai tempi nostri, da Euripide e Virgilio fino al Goethe e al Leopardi. In questo modo largo d'intendere la filologia, e che si rispecchia anche nella scelta degli argomenti trattati nel volume, non si direbbe che gli scolari abbiano voluto, consapevolmente, rendere omaggio al loro maestro, di cui sono note l'ampiezza della dottrina e l'amabile versabilità con cui si muove nei campi più disparati della cultura?

Con vero compiacimento abbiamo constatato che, fra gli argomenti trattati, il Medio Evo non sia stato trascurato. La filologia medievale è ancora un territorio poco battuto dai nostri giovani studiosi, ai quali, anche in questo, il nostro Pascal può servire di esempio.

Non vogliamo finire questa breve notizia, senza aggiungere che tra' collaboratori del volume parecchi, come il Rota, il Ciceri, il d'Amico, il Ferrari, la Bassi e la Lenti. Schiavi hanno compiuto gli studi nell'Università nostra, e dell'onore reso al loro maestro meritano sincera lode.

Rodolico, *Dalla vita e dalla storia contemporanea*. Lapi, Città di Castello, 1913. Un volume di pp. 336.

È una raccolta di piccoli scritti, alcuni dei quali già pubblicati nel *Marzocco* e nell'*Arch. Stor. Italiano*, e si riferiscono tutti alla storia contemporanea.

Semplici spunti, alcuni, di argomenti che meriterebbero più ampia trattazione, recensioni, altri, o articoli di carattere politico tratti dall'osservazione degli avvenimenti contemporanei, in generale questi scritti non hanno nè grande importanza, nè grandi pretese; ma tutti attestano nell'Autore varia coltura storica, sagacia di osservazione e buone qualitá di scrittore e di critico.

Segnaliamo, tra gli altri, la recensione al libro del Rota: *L'Austria in Lombardia* e l'articolo intitolato *La storia di una storia*, in cui il R. pubblica quindici lettere di M. Amari a G. Borghi, nelle quali si rispecchiano le vicende della celebre opera sulla guerra del Vespro scritta dall'Amari tra il 1838 e il 1843 e pubblicata in quest'ultimo anno. Le lettere, inedite, furono tolte dagli autografi di Luigi Billi legati alla Biblioteca Nazionale di Firenze.

Mininni C. G., *Pietro Napoli Signorelli. Vita, opere, tempi, amici. Con lettere, documenti ed altri scritti inediti, tre illustrazioni ed un autografo*. Un vol. di pp. 555. Città di Castello, casa ed. Lapi 1914.

Pietro Napoli Signorelli, il noto autore della *Storia critica dei teatri antichi e moderni* e delle *Vicende della coltura nelle Due Sicilie*, fu uno de' tanti meridionali che, costretti a lasciare Napoli dopo la restaurazione borbonica del 1799, prima esularono in Francia, poi vennero a Milano, dove trovarono larga ospitalità ed occuparono posti elevati nei pubblici uffici e nell'insegnamento. Nel maggio 1801 fu nominato professore di poesia rappresentativa nella scuola pubblica di Brera e direttore di declamazione nell'Accademia del Teatro Patriottico. Dall'agosto 1803 sino alla fine dell'anno seguente attese al riordinamento della Biblioteca di Brera. Nel 1804 fu nominato professore di filosofia naturale nell'Università di Pavia in luogo del Tamburini che aveva abbandonato questa cattedra; ma poi, avendo il Tamburini ottenuto di restare a Pavia, il Napoli Signorelli fu destinato a coprire in Bologna la cattedra di storia e diplomatica rimasta vacante per la morte del prof. Savioli. A Bologna rimase fino al 1805, allorquando tornò a Napoli e non se ne allontanò più fino alla morte che lo colse ottantaquattrenne nel 1815.

Questa parte della biografia del N. S. relativa al soggiorno in Lombardia dell'esulo napoletano è assai bene illustrata con

documenti tratti dall'Arch. di stato di Milano e da qualche ms. dell'Accademia Pontaniana.

gr.

Annuario *del R. Archivio di Stato in Milano 1913.* (Milano, 1913).

Il lavoro intelligente e metodico, che da varî anni anima di vita insolita la grigia esistenza dell'Archivio di Stato di Milano, anche nell'anno 1913 conta nuovi successi che ci vengono sobriamente prospettati in un apposito *Annuario* che può dirsi un modello del genere.

Di tale feconda attività Pavia viene beneficata con la definitiva ricostituzione dell'antico archivio di S. Pietro in Ciel d'Oro in cinquantadue classi, che permetteranno d'ora innanzi allo studioso d'abbracciare d'un solo sguardo la vita del massimo fra i monasteri pavesi.

Altro assai utile lavoro è pur quello dell'Inventario della Raccolta di mappe, carte topografiche, piante ecc. del detto Archivio, tra le quali c'interessano direttamente uno schizzo a penna dei dintorni di Pavia cioè Borgo, S. Spirito, S. Giacomo, Gravellone ecc. (n. 145), la pianta del convento di S. Francesco di Paola e quella della chiesa di S. Marco dei PP. Minimi (nn. 130-131).

L'interessante volumetto si chiude con una dotta memoria di G. Vittani sulle vicende dell'insegnamento della diplomatica in Lombardia prima della Unità italiana, in cui è accuratamente illustrata su inediti documenti la storia delle raccolte del *Gabinetto d'archeologia* del nostro Ateneo, non che l'opera didattica dei professori P. V. Aldini e G. Turroni docenti di paleografia, diplomatica e storia universale.

Giuseppe Fiocco, *Il periodo romano di Bartolomeo Suardi detto il Bramantino.* (in: « L'arte » gennaio 1914).

È una ardita ed efficace revisione del noto lavoro del Suida su questo grande artista a cui si deve il rinnovamento dell'arte lombarda naufragante nella servile imitazione di Leonardo.

Quali prodotti della sua scuola esistenti in Pavia, sono attribuiti dall'egregio Autore gli affreschi con scene della leggenda di S. Agnese nella chiesa di S. Teodoro sopra il pontile a destra, (forse opera di Bernardino Rossi) e il noto ritratto femminile del Civico Museo attribuito a Bernardino de' Conti o al Boltraffio (quest'ultima attribuzione è del Berenson). Di questo quadro troppo severamente giudicato viene offerta nel testo una eccellente riproduzione.

P. F. Kehr, *Regesta pontificum romanorum.* Vol. VI. (Liguria sive provincia mediolanensis. Pars. I, Lombardia). Berlino 1913.

Col sesto volume dell'*Italia*

Pontificia, vero monumento di sagace ricostruzione di quanto ancora gli archivii posseggono riguardo la storia ecclesiastica italiana anteriore al secolo XIII, vengono degnamente illustrate le diocesi di Milano, Pavia, Lodi, Cremona, Brescia, Como e Bergamo, mediante impeccabili bibliografie d'ogni diocesi premesse a sobrie notizie preliminari e ad esattissimi elenchi cronologici di tutti i documenti di provenienza papale che possono interessare la storia dei singoli vescovadi e monasteri compresi nelle regioni descritte.

Quanto grandi debbano essere state le ricerche per la redazione di questo volume e quale profitto ne ricaveranno gli studiosi è cosa superflua dimostrare quando solamente si consideri che, se riguardo la Lombardia la seconda edizione dei *Regesti* dello Iaffè raccoglie 344 numeri, nel lavoro del Kehr questi vengono più che triplicati, ammontando a 1087.

Fedele Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300, descritti per regioni.* La Lombardia. (Parte I, Milano). Firenze 1913.

Dopo circa tre lustri dalla comparsa del volume consacrato al Piemonte di quest'opera destinata a spianare la via ad una nuova edizione dell'Ughelli, segnaliamo con piacere la comparsa della prima parte del volume dedicato alla Lombardia, in cui il padre Savio, con sottile acume critico, sfronda la foresta selvaggia di leggende sorte attorno alle origini della maggiore diocesi lombarda, per stabilire con esattezza la cronologia dei suoi vescovi, sia mediante documenti, sia registrando tutte le notizie a noi pervenute su di essi, e ciò particolarmente per quelli anteriori al secolo XII.

La seconda parte, già sotto stampa, verrà dedicata alle diocesi minori della Lombardia, la cui costituzione, secondo le ricerche del chiaro A., vien fatta risalire, per le più antiche, al IV secolo, ma di ciò e di quanto si riferisce alla storia ecclesiastica di Pavia, alla prossima apparizione dell'atteso lavoro.

Corpus nummorum italicorum. Vol. IV, Lombardia (*Zecche minori*). Roma 1913.

Il quarto volume di quest'opera monumentale comprende le zecche minori della Lombardia, del mantovano e dei territori lombardi del Canton Ticino.

Il posto d'onore dell'opera è quindi riservato a Pavia, che ebbe la più insigne delle zecche lombarde, la cui origine risale ai Goti per durare con varie vicende sino al 1525 con le note ossidionali del De Leyva.

Una novità che altamente verrà apprezzata dagli studiosi di questo volume, è la comparsa delle monete appartenenti alle

serie più antiche della monetazione italica dei Goti, dei Longobardi e dei primi Carolingi, che prima era dispersa in lavori speciali e oggetto di scarso interessamento per la rarità degli esemplari.

L'opera complessivamente illustra trentacinque zecche con 4700 monete di cui 954 riprodotte su 48 nitide tavole.

Di queste quattro sono dedicate a Pavia ad illustrarne le monete più rare (tav. 38-41) la cui descrizione occupa una sessantina di pagine di testo (pag. 455 a 508).

Natale Scalia, *Antonello da Messina e la pittura in Sicilia.* (in: Rassegna d'Arte, dicembre 1913).

Delle prime due parti di questo studio ricco di acute deduzioni e di audacia demolitrice fu già tenuta parola; rendendo ora nota la terza ed ultima, che tratta della pittura post-antonellesca e in particolar modo della scuola palermitana, non possiamo fare a meno di aderire alla giusta valutazione dell'opera di Vincenzo degli Anzani che amiamo riferire per sommi capi: « Sul valore artistico di Vincenzo da Pavia bisogna distinguere; come artista originale, egli vale ben poco, come imitatore moltissimo, riproducendo senza dilungarsene troppo la prima maniera perugiuesca dell'Urbinate. Malgrado questi appunti la sua arte merita un più amoroso studio di quello fatto fin ora e duole sinceramente che una siffatta tempra di artista si esaurisse nel giuoco vano della imitazione servile senza attingere le cime di chi crea e forma ».

Facciamo voti che l'egregio Autore voglia pubblicare presto una sua promessa monografia sull'interessante argomento per il quale ha rivelato una particolare preparazione.

P. Andrea Corna, *Castelli e Rocche del Piacentino.* Piacenza, 1913.

Con questa serie di brevi e dimesse monografie sulle Rocche e Castelli piacentini, l'Illustratore del Santuario di S. M. di Campagna, acquista un nuovo titolo alla benemerenza dei suoi concittadini, mettendo a portata del pubblico la storia aneddotica di Piacenza medievale, che come giustamente osserva l'A. si assomma quasi tutta nella storia dei suoi Castelli.

Le notizie per la più parte sono attinte dal Poggiali, dal Campi e dal Boselli; non mancano però dettagli nuovi, frutto delle amorose ricerche di storia locale a cui l'A. si è dedicato da tempo e che garbatamente sa dissimulare a traverso la piacevolezza della narrazione.

Come particolarmente interessanti la storia di Pavia, ricorderò ai lettori di questo Bollettino, i capitoli dedicati al Ca-

stello di Fombio, già di S. Pietro in Ciel d'Oro, a quello di Zavattarello, sul confine Piacentino-Pavese, di Castel S. Giovanni, così di frequente assediato dalle milizie pavesi ai tempi di Federico II, e di Monticelli d'Ongina.

Numerose illustrazioni fuori e nel testo danno maggiore pregio al presente volume, la cui lettura ci richiama di nuovo alla memoria la mancanza d'una pubblicazione analoga sugl'interessanti Castelli dell'Oltrepò e dell'Appennino vogherese, le cui fortunose vicende attendono ancora un degno illustratore.

Rs.

NOTIZIE ED APPUNTI

Per Adolfo Borgognoni. — Se non si può proprio dire che Adolfo Borgognoni sia *caduto in oblio* (1), come dice il suo novo editore (chè il Torraca, per esempio, nell'ultimo volume del suo diffusissimo *Manuale della letteratura italiana*, dà qualche notizia e qualche pagina del geniale critico), è certo che sarebbe desiderabile che le sue opere andassero di frequente per le mani degli studiosi, i quali potrebbero impararvi ad accoppiare alla solidità della dottrina la genialità dell'esposizione.

Opera degna à perciò compita Benedetto Croce, raccogliendo in un bel volume (2) le migliori pagine del critico romagnolo. Romagnolo, non ostante che nascesse nell'Abruzzo, e perchè figlio di romagnolo, e per la tempra dell'ingegno, e per l'educazione letteraria, che ne fa un epigono di quella bella scuola di cui si fa cenno in questo volume (p. 230) con le parole di Luigi Carlo Farini.

Nacque nel 1840 a Corropoli, in quel di Teramo, dove il padre, nativo di Lugo, era medico condotto; e, decenne, seguì il padre a Budrio. Studiò poi a Bologna; fece l'avvocato e il giornalista; fu professore di Liceo a Ravenna. Nel 1889 ottenne per concorso, e degnamente occupò per quattro anni, quella cattedra di letteratura italiana dell'Università di Pavia, donde, com'egli diceva, « fluì l'eloquenza luminosa di Vincenzo Monti » e « suonò la parola potente del Foscolo ». Fu carissimo al Carducci. Morì prematuramente nel 1893.

Per non dire di alcune edizioni di classici da lui curate con diligenza e bongusto insieme, egli stesso raccolse nel 1877-8 (Bologna, Romagnoli) in due volumi alcuni *Studii di erudizione e d'arte*, coi

(1) Ci è grato annunziare che, per iniziativa di alcuni amici e colleghi, a cui si sono associati studiosi di tutta Italia, sarà presto inaugurato sotto i portici della nostra Università un ricordo marmoreo in onore di Adolfo Borgognoni. N. d. D.

(2) A. Borgognoni, *Disciplina e spontaneità nell'arte*, Bari, Laterza, 1913.

quali si propose di attuare questo concetto, che « il primo e più saldo fondamento della critica letteraria è la storia e l'erudizione », e che occorre « meno metafisica e più storia, meno estetica e più buon gusto, meno dommatismo e più pazienza, più pratica, più modestia »: che è anche il programma carducciano. Riunì poi due *Studii contemporanei* in volume nel 1884 (Roma, Sommaraga), e altri *Studii di letteratura storica* nel 1891 (Bologna, Zanichelli). Un suo scolaro, R. Truffi, pubblicò nel 1897 una *Scelta di scritti danteschi* del Maestro (Città di Castello, Lapi), premettendovi una compiuta bibliografia borgognoniana.

Perchè agli studii di erudizione avea provveduto lo stesso Borgognoni e agli scritti danteschi il Truffi, il Croce à pensato a ristampare i due studii (*A. Manzoni e L. C. Farini*) del volumetto sommarughiano, divenuto raro, e vi à aggiunto altri tredici scritti, uno de' quali inedito, che offrono notevoli giudizii e riflessioni sul Machiavelli, sul Parini, sul Leopardi, sul Giordani, ancora sul Manzoni, sul secentismo, su la storia del sonetto, su i colori nei proverbii, su la spontaneità nell'arte. Nel ristampare questi scritti, l'editore à tenuto l'occhio agli esemplari, ricchi di correzioni e d'aggiunte dell'autore, posseduti dalla famiglia del Borgognoni.

In appendice il Croce à dato un saggio dei versi del nostro scrittore prescegliendo un componimento semischerzoso e critico. È il *Canto dello sbadiglio* pubblicato a Ravenna nel 1878, risposta al *Canto dell'amore* del Carducci e al *Canto dell'olio* del Fontana, pubblicato in quell'anno, e ristampato in *Rime e versi* di A. Borgognoni (Ravenna, Morigi 1886). Forse era bene riprodurre anche l'ode *A' giovani poeti d'Italia*, stampata a Ravenna in soli cinquanta esemplari nel 1886, e riprodotta da Guido Mazzoni, cui parve assai notevole, in una delle sue *Rassegne letterarie* del 1886 (Roma, Manzoni 1887, pp. 133-4). É un'ode di dodici strofette di agili ed eleganti ottonarii, che reagisce contro quello scetticismo letterario che (mi piace riferire un pensiero del Mazzini, che presto, ne son sicuro, tornerà in onore) « per cancellare dal *poeta l'uomo* à inventato l'*artista* ».

Ma il Borgognoni à sopratutto un posto notevole nella storia della critica italiana.

Egli scriveva nelli anni in cui infieriva il positivismo naturalistico: epperò è insistente ne' suoi scritti la polemica contro l'indirizzo *estetico*, o desanctisiano, della critica, in nome della cosiddetta

critica *sperimentale.* Certo, la tendenza universale filosofica sopran-nazionale del De Sanctis, e in genere della scuola napoletana, contrasta con la tendenza nazionale artistica e quasi paesana del Borgognoni, e in genere della scuola romagnola. Ma non è detto che le due tendenze, che, esagerate, conducono all'errore, non si possano conciliare e reciprocamente correggere. Questo à visto molto bene il Croce, che, quantunque seguace entusiasta del De Sanctis, à mostrato di apprezzar degnamente uno de' più geniali oppositori del metodo desanctisiano.

E un'altra ragione à mosso il Croce a raccogliere questi scritti. Chiude la raccolta la prolusione al corso di letteratura italiana del 1889-90 all'Università di Pavia, intitolata *La spontaneità nell'arte*: nella quale si sostiene che l'arte consta, subiettivamente, di due grandi parti: la *regola* e l'*estro* o *inspirazione* ». Questo spiega il titolo dato alla raccolta dal Croce.

Il quale scrive nella prefazione, notabilmente, così: « Il Borgognoni sentiva assai profondamente il valore della tradizione come condizione e disciplina dell'arte, e il valore della spontaneità come la vita stessa dell'arte vera, che sempre nuova germina dalla tradizione; ed era egli medesimo nobile esempio di questo nesso e processo spirituale nella sua prosa, la quale ha sapore classico ed è insieme affatto viva e moderna. E io tengo per primissimo che l'esigenza su la quale egli insiste in quasi tutti questi saggi, sia di quelle che bisogna far sempre valere e procurar di soddisfare, e, direi, sopratutto oggi, che da più parti si avverte lo spasimante e vano conato a rompere ogni sorta di tradizione, e a raggiungere, mercè il cosidetto *verso libero* o la prosa senza sintassi o altrettali artifizii, l'immediatezza caotica della vita, malamente tolta in iscambio con la « *spontaneità* dell'arte ».

Benissimo! I signori futuristi sono avvisati.

G. Natali.

Cronaca del Museo Civico di Storia Patria. — Nell'eseguire dei lavori di scavo per le fondamenta d'una nuova abitazione in via Severino Boezio n. 3, ad una profondità di circa mezzo metro dal livello stradale, sotto un grosso strato di materiale di riporto, fu rinvenuta una grande zona di pavimento a mosaico, che dal proprietario Ing. Mario Cozzi venne generosamente donata al Museo Civico.

Il detto litostrato indiscutibilmente del principio del secolo XII,

faveva parte dell'antica chiesa di S. Invenzio (fondata nel secolo IV; eretta in collegiata nel 1100, ricostruita nel sec. XVI; sopressa nel 1789 e demolita nel 1846), sulla cui area trovasi la località in cui venne fatta la scoperta.

Da quanto rimane del detto pavimento si può ritenere che esso, più che della chiesa propriamente detta, facesse parte d'un'abside o forse di qualche cella sepolcrale. Semplice e alquanto rozzo ne è il disegno a cubetti neri e rossi su fondo bianco, raffigurante alternatamente, in piccoli tondi, uccelli e animali fantastici sobriamente stilizzati.

***

Per gentile concessione del Comm. Edoardo Sassi, Ingegnere Capo del Genio Civile in Milano, si stanno attualmente estraendo dalle fondamenta del Naviglio presso le conche, alcuni frammenti in arenaria stati utilizzati nel 1818 quale materiale di costruzione dagli avanzi della demolita chiesa di S. Giovanni in Borgo, i cui ricchi capitelli tuttora si possono ammirare nel riparto archeologico del Civico Museo.

Particolarmente interessante è il frammento maggiore diviso in due pezzi, che doveva servire da stipite di un portale della detta Basilica.

Lo stile degli ornati ci conferma nella convinzione che l'età di questi frammenti, cinque in tutto dei ventuno utilizzati per i fondali del Naviglio, non può essere anteriore alla prima metà del secolo XII, epoca in cui vennero ricostruite la più parte delle chiese romaniche di Pavia minaccianti rovina per la loro estrema vecchiaia.

I preziosi cimelii, a cura della *Società per la conservazione dei Monumenti cristiani*, verranno donati al Civico Museo di Pavia.

***

Durante i mesi di maggio e giugno, nella Sala delle stampe del Civico Museo, verrà esposta al pubblico una ricca mostra di fotografie, riproducenti quanto ancora in Pavia sopravvive dell'opera del grande Bramante e della sua scuola.

L'attualità della mostra e l'estrema bellezza degli esemplari, offerti all'ammirazione del pubblico per gentile concessione del Cav. Gigi Bassani di Milano, possono farci sperare che questa nuova esposizione, organizzata a cura del Civico Museo, verrà fatta oggetto di particolare interessamento da parte della cittadinanza.

Il Conservatore del Museo Civico

Tombe gallo-romane trovate nell' agro del Comune di Zerbo. — Il 21 febbraio 1912 fui avvertito che nelle cave di terra, aperte per l'estrazione del materiale occorrente a rialzare l'argine del Po, presso Zerbo in prov. di Pavia, si erano rinvenute alcune tombe antiche.

Mi recai sopra luogo il 28 dello stesso mese, con l'ing. cav. G. Mauri, del Genio Civile, che dirigeva i lavori; e potei verificare che si trattava di un gruppo di tombe gallo-romane, a cassetta di tegoloni, tutte ad incinerazione, situate alla profondità di 50 cm. dal piano di campagna, e che avevano dato un buon materiale, il quale disgraziatamente non si era tenuto separato tomba per tomba. Davanti a me si scavarono altre tre tombe consistenti in anfore, entro cui erano stati collocati i prodotti della combustione ed oggetti di corredo; una, orizzontale, era crepata per il peso delle terre e conteneva alcuni balsamarî, una ciotola, un ossuario con coperchio. La seconda era in piedi su la bocca, ed era stata segata e poi ricongiunta con mastice; conteneva l'ossuario con coperchio, frammenti di un *pilum* e di cesoie in ferro, ed un avanzo di fibula a doppio vermiglione, pure in ferro. La terza, in piedi sul fondo, conteneva un piccolo balsamario vitreo, quattro monetine di bronzo ossidate, della fine della Repubblica, e frammenti di vasetti più fini.

Gli oggetti trovati prima consistevano in ciotole e fiasche ad un'ansa di argilla, frammentate; in una tazzina con smalto verde a fiorami, munita di due anse delle quali una manca, in lucerne coi bolli ATIME(*ti*), STROBILI, LITOGENES; in una tazzina d'argento liscia, senza manichi, alta cm. 7 $^1/_2$ e con diametro alla bocca di cm. 12, un po' lacunosa, recante presso l'orlo, in minuti caratteri punteggiati: VECON · RVMELI PS: SC · II (1). Inoltre vi sono balsamarî vitrei; due simpoli di bronzo con manico sagomato; quattro anellini digitali in bronzo da bambina; e in ferro due spade, due coltellacci, due cesoie, un *pilum*, una lancia a cannone, una strigile. Si aggiungano alcune monete di bronzo repubblicane, una dei tresviri di Augusto, l'altra di Augusto medesimo.

Tutti gli oggetti mi furono consegnati, e si trovano provvisoriamente nell'Ufficio della Soprintendenza.

G. PATRONI.

(1) Le ultime lettere fanno pensare a una indicazione di peso, ma la loro spiegazione esatta non mi é tornata. La tazza pesa gr. 210 scarsi.

Conferimenti di premi. — Segnaliamo con piacere che la R. Accademia delle Scienze di Torino, in una sua recente adunanza a classi riunite, ha assegnato alla nuova edizione de' *Rerum Italicarum Scriptores* diretta da Vittorio Fiorini il XVIII premio Bressa (L. 10000) destinato, per volontà del testatore, a premiare quello scienziato italiano che, a giudizio dell'Accademia stessa, abbia fatto la più grande scoperta o pubblicato l'opera più ragguardevole nel quadriennio 1909-1912.

— Il R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere nella sua adunanza del 18 dicembre 1913 ha conferito la borsa di studio Avv. Gaspare Borgomanèri, di lire 2000, al nostro socio e collaboratore prof. Ettore Rota.

NOTIZIE VARIE

Tra le non poche pubblicazioni fatte in occasione della mostra individuale Cremona a Venezia, ci sembra notevole un numero straordinario della *Voce* di Firenze, del 15 maggio 1913, tutto dedicato, per cura di G. P. Lucini, al grande pittore pavese.

*
* *

Antonino Anile ha raccolto in un volume della *Biblioteca di cultura moderna* del Laterza di Bari, intitolandoli *Il naturalismo moderno*, i migliori scritti, di gran valore scientifico insieme e letterario, di Salvatore Tommasi, che fu professore di clinica medica nella nostra Università.

*
* *

B. Croce, nella *Nuova Cultura* (I, 27-34), espone una *vecchia critica della filosofia della storia* desumendola dagli *Studi storici* del pavese Francesco Rossi (1835), libro importante per la storia del pensiero storico in Italia.

*
* *

S. Peri, nell'articolo *I. Pindemonte e i « Promessi Sposi »* pubblicato nel *Fanfulla della Domenica* del 16 feb. 1913, descrive il salotto pavese della marchesa Geronima Bellisomi, nepote del Pindemonte.

*
* *

L'Art di A. Dayot (Parigi, gennaio 1913, pp. 172-3) pubblica e illustra un ritratto di Carlo d'Amboise, governatore di Milano, opera del pavese Bernardino de' Conti, recentemente trovata nella città di

Saint-Amand. È un'opera notevole per la ricerca incisiva del carattere, per la forza del modellato e del rilievo; una delle migliori opere, e l'unica che si trovi in Francia, del maestro che, uscito dalla scuola del Foppa, sentì da ultimo l'influenza di Leonardo. È strano che l'articolista (*Bloms*) mostri un'assoluta ignoranza della vita e delle opere di questo artista che chiama *ignoto*, e che crede discepolo del Borgognone.

***

G. Natali torna nel *Fanfulla della Domenica* del 23 marzo 1913 su le derivazioni parisiane dal Guidi.

***

In *Arch. stor. per le provincie parmensi*, XIII, 1913, pp. 157-288 A. Boselli (*Il carteggio bodoniano della « Palatina » di Parma*) registra, tra le altre, tredici lettere dirette a G. B. Bodoni da Aurelio De Giorgi Bertola, professore nella Università di Pavia, una delle quali, da Pavia 28 marzo 1788, pubblicata per esteso.

***

P. Lejay, *Bobbio et la Bibliothèque de Cassiodore* in *Bulletin d'ancienne littérature et d'archeologie chrétienne*, Paris, III 15 oct. 1913, riassume la comunicazione fatta da R. Beer all'Accademia di Vienna, 8 marzo 1911 (*Philosophische Klasse*, XLXVIII, 1911, p. 78-104). Secondo la tesi del Beer, Cassiodoro aveva riunito nel suo monastero vivariense una considerevole biblioteca, che poi fu parzialmente raccolta in quello di Bobbio. L'autore giunge a questa conclusione confrontando i cataloghi dei libri antichi conservati a Bobbio nel medio evo e la lista dei libri citati, raccomandati e analizzati da Cassiodoro nelle sue opere, e segnatamente nelle *Institutiones* e nel *De Artibus.*

***

In una comunicazione fatta al *R. Istituto Lombardo di scienze e lettere* il 27 novembre 1913 (*Rendiconti*, vol. 46, fasc. 18-19) il prof. T. Taramelli, esposti alcuni cenni sull'indirizzo presente degli studi vulcanologi, passa in rassegna le esperienze e le considerazioni del

nostro grande naturalista L. Spallanzani contenute nell'opera: *Viaggi alle due Sicilie ed in alcune parti dell'Appennino* (Pavia 1792, Milano 1825), mettendone in rilievo i meriti nel campo della vulcanologia.

***

Per la parte che ebbero i Pavesi nella Campagna dell'Agro Romano del 1867 merita di essere segnalata la memoria di A. Sassi, *Notizie e documenti per la storia dell'ultima insurrezione romana* (1867-1869) in *Arch. della soc. rom. di st. patria*, vol. XXXVI (1813), fasc. I-II, in cui è ricostruito, in base a nuovi documenti, l'episodio tragico di Monti e Tognetti, e si fa più volte accenno a Benedetto e fratelli Cairoli.

***

Al compianto conte Antonio Cavagna Sangiuliani è dedicato, nel *Bollettino Storico Piacentino*, genn.-febbr. 1914 un notevole articolo di L. C. Bollea con un'appendice di regesti delle carte piacentine esistenti nell'Archivio della Zelada.

***

Enrico Caspar ha pubblicato ne' *Mon. Germ. Hist.* (*Epistolarum* VII, P. I. Berlino 1912) l'epistolario del pontefice Giovanni VIII, di cui è nota l'alta importanza per la storia generale del sec. IX e per quella in particolare della chiesa pavese. A quest'ultima si riferiscono le epp. n. 73, 102, 103, 108, 109, 144, 145, 146, 147, 157, 204, 227, 234, 237, 265, 290, 297 e n. 55 dell'Appendice.

***

Il VI vol. *Scriptorum rerum merovingicarum* ne' *Mon. Ger. Hist.*, edd. B. Krusch e W. Levison (Hannoverae et Lipsiae. Impensis bibliopolii hahniani MDCCCCXIII) contiene:

a) *Vita Boniti Episcopi Arverni* (Interessa la storia di Pavia il § (23) a pag. 131).

b) *Vita Corbiniani episcopi Baiuvariorum auctore Arbeone* (Interessano Pavia i § (16) e (21) pp. 573 e 577 cfr. pp. 610, 615 e 629).

***

Il 24 novembre 1915 cadrà il XIII centenario della morte di s. Colombano, una delle figure più insigni del monachismo medievale, e nel medesimo tempo delle più benemerite per lo sviluppo e la diffusione della civiltà cristiana nel secolo VI.

Se l'Irlanda cattolica si prepara fin d'ora a celebrare con la più ampia solennità la memoria dell'illustre suo figlio, la Francia e l'Italia devono ricordare che a San Colombano si deve la fondazione di due tra i principali loro cenobi, veri fari di pietà e di scienza nelle tenebre della barbarie merovingica e longobardica: Luxeuil e Bobbio.

Giova quindi portare a conoscenza del pubblico studioso la nobile generosa iniziativa di un prelato americano, il quale a fare sì che il XIII centenario della morte del Santo irlandese offra il destro a una illustrazione completa del tempo in cui scrisse e operò, ha indetto un concorso, dotandolo del vistoso premio di 5000 lire. La commissione permanente dei vescovi irlandesi, accogliendo la munifica proposta, ha eletto un comitato incaricato di ricevere ed esaminare i lavori. Ne è segretario il prof. Mac Caffrey (« St. Patrik 's College Laynovth », Irlanda), a cui potrà rivolgersi chiunque desideri informazioni e istruzioni più precise.

Le condizioni essenziali del concorso sono le seguenti:

La biografia del Santo dovrà essere presentata al segretario del comitato, in sei copie dattilografate, in inglese, non più tardi del 31 dicembre 1914. Il nome del concorrente non dovrà essere segnato sotto il manoscritto, bensì incluso in una busta separata, insieme ad un motto ripetuto nel manoscritto, per l'identificazione che seguirà l'assegnazione del premio. L'opera dovrà essere informata ai metodi critici e dovrà incorporare i più attendibili risultati delle ricerche moderne intorno ai fonti della vita del Santo ed al periodo che esso abbraccia. Il donatore ha espresso il desiderio che l'opera costituisca un'accurata pittura storico-filosofica di tutto il periodo, così dal punto di vista religioso, come da quello sociale economico.

(Dalla *Rivista Storica Benedettina*, an. VII, fasc. Ottobre-Dicembre 1912, pag. 493)

***

Corrigenda. — Nell'articoletto pubblicato, tra le *Notizie* del fascicolo precedente, sull'*Origine pavese di Vincenzo Azani*, è incorso più volte di sostituire al nome di *Vincenzo* quello di *Antonio*. Preghiamo i lettori di correggere la svista involontaria.

	Errata	*Corrige*
Pag. 26 riga 23:	*gli* non doveva essere soggetto *con* loro	*egli* non doveva essere soggetto *come* loro
" 27 " 20:	*Brassanti*	*Raspanti*

NECROLOGIO

Annunziamo con vivo dolore la perdita del nostro consocio avv. comm. **Giovanni Venco**, morto a Casteggio il 14 marzo 1914.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Domenica, 1 febbraio 1914, alle ore 15, nel consueto locale del Broletto, sede della Società Pavese di Storia Patria, ebbe luogo l'adunanza ordinaria del Sodalizio, con l'intervento di un buon numero di soci.

Il presidente prof. G. Romano, dopo avere con acconce parole commemorato i soci defunti conte Antonio Cavagna Sangiuliani e conte Ercole Attendolo Sforza Bolognini, fece il rendiconto morale della Società, tracciando a grandi linee l'opera compiuta durante l'anno 1913 e dando ragione dei singoli lavori comparsi nel *Bollettino*, il quale nei suoi tredici anni di vita ha visto sempre allargarsi la cerchia dei suoi lettori fra gli studiosi d'Italia e dell'Estero.

Nel presentare poi agli intervenuti la prima parte del 2° volume del *Codice Diplomatico dell'Università di Pavia*, pubblicata fin dall'agosto dello scorso anno, il Presidente annunzia prossima la pubblicazione anche della seconda parte; ma richiama l'attenzione de' soci sulle grandi spese che costa tale pubblicazione cui non risponde l'esiguità dei mezzi di cui dispone il Sodalizio, per continuare con la necessaria alacrità la ricerca dei documenti anche in archivi estranei alla regione lombarda. Il Presidente ricorda che anche nell'anno 1913 il Ministero della P. Istruzione e il Comune di Pavia diedero un modesto sussidio per aiutare la Società nella grande sua iniziativa; ma ritiene che a tale liberalità verso la Società Storica altri enti potrebbero concorrere, se fossero interpellati. A tale scopo egli richiama l'esempio di Bologna dove il *Codice Diplomatico* di quella Università viene pubblicato sotto la direzione di una Commissione che dispone di fondi forniti da' principali enti locali, e rammenta che a Pavia stessa, quando si stampò il 1° volume del *Codice*, il Consorsio Universitario Lombardo concorse generosamente alla spesa.

Il rendiconto, approvato dall'assemblea, diede luogo ad una lunga discussione circa il *Codice Diplomatico* dell'Università, discussione

riassunta in un ordine del giorno in cui si dava facoltà al Consiglio di presidenza di fare nuove pratiche presso il predetto Consorzio Universitario Lombardo per ottenere un congruo sussidio.

Seguì l'esposizione finanziaria fatta dall'Economo Cassiere sig. A. Stucchi. Da essa risultò che la Società disponeva, al 31 dicembre 1913, di un avanzo di lire 1200.

Infine si passò alla votazione per la nomina di un consigliere in surrogazione del defunto conte A. Cavagna Sangiuliani; e risultò eletto all'unanimità il ch. prof. I. Sanesi.

PROF. GIACINTO ROMANO *direttore responsabile.*

Pavia — Premiata Tipografia Successori Fratelli Fusi — Pavia